Anno I. ROMA, Giovedì 15 Luglio 1886 Num. 18.

LA PENNA D'ORO

Abbonamento postale

SI PUBBLICA IN ROMA
la DOMENICA e il GIOVEDÌ

DI
PIETRO SBARBARO
EX DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant, « contredisant, renversant tout ce qui n'é- « tait pas elle. »

P. J. PROUDHON, *De la Justice dans la Révolution et dans l'Église.*

Dormitantium animorum excubitor. »

GIORDANO BRUNO.

« Je suis vieux, je n'ai tué personne, aussi n'ai je plus d'autre envie que de chercher « la *Verité* a ma guise, et la dire a ma « façon. »

LABOULAYE, *Paris en Amerique,*

Inserzioni a pagamento Cent. 50 la linea

PREZZO DI ABBONAMENTO
All'anno Lire 10 — Al semestre Lire 5

Un numero Cent. 10

SOMMARIO

PROGRAMMA

I.

Riprendo la *Penna d'Oro*, che gli Italiani dell'America mi inviarono in dono, come di fratellanza universale nella guerra per la Giustizia, a cui spetta il dominio della terra, e come protesta contro tutto un indirizzo della pubblica cosa che mal corrisponde all'Ideale della storica missione di un Italia risorta.

II.

Riprendo il mio pellegrinaggio attraverso i campi della *Letteratura*, della *Scienza*, dell'*Arte*, dell'*Economia Sociale*, della *Politica*, della *Religione*, dell'*Amministrazione* e delle *Leggi Comparate* colla coscienza di esercitare il magistero della parola per il *fine* più nobile ed alto, cui possa volgersi, in ogni tempo e per ogni dove l'operosità dell'uomo, e la vita del cittadino, il trionfo progressivo della *Giustizia* in tutte le verità delle sociali attinenze, dalle giuridiche relazioni dell'*Individuo* collo *Stato* fino ai rapporti che intercedono fra tutte le nazioni del globo, e formeranno un giorno il *Codice*, rispettato, dell'*Umanità.*

III.

A questa idea della **Giustizia**, in tutto e per tutti; dalla giusta *Mercede* dell'operaio, che Alfredo Baccarini va cercando per la via di calcoli matematici, alla *Lista Civile dei Re*, di cui si studia di provare l'utilità politica Emilio De Lavelaye nella **Forma dei Governi**, dalla compiuta **Libertà Testamentaria**, rivendicata da Francesco Le Playe, come pernio di tutte la **Riforma Sociale**, alla piena **Libertà della Chiesa in libero Stato**, promulgata dal conte di Cavour; a questa idea della *Giustizia*, in ogni cosa saranno coordinati tutti i miei liberi studii e subordinate tutte le parti del mio Programma. Ad essa io posporrò qualunque rispetto umano, e subordinerò qualsiasi utilità, o privata o collettiva, dovunque io incontri l'utilità alle prese colla giustizia, gli interessi in guerra coi principii; tanto se discorrerò dei *Regolamenti* sulla *Prostituzione Amministrata* e della *Lettera di Agostino Bertani ad Agostino Depretis, Padre di famiglia* (1) quanto se parlerò dell'espulsione dei *Pretendenti* al trono di San Luigi dal territorio della Repubblica, che sta, a malgrado di questi suoi atti improvvidi di follia intollerante, e desidero, che stia, e prosperi e fiorisca, non fosse altro che per fare equilibrio alla potenza del germanico imperio in Europa.

IV.

Perchè della Giustizia può affermarsi ciò, che scrive Macchiavelli della Religione: dove essa è, ivi si trova ogni bene, e dove manca ivi si presuppone e s'incontra ogni male. E torna sempre opportuno il ripetere agli Italiani la parola di Cristo agli uomini rigenerati: cercate innanzi tutto il regno della giustizia, perocchè tutto il resto vi sarà dato per soprappiù. Convinto che l'attuazione progressiva dell'ordine morale, di cui la Giustizia non è che il volto e l'effigie scolpito nelle fattezze e nell'armonia dell'Ordine Sociale, costituisca tutto il destino è la missione dell'Umanità fra le armonie del creato; convinto che la grandezza di un popolo sia sempre esattamente proporzionata alla robustezza del suo senso morale e della sua coscienza giuridica, io mi sono proposto questo speciale ed unico intento, di contribuire, secondo le mie facoltà, allo svolgimento ed alla esaltazione massima del principio morale nella vita e nella coscienza del popolo italiano. E per rendere più chiaro il pensiero dominante di tutti i miei studii e del mio doloroso apostolato, e farne meglio sentire la opportunità, o la convenienza coi bisogni del tempo e della mia patria, ricorderò una dolorosa verità di quotidiana esperienza, a cui ebbi l'occhio quando fondai le tanto vilipese e calunniate *Forche Caudine*, e quando scrissi gli ultimi miei lavori: *Regina o Repubblica? Re Travicello o Re Costituzionale? Medico e Ministro*, prefazione alle *Lettere di Giovanni Lanza.*

V.

La dolorosa verità è questa: che oggi tanto nell'indirizzo della pubblica cosa quanto in ogni altro giro di relazioni sociali, il principio della moralità, la rettitudine, la virtù, la probità, l'innocenza di vita e il *carattere* vengono posposti alla capacità, al *saper fare*, ed il *saper vivere* per poco non si rilega fra i ferrivecchi, nel museo archeologico della civiltà.

I prodigi della scienza, i miracoli dell'industria, i progressi della materiale prosperità hanno come rapito l'uomo moderno alla coscienza delle sue immortali prerogative, e dove le conquiste del suo spirito e le vittorie del suo braccio sulla natura parevano destinate ad esaltare in lui la consapevolezza della sua morale eccellenza, il sentimento della sua morale dignità e di quella grandezza, che è proprio ed esclusivo suo privilegio, si direbbe invece, che egli abbia smarrito l'intelletto della propria destinazione e propenda a divenire ogni giorno più il servo dei servi, lo schiavo di quella materia che doveva comporre per lui il piedestallo di una maggiore libertà! Questa tendenza a subordinare l'elemento morale all'elemento tecnico della vita sociale ha trovato i suoi apostoli e il suo apologista in un pensatore d'Inghilterra, il Bukle, e riceve oggi in Italia, sotto i nostri occhi, le più larghe e svariate applicazioni. L'immoralità, di cui tanto si parla, e la corruzione, onde tutti si dolgono, e molti personificano nel Ministero Depretis, non è che il portato complessivo e la conseguenza visibile, di questo intimo epicureismo della coscienze, le cui origini sono troppo complesse e però non si possono dichiarare ora qui per incidente. A me basta di mettere in rilievo questo immenso abbominio della civiltà contemporanea, la universale e metodica *trascuranza* della moralità, per giustificare l'opera, che ho impreso, di restaurare il *primato* de' suoi criterii rispetto agli uomini pubblici ed all'indirizzo della pubblica cosa.

VI.

La *Penna d'Oro* lascia ad ognuno il suo compito, ad ogni *Scuola* il suo insegnamento, a ciascun *partito* il suo ufficio, ad ogni Chiesa il suo Dio, ad ogni *sètta* il proprio idolo e la propria idolatria, e riserba per sè non il monopolio esclusivo, ma la speciale incombenza di esaminare e discutere gli uomini e le cose, i problemi e gli instituti nazionali sotto l'aspetto e col criterio particolare della *moralità*. Così, per addurre un esempio, voi critici dell'arte e delle lettere giudicherete i libri di Emilio Zola come opere di ingegno, studierete i romanzi di Giulio Barrili come creazioni dell'umana fantasia, i volumi di Gerolamo Boccardo, e le prose stupende del Padre Tosti sotto il riguardamento del loro valore intrinseco, scientifico e letterario; io mi restringerò a considerare la facilità industriosa di enciclopedico nel primo e gli splendori mistici del secondo nei loro effetti morali e nelle loro morali attinenze coi bisogni della mia patria, colle esigenze della moderna civiltà.

Se con diverso criterio, e scopo diverso, parlerò di un partito conservatore e della *moralità* che fruttifica a tutti i partiti la sistematica astensione dei Cattolici dalle urne politiche, la *Rassegna* del marchese Da Passano e la *Nuova Antologia*, la Stampa e il Teatro, l'Emigrazione e l'uso del Tabacco, parlerò di Edmondo De Amicis, di Luigi Luzzatti, di Romualdo Bonfadini, di Aurelio Saffi, di Ruggero Bonghi, di Giovanni Daneo, di Emmanuele Elegia, di Augusto Franchetti, di Augusto Conti, di Cesare Cantù, di Massimiliano Martinelli, del Professore Carlo Perin, dell'Università di Lovanio, come del Professore Federico Persico, di quella di Napoli, degli *Atti* dell'Accademia di Modena, come di quella dei *Lincei*, del libro di Villari sopra *Macchiavelli*, com di quello del Conte Moroni, romano, sull'*Abate Cancellieri*, del volumetto dell'Avvocato Lanciani sopra **Dio**, come degli esercizi rettorici di Lorenzo Stecchetti, delle opere filosofiche di Carlo Cantoni come, delle indagini di Enrico Fano sulla *Carità* di Alessandro Rossi quando parla e scrive e di Alessandro Rossi quando opera, di Mario Tabarrini, cooperatore dell'*Archivio Storico Italiano* e biografo di Bettino Ricasoli, e del Consigliere Tabarrini compagno dell'Aurita e del Mirabelli nell'*Inchiostro* sopra Clemente Corte, di Clemente Corte, scrittore della *Gazzetta Piemontese* e del Prefetto di Firenze accusato di *fornicazione* politica coll'Arcivescovo di Firenze, di Federico Campanella, dell'opera umanissima di civile carità animata dal cuore di un Garaventa a Genova e della *Sacra Famiglia* amministrata generosamento da Ferdinando Bonaccorsi in Roma, eccetera, eccetera, eccettera.

VII.

Vi è alcuno, in Italia, che possa accusarmi di tendere a un fine chimerico, o di propormi uno scopo non reclamato dai bisogni attuali della mia patria?

Io non credo. E per vedere, come il *problema morale* domini ormai il problema politico ed economico in Italia come in Europa, a me basta una semplice riflessione: il grandissimo rumore che si è fatto, prima e dopo le elezioni generali, per la questione della moralità pubblica e privata.

L'importanza acquistata da siffatta specie di criterii nella pubblica opinione viene dimostrato e dall'accorgimento con cui i capi autorevoli e benemeriti dell'*opposizione di Sua Maestà*, come Francesco Crispi, Giuseppe Zanardelli, Alfredo Baccarini e Federico Seismit-Doda da un lato della Camera, e Silvio Spaventa dall'altro, hanno assalito il Governo in nome del *principio morale* e dallo studio posto dai suoi difensori nel rimovere il *principio morale* dalla discussione della pubblica cosa. Ricordatevi! L'on. Crispi vi disse che in Italia ai *vizii antichi*, lasciatici in eredità dai cattivi governi, si sono soprapposte *nuove forme di corruzione*: Giuseppe Zanardelli ricordò, come il Parenzo e come il Seismit-Doda, l'elezione di Pavia compiutasi nel nome di un *condannato a sette anni di carcere*, e ricordò *l'ingerenza delle donne nel governo dello Stato sotto il Dispotismo*: il Baccarini invocò il *Bilancio morale* della Nazione. Spaventa alla sua volta sentenziava che ad un Governo non basta dirsi ma conviene il mostrarsi davvero in armonia colle leggi della onestà.

Vero è che il Bonghi, orando in favore del presente indirizzo della cosa pubblica, come infastidito, alla pari del barbiere Arcoleo, gridò; che sarebbe tempo o di sbandire la parola *moralità* dalle questione politica, o provare con fatti ed argomenti ben determinati che il Governe è immorale. I due corni del bonghiano dilemma provano, il primo, che l'austera immagine del *dovere* suscita sempre superbi fastidii nei partiti disonesti, e il secondo che la filosofia quando scende all'ufficio di mezzana dei forti sragiona peggio di una fantesca al mercato.

Perchè i fatti morali, i fenomeni dell'ordine morale, a differenza dei fisici, non si distinguono per caratteri esterni, obiettivi, e quindi diventa sovranamente ridicolo e assurdo il domandare la prova diretta della immoralità di un governo, quando essa risulta non da singoli atti, ma dal complesso delle tendenze e dal beninsieme degli influssi esercitati da un sistema di legislazione e di amministrazione sopra l'anima di una civile società. Comunque sia di ciò, è innegabile, omai, che la *Moralità* viene universalmente assunta come regola sovrana per giudicare l'indirizzo di tutto lo Stato. Dunque il bisogno, a cui la mia opera è indirizzato, nissuno lo nega, e tutti lo confessano ad alta voce. Questo bisogno di purificare l'atmosfera morale fu sentito con somma vivacità da Francesco De Sanctis, quando alzò la bandiera dell'agitazione contro lo *spagnolismo* e contro le consorterie, che sfruttano la vita locale nei Municipii e nelle Province; questo immenso anelito della coscienza italiana è stata interpretata da Marco Minghetti col libro sulle illecite ingerenze dei Deputati nell'amministrazione e sulla *Giustizia di Partito*, e viene attestato perfino dal successo straordinario delle mie povere pubblicazioni, esito tanto più degno di nota in quanto esse non si presentano sotto il patrocinio di un partito ma fuori di tutti i partiti e come propaganda di un principio, apostolato sotto l'egida di un' idea.

VIII.

L'Italia ricupera, a poco a poco, la chiara consapevolezza delle sue morali imperfezioni, e comincia a sentire, nei laboriosi cimenti delle sue intime difficoltà amministrative, il pregio di quelle virtù che le mancano, e l'insufficienza di quelle teorie, che vorrebbero persuaderci la poca importanza della virtù individuale nell'opera del progresso civile e nella prospera fortuna degli Stati.

Ai facili entusiasmi per le forme esteriori della libertà, ed alla ingenua fede nella potenza miracolosa delle leggi e delle riforme puramente legali, è subentrata una grave e quasi scettica indifferenza per tutti gli empirismi e per tutti gli empirici della giornata, e si tocca con mano la necessità di avvalorare la sapienza delle Leggi colla bontà dei costumi. Si comprende, ormai, che le instituzioni valgono quanto gli uomini che le incarnano; si riconosce finalmente che nessuna Costituzione libera può salvare i popoli dall'anarchia e preservarli dalla tirannide dei partiti dove le guarantigie liberali non abbiano nella volontà, nella indipendenza e nella fierezza individuale dei cittadini la loro inespugnabile cittadella.

(Continua)

(1) È questo il titolo di un opuscolo, che io devo alla cortesia umanissima dell'Avv. Fratti, Forlivese, già direttore del lacrimato giornale « *Il Dovere.* »

AI SOTTOSCRITTORI
DELLA
PENNA D'ORO

Lugano, 10 di Luglio 1886.

Amici,

Io devo farvi le mie scuse, a nome del governo del Re, che ha voluto crescere lustro ed importanza alla mia pubblicazione mediante gli ostacoli di ogni guisa, e tutti in-

gegnosamente ideati, per ritardare il sospirato istante, che mi sarei trovato di bel nuovo faccia a faccia coi miei compatrioti, che sarei tornato a farvi udire la mia temuta parola.

Scusatemi della involontaria interruzione dell' opera mia, perchè è merito tutto suo, dico del governo patrio, e non vogliate dubitare della regolarità della mia pubblicazione.

Ammaestrato da una lunga esperienza, io intesi perfino l'occasione prossima di sequestrare, e ciò vi dico, non per il desiderio che non mi abbandoniate, ma perchè ho scoperto il secreto di *dire tutto ciò che ho sullo stomaco* come scrisse il Courcell-Féneuil (1) lodando la mia franchezza ed il mio *orrore per tutte le menzogne e tutte le piccole ipocrisie di partito*, e questo segreto di dire *tutto ciò che ho sullo stomaco*, senza incomodare la R. Procura, ve lo comunicherò, col suo beneplacito, nel prossimo numero.

Vedrete che fra la R. Procura e me non ci sono più discordie nè teoriche nè pratiche, e la verità potrà proclamarsi anche dalla Confederazione Elvetica, per uso e consumo del felicissimo e ordinatissimo regno d'Italia, senza che i suoi calunniatori possano citare, come documento vivo della perfetta libertà di coscienza, chi si gode in Roma il nome e le peripezie del

Vostro Devmo. Servo
PIETRO SBARBARO
Direttore della *Penna d'Oro*.

(1) Nel *Journal des Economistes* a proposito della mia opera sulla **Libertà**.

LOPEZ

giudicato da Pietro Sbarbaro

Ora che tutte le menti sono rivolte al clamoroso spettacolo giudiziario dell' avvocato Lopez e del furto dei due milioni alla *Banca Nazionale*, non sarà letto senza curiosità il *Capitolo* seguente di un libro, che sta per pubblicarsi: **Le mie Prigioni**, dove l'ex-Deputato di Pavia, descrive il suo difensore davanti ai Tribunali di Roma.

CAP. XLXV.

Tommaso Lopez — Il suo arresto — G. B. Avellone — I Reali Carabinieri — Giornalisti e questurini — I Minervini — Piccoli e grossi ciarlatani — Il Giudice Chiaja — Raffaele Sonzogno e il Frezza — I Misteri delle Carceri Nuove — Il Cav. Travaglia alle Carceri Nuove — I miei manoscritti in carcere — Il furto di Ancona — La famiglia Morelli — Una cantante milanese — Un patriota isdraelita — Antonietta Brambritt — Angelo Muratori — Bernardo Mattiauda — Bachi da seta e Canto — Abbaco e Poesia — Miralta e il Flauto — Povera Italia! — Cavalli e Donne — Savonarola al Bargello.

Io lo conobbi di persona, per la prima volta, nell'anno in cui seguì il *Processo Luciani*, al *Caffè Morteo*, il vecchio, prima che quel convegno di Deputati, Giornalisti e Direttori, per negozi di stato congregati in Roma, scomparisse per lasciare uno spazio, che dovrebbe intitolarsi la *Piazza Marignoli*, come proposi nelle *Forche Caudine*.

L'avvocato Tommaso Lopez, abruzzese, dalla voce fessa, come di capretto infuriato, aveva assunto il patrocinio del Frezza, il truce popolano, che liberò Roma e i consorti dall'importuna, tenace e fastidiosa censura di Raffaele Sonzogno, direttore della *Capitale*, che io conobbi nel 1859, a Milano, mentre vestivo l'umile divisa del volontario del 10 Reggimento fanteria, ed egli indirizzava e compilava la *Gazzetta di Milano*, austriaca madre del *Secolo* repubblicano di Teodoro Moneta; e rividi a Firenze, nel 1868, al *Caffè del Parlamento*, dietro Palazzo Vecchio, in mezzo ad Andrea Ghinosi e ad Antonio Billia, Deputato per Pizzighettone, quando mi strinse la mano e mi disse: *Ho sostenuto a Guastalla la vostra candidatura contro Villari, perchè siete un galantuomo.* In quel tempo io ero sospeso per la prima volta, dall'ufficio di Professore nella Regia Università di Modena e mi trovavo in ballottaggio con Pasquale Villari, il biografo di *Gerolamo Savonarola*.

— Ella avrà fatto degli impegni per ottenere il patrocinio forense del Frezza, — gli domandai.

— Ho speso qualche cosa; perchè è un processo clamoroso, — mi rispose. E proseguì enumerando con fluida parola, con calore, con accento di profondo convincimento tutte le circostanze che attenuavano la colpa del Frezza, ne mettevano in meno sinistra luce la figura e lo ritraevano come un ignorante fanatico tratto al mal passo dall'astuzia infernale di Giuseppe Luciani, che io conobbi pure al *Caffè del Parlamento*, quando ero sospeso, per la prima volta, dall'ufficio di Professore nella Regia Università, in mezzo a G. B. Bottero, direttore della *Gazzetta del Popolo*, di cui il Luciani era corrispondente ordinario dalla metropoli temporanea del Regno, e Clemente Corte, entrambi Deputati.

Conobbi il Luciani, e su altro capitolo ve ne parlerò.

Dopo quella sera non ebbi più occasione di incontrarlo in alcun luogo, tranne che sui resoconti dei processi più celebri; perocchè egli si fosse acquistato bella fama nel Foro Romano specialmente come difensore dei malfattori all'ingrosso, e nel processo della moglie colpevole del Capitano Fadda, come rappresentante della Parte Civile, Tommaso Lopez disputò ad Enrico Pessina la palma dell'eloquenza.

Io mi trovai nelle Carceri Nuove, al 1882, nel mese di Maggio, per la prima volta, sotto l'imputazione d'aver sputato sulle spalle di un cristallografo, di incerta nazionalità, maestro nel Romano Ateneo, e capo del Gabinetto di S. E. il Ministro Baccelli, (di liberale memoria,) persona che io non conoscevo nè meno di vista. Parlo dello Struverio.

Ed il Giudice Chiaja, quello che processò il Dobelli per diffamazione, dopo avermi interrogato, mi propose l'avvocato Lopez per difensore. Io accettai, per le ragioni esposte, in una lettera che fu pubblicata sopra una Gazzetta di Depretis, che mi rimprovera di entrare nel santuario della vita domestica dopo avere stampati sulla vita privata del Barone Nicotera ogni sorta di vituperi.

Il Lopez mi difese con ingegno, dottrina e coraggio. Per causa mia poco mancò nòn seguisse un duello fra lui ed il deputato di Casale Maggiore, Avv. Enrico Arisi, cognato di Francesco Caprara, di Parma, che nel 1865 venne a Modena con Antonio Oliva, col Maggiore Sampiero, Erminio Pescatori ed altri, che non ricordo, a fondare la *Loggia Massonica Borelli-Menotti*, della quale fui eletto Venerabile di onore a perpetuità.

Non mi chiese, per l'opera sua, nè pure il becco di un quattrino.

Mi trovavo con lui, sul Corso, a poca distanza dal Caffè Morteo, il vecchio, dove per la prima volta lo conobbi di persona, e si parlava della mia causa per lo sputo al Baccelli, scoperto dopo la mia carcerazione, che doveva discutersi in appello quando siamo percossi dallo strepito di due colpi di *revolver*. Ci avviammo verso la *Liquoreria*, e poco dopo vedemmo un bel giovane di Mortara messo sopra una vettura di piazza e portato cadavere alla Consolazione, dove mi recai subito per la curiosità di osservare il suo volto. Era la vittima del giovane Minervini, (fratello del cavaliere Gennaro, e figlio dell'ex-deputato Minervini,) che ho conosciuto in queste *Carceri Nuove* pieno di cortesia e di sollecitudine per me, e per chiunque avesse bisogno di lui (disgraziato!) a cui forse nocque la soverchia tenerezza materna e del padre; com'è proprio dei napoletani, che amano i figli come non potete immaginarvi, e col soverchio affetto li rendono talvolta caparbi, petulanti, riottosi.

Quando gli operai piemontesi accompagnarono al Camposanto di Roma il povero mortarese, io m'associai al funebre convoglio, colla povera e santa compagna della mia vita, sembrandomi quella opera buona, massimamente dopo che tutta la stampa romana, con quella speciale *onestà* che la privilegia, aveva, all'indomani del doloroso evento, gettato il fango delle sue parole sopra l'ucciso per attenuare la colpa dell'uccisore.

Ed anche in appello il Lopez, difendendo la mia causa, si fece onore. In quel tempo venne fuori quel torrente di vituperi stampati da un antico cavallerizzo contro Dobelli, Parboni, Raffaele Petroni, Turco, Arbib, ed altri più o meno immeritevoli di vituperio, e Lopez fu fatto, anche lui, bersaglio alle più gravi e sanguinose imputazioni del domatore di belve e di patriotti, divenuto poscia legislatore nella terra classica del diritto, per volontà del popolo sovrano.

Ricordo distintamente di avergli, nel nuovo *Caffè Morteo*, che si trova nel magnifico palazzo Ruspoli, vicino a san Lorenzo in Lucina, domandato che cosa pensava delle accuse di mantenere molte donne, ovverosia bagascie, e di aver tenuto il sacco ai ladri della Banca Nazionale di Ancona, — **Mi hanno pagato bene, non lo nego, lo confesso,** — fu l'unica sua risposta.

Nel 1884, mentre scrivevo le *Forche Caudine*, ebbi un'altra occasione d'interrogarlo sul medesimo tema, perchè un giorno, mentre passeggiavo sul Corso, vicino a san Carlo, mi fermarono due capi-popolo romani, uno dei quali mi disse di avermi conosciuto a Savona, per farmi leggere una specie di *Memoriale* o panegirico del domatore di bestie fatto legislatore di uomini, dove si risvegliava la questione della famosa *Valigia* e dei due milioni, e mi dicevano i due interlocutori, che il Governo avrebbe fatto rivedere il Processo di Ancona, perchè il Lopez difendeva la mia causa, coll'avv. Coboevich, contro quel gigante di asinità fortunata, che tutti ammirano nel lungo Senatore, Commendatore, Colonnello ecc. ecc. Alla prima occasione di parlargli, tornai a domandargli se credeva possibile la revisione del *Processo*.

Egli mi rispose pigliando il Codice Penale, e cercando la pagina dove sono enumerati i casi di possibile revisione.

Io osservai la peculiare sollecitudine e diligenza, colla quale il valoroso avvocato degli altri si fece ad espormi, per filo e per segno, le diverse ragioni che lo rendevano certo e sicuro che il processo non si sarebbe mai più riveduto. Sentivo dire che mantenesse carrozza e cavalli, ma non li vidi mai. E quando la mia causa per le ingiurie al Pierantoni stava davanti alla Corte d'Appello, sembrava che avesse bisogno di danaro, perchè fu quella la prima volta, che domandò alcuna retribuzione dell'opera sua. Surse finalmente il gran *Processo delle Donne*, quello per il quale mi trovo in queste *Carceri Nuove* e pochi giorni, prima del fallito mio arresto alle *Quattro Fontane*, venne a trovarmi per sapere da me che cosa ci fosse di vero nelle voci di cui lo assordavano alla Liquoreria del *Falchetto* in Piazza Colonna, intorno alle lettere da me scritte, anni addietro, al Baccelli, al Desanctis, allo Scialoja, al diavolo, che se li porti via! E mi consigliava a stare in guardia, dicendomi, che avevo

1 APPENDICE

LE MIE PRIGIONI

CAPITOLO PRIMO

Sommario

Il Caffè *Cavour* — Il Maggiore Silvagni — Napoleone Parboni - Giuseppe Turco — Gli *Svelti* — Mario Panizza — Lui ed Io — Il Conte Pallieri — In *Città e in Campagna* — Il Bibliotecario del Senato — Vincenzo Maggiorani — Roma vecchia e Roma nuova — Massimiliano Martinelli — Il Colosseo — Il *Caffè di Roma* — Giovanni Prati — Scienza ed arte — E. Amari — Il *Fanfulla* — La stampa in Italia — Augusto Baccelli e il *Popolo Romano* — Il Duca di Sermoneta — Giuseppe Luciani e la *Libertà* — Il *caro dei viveri*.

I.

Venni a Roma, per la prima volta, nell'autunno del 1874, in occasione del *Congresso degli scienziati italiani*. Non mi rammento più bene quante nè quali Società, Accademie Scientifiche io rappresentassi. Ma so, che presi parte alle discussioni erudite in due *Sezioni*; la prima fu quella dell'*Economia politica*, presieduta da Raffaele Busacca, Consigliere di Stato, allora Deputato, piccolo sempre di statura, ma non d'intelligenza, asciutto così nel fisico come nel morale, ma onesto e dotto: tanto dotto ed onesto, che il popolo non volle più ricordarsi di lui per rimandarlo a fare le leggi in Montecitorio e altri non potè mai immaginarsi che quel piccolo siciliano, *Marchese del Gallo d'oro*, traduttore dell'opera principale di Lord Brougham, e autore della ingegnosa prefazione, che le sta sul frontespizio, vecchio patriota, fosse degno di avere un seggio nella Camera Alta -- tra il mio amico F. P. Perez, suo concittadino e Marco Tabarrini, lo splendido dettatore di tutti gli Indirizzi in risposta al discorso della Corona. L'altra *Sezione* del Congresso dove presi la parola fu quella della *Filosofia* speculativa o delle *Scienze morali*. Presiedeva, quel giorno in assenza e vece di T. Mamiani, il compianto P. F. Imbriani.

Povero Senatore! Chi può ricordare senza lacrime quel degno uomo? Eravamo alloggiati entrambi alla *Minerva*. Pranzavamo insieme quasi tutti i giorni, ed avevamo per compagni di tavola: il grosso e buono Ammiraglio D'Aste, che un giorno parlava piuttosto maluccio dei Savonesi, dipingendoli come *clericali* (egli che passava per *clericale*!) e quando si accorse che io Savonese, stavo ascoltando con manifesta curiosità le sue critiche della patria di Gabriello Chiabrera, non cangiò discorso, ma ne spiegò meglio e cortesemente per me il significato: avevamo per commensali il loquace ed ottimo Marchese Cambiagio Negrotto, già Sindaco di Genova, e grande amicone di Agostino Depretis, a cui devo l'averlo conosciuto a Pegli, nel 1869, insieme col suo suocero, il compianto Marchese Francesco Pallavicino, che fu Deputato al Parlamento Subalpino, e sedette alla destra cattolica del 1857: e il compianto Rodolfo Audinot, il benemerito patriota bolognese, che frequentava Casa Minghetti, e un giorno mi disse di avere sentito in quella casa parlare con molta benevolenza del libro che era venuto fuori proprio in quei giorni a Bologna, dalla Tipografia di Nicola Zanichelli e Compagni col titolo: “ **Sulle opinioni di Vincenzo Gioberti** *intorno all'***Economia politica ed alla Questione Sociale** — *Libri VI di* **Pietro Sbarbaro.** „ Ma il giorno prima che io facessi la personale conoscenza di Rodolfo Audinot, uomo di raro buon senso e stimato per dignità di carattere dpllo stesso Mazzini, triumviro della Repubblica Romana, nel 1849, (benchè l' Audinot avesse nell'Assemblea costituente avuto il raro coraggio di *votare* a voce alta contro la promulgazione della Repubblica!) standogli di fronte a tavola, senza che egli mi conoscesse di persona lo avevo sentito parlare di Mancini, di Sclopis, di Richard e di *Sbarbaro*, questi *bravi apostoli* della pace e dell'arbitrato pacifico fra le nazioni.

Bisogna ricordarsi, che in quei giorni io avevo promosso da Modena una manifestazione pubblica in onore del Conte Federigo Sclopis di Salerano, reduce da Ginevra dove aveva presieduto il famoso Congresso dell'*Alabama*, che impedì una guerra marittima tra gli Stati Uniti d' America e l'Inghilterra. Il *Manifesto* di congratulazione al venerabile patrizio torinese fu ideato da me, scritto da Cesare Cantù, approvato da Mauro Macchi e pubblicato dall' *Opinione* di quei giorni colle prime cento o centoventi firme, che potemmo in pochi giorni adunare.

Quella mia entratura, ovverosia *iniziativa*, mi procurò due inestimabili soddisfazioni: l'amicizia di P. S. Mancini, passato Ministro dei Negozi Esteriori, e la conoscenza personale di Henry Richard, Deputato alla Camera dei Comuni d'Inghilterra, come più innanzi avrò occasione di esporre.

Cesare Cantù io lo conoscevo fino dal 1872, da quando cioè, io promossi da Modena, dove era Professore all' Università, una pubblica discussione sul *Problema Sociale in Italia*. — Eravamo all'indomani degli incendii e dei disordini sociali di Parigi, e mi venne in pensiero di fare appello a tutti gli onesti Conservatori italiani, confortandoli a deporre sull'altare della patria comune i vecchi rancori, le speranze colpevoli di restauri impossibili, e a fare argine alle straripanti forze della demagogia livellatrice coll'accettare lealmente le nuove Instituzioni politiche surte dalla Rivoluzione unificatrice e col partecipare legalmente al movimento della vita italiana.

(*Continua*).

offeso molte persone potenti, e che di qua e che di là, cosa che mi faceva andare in collera perchè nella mia testa non potevo capire l'idea di queste mostruosità, onde egli si mostrava pauroso: si è verificato che si *trasformassero* in crimini, contemplati dall'articolo 257 del *Codice Penale*, quei stessi pezzi di carta, che i Magistrati di Roma, di Parma, e un Procuratore Generale (Mazza dei Piccioli) avevano avuto sotto il naso, che il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione per due volte aveva giudicati, e più di venti fra Ministri e Segretari Generali avrebbero potuto e *dovuto* denunciare all'autorita giudiziaria e nessuno si era mai sognato di incriminare.

Ma egli aveva più fino odorato di me, e quel che a me pareva un delirio di mente malata, si fece realtà. Un giorno ricevo in casa un Sardo, amico di Ferracciù, di Solinas-Apostoli, il quale mi confida con tutta segretezza, che in casa Depretis, le mogli di Magliani, di Coppino, di Depretis, hanno fatto scene da medio evo, perfino graffiando (2) i mariti, per costringerli a promuovere un *Processo* per far tacere le *Forche Caudine*, e che Ferracciù stava per dimettersi, che il Procuratore generale Baggiarini ne imitava l'esempio, non volendo nessuno dei due soddisfare la sete di vendetta, che rendeva furibondi i mariti, gli amici, le mogli, e mi confida, che già si era spiccato un *mandato di cattura*, sospeso solo per opera di Ferracciù e di Baggiarini. Ma sulle origini tenebrose, come direbbe il Panizza, di questo *Processo* avrò in altro capitolo da rivelare all'Italia cose incredibili. Per ora mi basterà far sapere ai lettori, che parecchi giorni prima del fallito arresto, venne da me il direttore delle *Carceri Nuove*, Cav. Canepa, a confermarmi a voce, ciò che in Roma si sa da tutti e che io svelerò nei *Misteri delle Carceri Nuove.*

Dove ero io, latitante?

Ve lo dirò in altro *capitolo.*

A questo punto devo svelare un fatto, che altri propalò, interpretandolo con rara perspicacia, e che mi preme, non per l'onore del Lopez, ma per l'amore della verità, di chiarire pienamente. La verità è l'unica chiusa di questo poema.

Io non volevo più essere difeso da lui. E perchè? Un mascalzone, che fa traffico del proprio ufficio per mezzo di una baldracca, moglie di un *Mozzorecchi*, condannato per appropriazione indebita, (1) dice, che non volevo il Lopez sapendolo o sospettandolo reo del furto di Ancona. Non è vero! Il motivo del mio rifiuto è questo, che il Lopez, mentre ero latitante, mi fece suggerire di rifugiarmi nel Vaticano!

Seppi tal consiglio, il giorno stesso del mio arresto in *Via del Leone*, arresto, che dava materia ad un mondo di goffissime e assurdissime supposizioni di spionaggi e a racconti fantastici, il più curioso dei quali è la narrazione del *Messaggero*, dove si dice, che io, dopo essere stato scoperto a causa di un *pollastro bollito*, che non esistette mai, gridavo a mia moglie: « *Che i romani si sarebbero levati per liberarmi dalle mani della Questura.* » Tutto il racconto del *Messaggero*, che lessi il giorno dopo, è foggiato manifestamente collo scopo di farmi credere impazzito, e predisporre l'opinione pubblica a « quella riforma della giustizia, che consiste, come disse alla camera l'on. Aventi, nell'inventare qualche fandonia o circostanza per sottrarre un imputato alla *Giuria* e mandarlo davanti ai Giudici ordinari. » La *Sentenza* del Correzionale, che mi dichiara *infermo di mente*, per poi assidermi alla Corte di Appello, che mi giudica *uomo d'ingegno e sanissimo di mente* per applicarmi sette anni di carcere, fu preceduta e giustificata agli occhi del volgo dalle fantasticherie del *Messaggero.*

Vero è che si parlava anche delle voci, che correvano sul risveglio del processo anconitano; ma poi mi si fece palese, che la Regia Procura desiderava vivamente che io rinunciassi al patrocinio del Lopez, e in fino dai primi giorni della mia carcerazione, quando venne l'Avvocato Maccaluso, per avvertirmi che si facevano intrighi al fine di privarmi del valido ausilio di un giureconsulto criminale di tanta capacità.

Io, sempre indispettito della strana e ingiuriosa proposta del rifugio in Vaticano, che non ho mai nè perdonata nè obliata, come un supremo oltraggio al nome che porto e a tutto l'instituto della mia vita, scrissi all'avv. Giordano e all'avvocato Carlo Palomba, offrendo loro di difendermi.

V'era un'altra ragione per farmi prendere in uggia l'avv. Lopez: quel suo continuo cercare di impaurirmi, e persuadermi, che mi volevano rovinare, che i giudici erano istrumenti di vendette femminili; e che usassi prudenza, non continuassi a manifestare propositi di vendetta e di scandalo.

A, me, invece, pareva impossibile, dopo gli *Interrogatori* subiti dal Giudice D'Andrea, quel profondo giurista, che mi domandò sul serio, **a qual fine io scrivevo e pubblicavo i miei scritti!** pareva impossibile tutto ciò che l'avvocato voleva farmi credere e temere. Lo abbandonai, ma era uno strazio di cuore, che mi tenne agitato e convulso per tutto il resto della giornata. Mi pareva di avere fatto atto di ingratitudine. Ed egli ne rimase fulminato. Corse subito a raccomandarsi ai miei amici, chiese di vedermi, andò dal direttore, minacciando, protestando contro il Serrao, ed io, non potendo valermi del Palomba, perchè testimone, nè del Giordano, che non ebbe la mia lettera, gli riconfermai la mia fiducia. Ora vengo al suo arresto ed a cose che il pubblico non sa, ma sapranno subito i lettori delle **Mie prigioni.**

(*Continua*).

---

(2) Di queste graffiature parlò liberamente la *Capitale.*

(1) Scandalo noto al Foro Romano, di cui parlerò distesamente altrove.

LE COMMENDE IN RIBASSO

Italia, hai tu sentito la grossa novità? Si disegna nella mente che regge i tuoi destini una buona lavata del sudiciume, che offusca lo splendore e l'innocenza di tutti i Cavalieri, Ufficiali, Commendatori, Grandi Ufficiali e grandissimi Cordoni, che tiene in pugno il prosatore forbito, creato or Senatore. Il caso è veramente inconsueto, e degno di pietà. Come? Se ne accorgono ora, dopo tanti anni che la famiglia amplissima di S. Maurizio, e Lazzaro, e il gregge anche più innumere della Corona, accoglieva nel suo seno ladri, furfanti e spie? Dicono, in fatti, che per fare l'operazione, per cancellare dal catalogo immane gli indegni e i perversi il Grande Cancelliere abbia scritto ai Procuratori del Re e alle Autorità Giudiziali, che tiene in nota ladri, ruffiani, femmine da conio, barattieri, bancarottieri, e simili lordure. Bel complimento, che fanno alla *Corona d'Italia*, ordine, equino, ed ai *SS. Maurizio e Lazzaro*, i nostri riformatori impensieriti e solleciti del decoro di entrambi; bel servizio! E poi verranno a dirci, che io demolisco il principio e distruggo il prestigio dell'Autorità colla mia maldicenza, colla mia penna spietata! Ma come volete che il popolo laborioso, di dove non esce mai nè un Commendatore, nè un semplice *Ufficiale*, nè un Martini, nè un Morana, o Costantini, si educhi all'osservanza, all'ossequio, all'entusiasmo per tutta codesta chincaglieria degli Ordini Equini? Come? Per sapere se fra i Laporta, i Fusco, gli Ercoli ed i Casalis, tutti, suppongo e immagino, Commendatori, ci sia qualche mezzano, baro o truffatore, uno Strigelli, un Chiaro, un giornalista degno dei favori specialissimi di Diego, il Magistero dell'Ordine, dovrà interrogare la Giustizia punitiva e i suoi Registri? Ma non dovevano consultare li *specchietti* e le tavole giudiziarie quando sottoponevan li Decreti di tante nomine all'augusta firma dell'ottimo Re? Narrasi che per opera di un abate spretato, che onora della sua splendida parola la causa di Casalis, di Strigelli e Depretis, che è poi la causa dell'ordine e della pubblica moralità — venisse fatto Cavaliere uno impresario di *Casini*, suppongo di campagna e non della città di Roma o di Alessandria — perchè non può trovarsi in così fiera compagnia l'inclito ordine dove rifulge il nome di... **Martini.**

SBARBARO.

I LIBELLI DI CESARE CORRENTI

E l'Italia pasciuta di frasi, che costano milioni, ha udito dal labbro di Depretis il grido di Cesare Correnti, contro l'abbominazione del *libellismo*, che straripa e finisce in *ismo*, come *trasformismo*, e come quella cosa oscenissima alla quale il *trasformismo* venne da me paragonato e non ridico.

Ma prima del Cesare panciuto e ventriloquo eloquentissimo contro lo straripamento del *libellismo* avevano tuonato i così detti interpreti della Legge nell'Aula della Giustizia di Roma, i quali alzando la poco eloquente voce contro la turpe piaga alimentata dai loro padroni commisero, ad occhio veggente, uno anacronismo.

Difatti il *libellismo* fiorisce in Roma redenta, sì, signori, ma quando, per opera di chi e come?

Quando un Depretis scende dal grado di uomo onesto e di uomo politico, per recarsi fino in *Via delle Coppelle* ad inaugurare un'officina di libelli famosi e di ricatti esercitati per mezzo del *Don Pirloncino* e di altro foglio... che non nomino in ossequio all'autorità dei Magistrati Italiani, che mi vietarono in Roma, durante il mio *processo* di nominare il suo proprietario, come se fosse il Capo della Nazione!

Quello fu il tempo eroico, e la stagione florida pel *libellismo* fulminato a denti stretti da Agostino con parole masticate a due ganasce dal suo suggeritore! Questi furono i primi esempi e la scuola normale dell'arte ignobile che i Travaglia e i Pietro Cola, eruditi nella storia della stampa come in giurisprudenza, dimenticavano di citare e sfolgorare a proposito, lasciando l'eroica viltà di discorrerne a sproposito in una chiacchierata elettorale scritta da un retore e recitata da un imbroglione!

SBARBARO.

LE TRADIZIONI DI UN GOVERNO ONESTO

NELLE ELEZIONI POLITICHE

Oggi, che l'*interpellanza* del Cavallotti ha risvegliato nell'intima coscienza di ogni cittadino italiano la delicata questione del contegno, che dovrebbe tenere un Governo onesto di fronte alla maestà dell'Urne Elettorali, parmi più che utile, di somma necessità evocare davanti il pensiero, sempre distratto e oblioso degli Italiani, l'immagine di una buona tradizione della Monarchia Nazionale nel fatto delle Elezioni.

E' rimasta celebre negli Archivi del Governo Rappresentativo una *Circolare* del Ministro Vincenzo Ricci, che nel 1848, all'aurora del nostro risorgimento politico inculcava alle autorità dipendenti del Potere centrale il più scrupoloso rispetto della volontà degli Elettori.

Quella *Lettera* del Ministro genovese, che morì senza calze in piedi, socio della Compagnia della Misericordia, dopo aver dato la propria dimissione da *Consigliere di Appello*, dopo aver ricusato, come narrò il Guerrazzi, un posto di *Consigliere di Stato* offertogli dal Rattazzi, nel 1861, fu spesso citata in Italia come documento solenne di governo verecondo e morale.

Né meno ricordevole è l'esempio dato nel 1865, all'Italia ed all'Europa, dal Barone Giuseppe Natoli, gloria di Messina, onore di Sicilia, decoro della Monarchia, che morì lasciando *diminuita la propria fortuna*, come disse la epigrafe mortuaria posta sopra il catafalco di Lui *ed aumenta la gloria del suo nome al figlio unigenito* (1).

Il Barone Natoli, che fu collega di Giovanni Lanza, di Alfonso Lamarmora, di Stefano Iacini dal 1864 al 1865, nella traslazione della Sede del Governo da Torino a Fiorenza, mentre teneva i due portafogli, dell'*Istruzione* e dell'*Interno*, mostrò quanto possa nella coscienza di un vecchio gentiluomo, l'Ideale, fortemente adorato della moderna libertà (2).

---

(1) Il mio amico, Barone Giacomo Natoli, già Ufficiale di Cavalleria, ed ora Assessore del Municipio di Messina per la *Pubblica Istruzione.*

(2) Chi voglia farsi un adeguato concetto della morale pulcritudine di quell'anima rara, non ha che a rileggere oltre l'*Istoria della Rivoluzione Siciliana* di G. Lafarina, la *Lettera di S. E. il Presidente di Cassazione, senatore Giovanni Siotto-Pintor al. Professore Sbarbaro sopra Giuseppe Natoli e Pasquale Calvi.* (*Bologna 1867*).

Il Ministro Italiano prescrisse, nelle Elezioni Generali del 1865, ai propri dipendenti *l'astensione* più scrupolosa da ogni ingerenza sulla scelta dei Deputati, *perchè*, così ragionava egli, se gli Elettori devono giudicare l'opera del Governo, è chiaro, è naturale che il Governo ha da lasciar pienamente libero il loro giudizio.

Così pensano e così si comportano in tempo di elezioni i gentiluomini patrioti, che sono tanto distinti dai venturieri politici, quanto la santa figura di un Marchese Ricci, onorata perfino da G. Mazzini, si distingue dalla faccia plebea del vecchio pescecane parlamentario, come un Barone Natoli si discernerà sempre dalla folla di tutti i *Baroni* e di tutte le *Baronesse* di contrabbando, che fanno sopra l'albero del Principato l'assieme delle Arpie descritte dalla penna d'oro di Virgilio.

P. SBARBARO.

COSE BISANTINE

Depretis e il suo suggeritore.

« *Duo in carne una* »
(Vecchio Testamento)

I.

Fermiamoci a riflettere un poco sopra uno spettacolo tutto bizantino, che il pubblico indotto ha già dimenticato, e per nessuno dei giornaloni, che vanno per la maggiore, formò soggetto di riflessione, di critica o di commenti, benchè ne fosse degnissimo.

II.

E' così fastidioso ufficio, per l'immenso cervello del popolo italiano il riflettere, il ritenere oggi ciò che ha inteso ieri, ch'io, per me, non mi meraviglio più di nessuna delle curiosissime distrazioni a cui va soggetta la povera Italia, distrazioni bizzarre l'una più dell'altra, dove sta in gran parte l'arcano della potenza dittatoria, e così oltre protratta, del vecchio Galantuomo di Stradella e compagnia.

III.

Non mi fanno specie queste facili oblivioni del paese inesperto, ma non mi tolgono, nè scemano la voglia di rilevarle, lumeggiarle e rinfacciarle a chi di ragione, come argomento di pubblica imbecillità e testimonio della virtù dormitiva, che poi il gran Dulcamara politico ha saputo innestare nella fibra morale della nazione. In guardia!

IV.

Voi avete udito: Alla vigilia di quel grande atto e solenne di sovranità nazionale, che furono le Elezioni, l'Uomo, che ha in pugno le sorti di un intero popolo, *lesse* un *lavoro*, anzi un *capolavoro* di stile, che tutti gli studiosi del materno idioma ammirarono nella prosa di Cesare Correnti. Grandissimo Iddio, quale spettacolo; e quante riflessioni non doveva suscitare nel cervello di un popolo ancor valido e vivo! A prima giunta, la cosa sembra, se non naturale, comportabile almeno. E' un vecchio di scarsa educazione letteraria, che visse più affaccendato nella sperienza degli umani negozi e degli armeggiamenti parlamentari, e merita le circostanze attenuanti se fa reggersi il candeliere della rettorica d'oro a Cesare Correnti, quando si dispone a dispensare il *verbo* della verità al popolo, che non dorme, ma sbadiglia!

V.

Può, dico, la cosa essere presa in burletta. E di che tu non ridi, o popolo redento da sette tirannidi ulcerose? Ma io, povero profugo, trovo alcun che di grave, che ridere non fa, ma fa sputare in faccia al simulacro della dignità nazionale, in questo grottesco spettacolo di Cesare, che scrive e scrive in lingua d'oro, e di Agostino, che recita, curvo sul candeliere, eleganti menzogne, che frutteranno in breve voti di gente idiota, legislatori indotti, balzelli e leggi da osservarsi quando farà comodo: bell'esempio, che scende dal Sinai colle due corna in testa!

VI.

E valga il vero! Ma pare a voi, Italiani, che non ci sia in questo quadro a olio, di un vecchio tabaccoso, che non parla ma legge, e legge il *verbo* altrui, come il bambino, che declama l'elogio di Gesù pargoletto, che gli ha trascritto il frate cappuccino, daccanto al Presepio del convento, legge la prosa altrui, manipolata in visa dell'effetto di ogni frase pellegrita, di ogni antitesi bene equilibrata, lo specchio lucentissimo della decrepitezza bamboleggiante di questo Regno e di questa Bisanzio trasferita sulla sponda del Tebro?

VII.

Ditelo voi, o Bismark, o Gladstone, vecchi sì ma potenti per soffio di inspirazione giovanile! Ditelo voi, popolo della Gran Brettagna, e voi progenie di Arminio, se portereste in pace lo spettacolo di questa senile menzogna rettoricante a beneficio di un uomo, di un partito, della stessa Corona!

VIII.

Io non credo. Quando il Grande Cancelliere dello Impero ha da parlare al popolo, e al suo Re, parla e improvvisa colla sublime spontaneità dell'Etna, che propaga fumo, faville e sassi. E' violento, è selvaggio, ha tutto la scabra e immeditata originalità delle forme pittoresche, specchio non velame di un'anima che pensa, di un'anima, che vuole, e fortemente vuole la volontà di un intero popolo, la volontà di Dio, così come egli la comprende, la sente, e l'idolatra! E' la natura, che prorompe, con tutta l'irregolarità delle sue inesauribili *vocazioni*, ma è natura vergine, è natura virile, è natura, che sorge gigantesca, non fiacca, non pigmea e manifesta perfino nelle sue contradizioni appariscenti tutta la fecondità di una nazione. Parlerà il Gladstone in cento Comizi Elettorali: quel vecchio venerabile trascorrerà l'Inghilterra, con al fianco la Donna immacolata, che Iddio gli diè compagna, e parlerà. Parlerà tanto, e con tanta profusione di pensiero, d'affetto e di veemenza, che se fosse in Italia i gazzettieri ignobili del *Casino* gli appiccicherebbero il sonaglio di *Mitingaio*, che *Fanfulla* erudito mi gratificò da parecchi anni, serbandosi il diritto di offrirmi l'onore di scrivere per suo ammaestramento il primo giorno della mia liberazione. (1)

IX.

Riflettiamo, o Italiani, e ragioniamo. Donde tanta differenza? Ecco. In Germania si pensa, e il pensiero ama la freschezza delle sue manifestazioni genuine. In Inghilterra si opera virilmente e la vita operosa sdegna le contraffazioni della sua dignità. In Italia si fa la scherma dei sottintesi e questa la chiamano sapienza politica, libertà! Depretis che legge ciò che Correnti scrive e nessuno dei due crede, ecco l'immagine dell'Impero Bisantino, che si produce lungamente nel tempo, senza diffondere nello spazio un solo pensiero!

Mendrisio, il giorno 7 luglio 1886.

P. SBARBARO

---

(1) Sopra questo fattarello discorrerò domenica p. v.

L'ultimo discepolo di Romagnosi

(GIUSEPPE SACCHI)

Se ne andarono tutti! Giuseppe Ferrari, che scrisse la *Mente di Romagnosi*, Carlo Cattaneo, che in brevissimi tratti di quella gran mente ne delineò le immortali sembianze; Pietro Maestri, che nello studio delle Statistiche ne proseguiva la tradizione schiettamente sperimentale; Giovanni Valeri, che nello studio di Siena riceveva le confidenze di quel solenne intelletto sotto forma di quelle lettere che precedono l'*Introduzione allo studio di Diritto Universale:* se ne andò il Michelini . . . e chi rimane?

⁂

Giuseppe Sacchi.

Io lo vidi a Salsomaggiore, nel 1875, mentre a Villa Ruffi si cospirava, si acchiappava, e si stringevano ferri e manette regnando il grande Vittorio e governando il nobile Cantelli.

Era venuto a Salsomaggiore a inaugurare col fiore dell'Italia, che pensa, il Monumento al suo Maestro, e Pier Torrigiani, creato Consigliere di Stato dalla sinistra, leggeva l'*elogio di G. D. Romagnosi* nella grande sala dello Stabilimento Balneario, dove si suona la musica e si balla, e dove in quel punto sbadigliavano bocche porporine di donne annoiate e di Deputati ignoranti.

⁂

Al banchetto io proposi, fra gli altri, un brindisi a Giuseppe Sacchi *fossile ben conservato*: tanto bastò questo mio scherzo d'ironia della gente politica, perche certo avvocato Pasqualino, degno amico di quel cretino gigantesco che tutti ammirano nel *lungo* Casalis, sulla strada ferrata di Piacenza ne ripetesse qualche frase, come una sciocchezza uscita dal suo labbro e dal suo cranio: **faccia di prete e lingua di curiale!**

(*Continna*) SBARBARO

FRANCIA E ITALIA

Avendo sempre predicato la pace fra le nazioni, e con tanta ostinazione da meritarmi l'onore unico di sentirmi laudato da un Bright, da un Lanza, da uno Sclopis, da un Richard, da un Laboulaye e da Giuseppe Garibaldi, per questa mia tenacità nel propugnare la causa dell'*Arbitrato internazionale*, i lettori della *Penna d'Oro* mi perdoneranno se fra le tante manifestazioni di onore, che mi piovvero da tutte le parti dopo la mia liberazione, eleggo una lettera del chiaro Economista il Barone Combes de Lestrade, Deputato all'Assemblea Francese, come onorata testimonianza dei giudizii che fa l'opinione europea delle mie intenzioni e dei miei disegni.

Quando il Barone De Lestrade pubblicò sulla *Nazione* di Firenze le generose parole da me commentate sul *Cittadino* di Savona, mentre mi trovavo Professore di Legislazione Comparata nella R. Università di Parma, erano freschi gli amari ricordi di Tunisi e di Marsiglia.

E come quegli incidenti deplorevoli non alterarono la mia fede profonda nella indissolubilità dell'alleanza naturale fra l'Italia e la Francia, così sono lietissimo di raccogliere oggi dal labbro del mio corrispondente generoso, che al di là delle Alpi il nostro ricambio di idee e di fraterni sentimenti fu giudicato non immeritevole di campeggiare perfino in un Manifesto Elettorale.

Questa non è una soddisfazione di amor proprio e di vanità letteraria, ma forma un documento della crescente autorità delle opinioni pacifiche e del buon senso — applicato alla diplomazia — invocato come regola suprema delle attinenze fra paese e paese.

P. SBARBARO

Paris, *le 14 Janvier 1886.*

Monsieur le député,

Il y a deux ans quand à Florence je poussais le cri d'union et de fraternité, que je tàchais de démontrer que si les rois peuvent être des rivaux, les peuples ne peuvent être que les frères, le premier applaudissement me vint de vous. Je n'ai pas oublié les termes éloquents et flatteurs où vous signaliez mes articles à l'attention des Italiens.

Aux dernières élections, sollicitant les suffrages de mes concitoyens, je me suis fait un titre de la sympathie que j'ai su vous inspirer.

Je veux aujourd'hui vous féliciter de votre élection. C'est le premier signal d'une ère nouvelle, celle où le peuple perdra l'amour des panaches, le respect des supériorités mensongères, pour suivre dans la voie radieuse ceux qui veulent le conduire à la liberté et à l'évolution progressive.

Que travers les Alpes ma main de républicain aille serrer la vôtre. Moquez vous des railleurs, riez des insulteurs.

L'Hostilité des sots est la consécration des grands hommes.

Ie suis tout à vous.

COMBES DE LESTRADE D.

PER LE VIE DI ROMA

Roma in estate, per me, diventa più grato soggiorno, che in qualsiasi altra stagione dell'anno, e per quanto questa mia confessione particolare abbia l'aria di un paradosso e *faccia di menzogna*, come direbbe il Poeta magno, prediletto dall'onorevole Depretis, che lo cita spesso ai suoi devoti pecoroni del *Maggior Numero*, nessun riguardo mi farà mai ostacolo a ripetere, che in Roma, per chi sappia viverci, ci si vive benissimo anche e sopratutto nella stagione estiva.

⁂

Innanzi tratto per le *vie di Roma*, all'estate, si ha il vantaggio negativo di incontrarci meno furfanti di quelli, che vi piovono nell'autunno e da *ogni paese convengono qui*, sempre come dice Dante, in cerca di Deputati, di uffici e di pecunia pubblica, donne di mala vita, che non hanno potuto vivere a Palermo, a Pavia, Studenti di Ginnasio naufragati nell'esame di storia sacra, Avvocati di Pretura, che nella nostra città non riescirono mai a salvare un ubbriaco da pene di polizia, Giornalisti progressivi, che in Roma si *ingaggiarono* al servizio dei conservatori, o viceversa, eccetera, eccetera, tutte queste piante parassite della vita italiana si rifugiano a Roma e talvolta la Fortuna li piglia per i capegli e li scaraventa in alto — là dove soltanto una capricciosa ironia della volubile Dea poteva innalzarli.

⁂

La vita delle grandi Metropoli, su cui si è disputato tanto in questo secolo, per sostenerne chi i grandi benefici e chi i gravi danni per l'economia morale delle nazioni, la vita delle Metropoli potrebbe definirsi sotto un certo rispetto: Il trionfo della insindacabilità morale dell'Individuo perduto nella folla di un deserto popoloso.

⁂

Tale, che nel nativo villaggio sarebbe vissuto e morto, attraversando le serene regioni di un'oscura mediocrità, onesto padre e galantuomo, divenuto in Roma pennaiolo al servizio della *Polizia*, che secondo il linguaggio aristotelico e giobertiano, è sinonimo di *Governo* o di *Politica*, finisce non dico in galera, perchè la fine di questi *bravi* della stampa ben pensante non è mai così tragica, ma in una *Casa d'Intolleranza...* politica come guardiano o portiere di *Venere Cosmopolita*.

⁂

C'è in Roma all'estate un venticello, che si desidera invano a Milano, che non si sognano nè meno i concittadini di Ubaldino Peruzzi, ed è preferibile a quello di tutti i Don Basilii, che avvelenano l'aria al tempo delle Elezioni Generali. Quanto poi alla mal'aria, ormai, senza esagerare in senso opposto, la si dovrebbe relegare coll'autorità dell'esperienza, se non della scienza medica di Guido Baccelli, fra le *leggende*, in compagnia del *sottile ingegno di Beppe Mastrilli* e dell'*amor patrio sospiroso* del prelodato Dottore.

⁂

Di male arie in Roma ce ne sono due, ma non uccidono il corpo, bensì l'anima, e sono: il vecchio gesuitismo, retaggio dell'educazione vetusta e la nuova ipocrisia del liberalismo a buon mercato. La mala aria sono i pessimi giornali, compilati in Roma da gente che dovrebbe stare sui banchi delle scuole od in fondo agli ergastoli, è lo scandalo mattutino di un'immensa Città che apre gli occhi dell'anima e tende le orecchie per leggere e per sentire le sgrammaticate lezioni di sapienza politica e di morale governativa ammanite da un grosso Imbroglione bianco per antico pelo per bocca di un piccolo *Re di Siepe* (1) dal becco rapace e loquacemente petulante, che dal *Popolo Romano* conta ogni mattina le laudi del suo vecchio padrone e le glorie della presente Amministrazione. Ecco la mala aria di cui Roma dovrebbe con ogni studio liberarsi!

---

(1) E' il nome di una specie di uccelletti appena discernibili, che hanno l'abito di saltellare fra le siepi.

Nella solitudine scrive il Tommaseo, le anime forti comprendono se stesse e questo silenzio delle rovine, questa sospensione estiva delle funzioni più strepitose della vita nazionale per le *Vie di Roma* dovrebbe essere per il popolo vero di Roma e d'Italia l occasione di un annuale e periodico esame di coscienza — per farsi sempre migliori e più degni della grandezza di nuovi destini comuni.

A tale ufficio di meditazione solenne e profonda, come il silenzio delle ruine, che circondano l'eterna Città, concorreranno le nostre chiacchierate settimanali per le *Vie di Roma*. Passeggiando, come i peripatetici antichi, lungo il corso deserto nell'ore della canicola, all'ombra del *Pantheon* restituito alla gloria delle sue natiche istoriate dal *milite glorioso* di S. Vito, vicino alla *Bocca della Verità*, che non vomiti bugie come la stampa annaffiata dal vino di Palazzo Braschi, sulle altezze maestose del *Pincio* o su quelle onestissime di *Sant'Onofrio* e di *S. Pietro in Montorio*, penetrando nel *Quirinale* deserto, visitando le *Logge del Vaticano* fino alla porta che nasconde alla venerazione di un mondo di anime credenti il Rappresentante arguto di S. Pietro in Roma, ci sarà dato di evocare ogni Domenica tutto il mondo delle intelligenze, delle virtù e delle idee, che stanno sopra Roma come gli angioli stettero sospesi al suono delle arpe sul tugurio di Betelemme — quando nacque il Profeta della Morale Unità del genere umano: *come aspettando il Fato* della nuova Italia!

⁂

O figlio di Roma che grave ascendi il Campidoglio per visitare l'*Ufficio dello Stato Civile* in cerca di un avviso di prossimo matrimonio, sapresti tu indicarmi la casa dove aperse gli occhi alla vita gloriosa l'ultimo dei forti Romani, Pietro Roselli?

Se dal regno della morta gente, egli che ha reso la santa anima a Dio in Ancona, Iddio gli consente visitare i luoghi del suo battesimo, fermamente io credo, che lo spirito immacolato di Lui si aggiri in questo punto per questi archi antichi del Foro, e voli su e giù dal Campidoglio al Colosseo. Venite, o romani veri di Roma, a cui l'antica servitù non ha corrotto l'anima al segno da innamorar della nuova tirannide esercitata in nome del popolo dalle Maggioranze, che si alterano al potere, tirannide che il Consigliere della Cassazione, Pietro Ellero a torto chiama *brighere* senza essere tradotto in giudizio per eccitamento alla guerra civile, all'odio fra le diverse classi, all'odio ed alla distruzione degli ordini politici vigenti, *tirannide* sagacemente descritta dallo Stuart Mill, da Imerson, un filosofo americano, che aveva in uggia perfino la carità quando serviva di passaporto alla ciarlataneria, ed Herbert Spencer, la prima testa pensante della odierna Inghilterra. E' la tirannide plebea dell'opinione volgare, rumore ed imperio di un giorno.

⁂

Pietro Roselli, questo volume di gloria romana ritornerà meco domenica ventura in compagnia di Romolo Federici, a squadernarsi per le *Vie di Roma*.

Per oggi faccio punto augurandovi *buona memoria*!

SBARBARO

ANTONIO GENTILI *gerente responsabile*

Tip. G. Ciotola e C., Via Ripetta, 172, 173 e 174.

Anno I. ROMA, Domenica 18 Luglio 1886 Num. 19.

LA PENNA D'ORO

Abbonamento postale

SI PUBBLICA IN ROMA
la DOMENICA e il GIOVEDÌ

DI
PIETRO SBARBARO
EX DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant, « contredisant, renversant tout ce qui n'é- « tait pas elle. »
P. J. Proudhon, *De la Justice dans la Rèvolution et dans l'Église.*

D... mi..nt'um animorum excubitor.
Giordano Bruno.

« Je suis vieux, je n'ai tue personne, aussi n'ai je plus d'autre envie que de chercher « la *Verité* a ma guise, et la dire a ma « façon. »
Laboulaye, *Paris en Amerique,*

Inserzioni a pagamento
Cent. 50 la linea

PREZZO DI ABBONAMENTO
All'anno Lire 10 — Al semestre Lire 5

Un numero Cent. 10

Abbonamento postale

LA PENNA D'ORO
dell'Avvocato Professore
PIETRO SBARBARO
già Deputato al Parlamento Nazionale

EFFEMERIDE POPOLARE
DI
Scienze, Lettere ed Arti, Politica, Economia sociale, Religione e Legislazione Comparata

Esce ogni Giovedì e Domenica

Prezzo d'abbonamento:
Anno L. 10 — Semestre L. 5

Gli Associati riceveranno in dono le Opere seguenti della Biblioteca Sbarbaro *che si pubblicano ogni mese:*

1. **La mente di Voltaire,** *Lettere al Marchese Ferajoli.* 2. **Le Società Operaie di Mutuo Soccorso.** 3. **I prigionieri** *(da Socrate a Giuseppe Petroni).* 4. **L'Italia nel Cantone Ticino** *(Satira Politica).* 5. **I Santi della Civiltà nel Secolo XIX.** 6. **Letteratura Democratica.** 7. **Tipi di Senatori del Regno.** **Tipi di Deputati al Parlamento.** 9. **I Giornalisti del Risorgimento Italiano.** 10. **Economia Politica e Socialismo.** 11 **La Critica del Collettivismo.** 12. **Enrico Richard e l'Arbitrato Internazionale.** 13. **La Pace e la Guerra.** 14. **Sul problema sociale in Italia** *(Lettere al Marchese Alfieri)* 15. **Suicidii celebri** *(Chamfort e Condorcet).*

Per abbonamenti, inserzioni e tuttociò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla Signora CONCETTA SBARBARO, *Via della Lungaretta, 97.*

SOMMARIO

PROGRAMMA

IX.

Una grande e pericolosa illusione va dileguandosi dal pensiero della nostra società, la credenza che basti trasferire la sovranità da un uomo ad un popolo, perchè questo sia libero, e i diritti dell'uomo sieno dal governo rispettati. La Democrazia ha rivelato pericoli di dispotismo e porta nel suo grembo germi di tirannide come tutte le altre forme di politica società. La sua inesperienza non è pareggiata che dalla sua credulità in questa *panacea* del governo del maggior numero, che riceve tutti i giorni una smentita dai fatti! Ma l'esperienza è una scuola eccellente per i popoli, benchè si faccia pagare troppo care le lezioni: ed io scrivo perchè credo nella salutare virtù di questi ammaestramenti e ho fede nella onnipotenza del diritto, della ragione, della verità: Numi tutelari della Democrazia, *ora e sempre!*

X.

Nè mi illudo sulle condizioni poco propizie alla divina autorità della ragione, sciolta da vincoli di parte, alla sovranità della scienza nell'indirizzo delle umane cose, di quella scienza *che si sente affogare nell'aura morta della consorteria*, come scrisse Pellegrino Rossi; perchè vuole essere *regina.*

Vedo, ancor io, le immense difficoltà di rimanere *neutrali* quando tutti parteggiano, di far sentire a tutti il linguaggio della scienza, quando tutti consultano il proprio interesse, di custodire il pudore dell'intelligenza, in mezzo ad un baccanale politico dove ognuno sacrifica alla propria passione.

Pure, se non mi inganno, anche in mezzo all'anarchia delle idee ed al disordine universale delle coscienze, dove stanno per affogarsi tutti i vecchi partiti, ci sono ragioni di credere e di sperare in avvenire più sereno per la patria nostra e per l'umanità. La stessa anarchia delle menti, che è il carattere più cospicuo del periodo che attraversiamo, non è dessa, per avventura, lo annuncio di un prossimo ritorno della coscienza italiana alla santità delle origini di questo rinnovamento civile? E quando mai fu più vicina l'aurora di un' ordine nuovo per l' umanità, che fra le tenebre della notte dove smarriva il sentiero della propria missione?

XI.

Io credo di avere colpito nel segno, assaltando la corruzione di un mondo, che si decompone e si dissolve nelle più alte cime dell'umana società, e sotto due forme rivelando la cancrena sociale che ci divora, la **scostumatezza** dei grandi e l'**incredulità.** Vi contrappongo il rimedio della rinnovazione religiosa, e la purificazione della famiglia. I mali, che ci stanno davanti, procedono tutti dall'indebolimento della volontà, effetto dell'indebolimento della Fede, la quale è conseguenza di non essersi la Religione messa di amore e di accordo coi progressi della scienza. L'uomo moderno si è separato da Dio, perchè la forma sotto la quale i padri nostri adoravano Iddio, male può appagare oggidì le esigenze dello spirito, della coscienza, della ragione.

Separata da Dio, la società, presa nel suo complesso, non poteva più avere che una passione ed una religione, la religione delle voluttà e l'agonia delle ricchezze. Di qui procede quella ipocrisia universale di una moderazione piena di vanità, che è il segno delle nazioni destituite di convincimenti religiosi e morali, e dove tutto si sottopone ai calcoli di una sapienza codarda, mascherata di cortesia. E' la fiacchezza universale del carattere, è l'impotenza della decrepitezza sociale descritta dall'Apostolo Matteo in queste parole: « *Et sollecitudo saeculi istius et fallacia divitiarum soffocat Verbum* ».

XII.

Libidine e ferocia, onnipotenza della donna depravata e depravatrice, e politica atea di combattimento, come osserva Proudhon, sono i due segni di una società che precipita. Io credo che contro questa dissoluzione morale e civile, che tutti contemplano, si debba invocare l'alleanza di tutti i lumi, di tutti i giusti. Il mondo ha più sete di una grande riforma morale, che restituisca al *Decalogo* la sua legittima autorità in armonia con lo svolgimento della vita pubblica e privata, che di piccole e parziali innovazioni legislative. Nè vi illuda, su questo punto, lo spettacolo della febbrile inquietudine universale, che sembra rigettare qualunque autorità di principio. Il mondo, come nota Mazzini, ha sete e fame di *autorità.* e questa non può restaurarsi che per virtù ed in nome di *principii*! Perchè gl'*interessi* hanno bensì potenza di dividere gli uomini, gli stati, le nazioni, ma solo i principii posseggono il divino privilegio di unificare le menti, armonizzare le forze e pacificare gl'interessi, Lo so: vi sono istanti della vita del nostro genere. dove procelloso è il corso degli avvenimenti, e così tempestoso che alla ragione non rimane quasi spazio per meditare. In queste ore solenni, dove gli uomini, sciolti di ogni freno di autorità, aspirano a far tutto da sè, non si leggono libri, ma giornali. Eccovi perchè, dopo aver scritto libri, adopero ora la penna sul giornale.

Ma anche in questi momenti di febbrile impazienza e di operosità, che soverchia la meditazione è debito di alcuni, dei pochi veggenti, preparare alla tribolata anima del mondo il ricorso alla fede in certe verità fondamentali, capaci di ristabilire l'armonia fra il pensiero e l'azione, capaci di sollevare lo spirito di una nazione, di un'epoca a quell'altezza dove uomini, dove cose, avvenimenti, arte e leggi, politica e finanza, guerra e pace, diplomaziae parlamento, si giudicano, non alla stregua del successo, ma nella **ragione dei principii morali.** A questa altezza io sospiro! A tale intento sono volte tutte le parti del mio disegno, e tutte le mie facoltà .Come Augusto Comte, con la doppia fede nella Filosofia e nella Religione, che gli mancava, io intendo a tener viva la coscienza dell'*Unità* sociale, fondamento della moralità, in mezzo alla varietà dei pubblici ufficii e alla divisione del compito civile, che, pur troppo, tende a separare gli animi umani, ed a precipitarli nell'aridità sconsolata del più spaventevole egoismo.

Ma, riconoscendo con Giuseppe Mazzini e con Augusto Comte, la suprema necessità di ricostituire la morale solidarietà del consorzio umano sulla base di una nuova credenza, mi conservo fedele alla vecchia bandiera della Libertà individuale, alla teoria dei *Diritti*, che furono promulgati dal Sinaii tempestoso dalla Rivoluzione, a quella teoria dei *Diritti Individuali* che il Comte, come Mazzini, e tutta l'empia famiglia dei Socialisti contemperanei, accusano di anarchiche tendenze e dichiarano inconciliabile coi principii della fratellanza sociale, della solidarietà umana: No la *Penna d'Oro* accetta da un lato, in tutto il loro splendore, i principii non perituri del 1789, perchè sono la verità, la giustizia intorno alla Libertà dell'Uomo, e del Cittadino, e riconosce dall'altro la loro insufficenza nell'ordine morale: E quindi, invocherà, oltre le sfere dell'ordine prettamente giuridico, onde quei principii sono la formola solenne, tutti i progressi e tutte le creazioni del principio cristiano necessario ad integrare l'opera politica della Rivoluzione. Quella solidarietà e quelle riparazioni della iniquità della sorte, nell'arcana distribuzione del benessere umano, che il Socialismo domanda al Legislatore, io lo chiederò alla spontanea azione del principio religioso e morale svolto indefinitamente e tradotto in opere ed instituti non governati che dalla coscienza, dall'amore e dalla sociale spontaneità! Voi avete così il segreto di tutte le mie contraddizioni, scandalo degli imbecilli, fastidio della mia ragione ed arma dei miei dettratori. Rimango *Individualista* dell'Ordine Economico e Legale, perchè fuori della Libertà individuale, resa inviolabile dalla Legge, io non vedo che dispotismo ad una od a più teste. Ma promuovo una rivoluzione religiosa, fondamento di ogni morale riforma, perchè nello esercizio solo dei Diritti, nella sola Libertà non trovo la formola definitiva delle sociali armonie!

XIII.

Chiarita la ragione del mio apostolato civile, devo giustificare il modo come lo proseguo. Se più che della verità, io fossi stato sollecito del mio tornaconto e fossi *volgarmente ambizioso,* come stamparono i pozzi *neri* della Polizia al tempo delle Elezioni, mi sarei ben guardato dal toccare le persone, dallo stracciare i panni addosso ad uomini e cose pubbliche, nella mia patria, non essendo necessaria una lunga esperienza per sapere, che anche sotto i più putridi reggimenti, sotto le Monarchie più corrotte ed assolute è concesso fare astratte dissertazioni di morale, fantasticare tipi di civile perfezione, predicare contro il vizio, esaltare la virtù, ma a condizione di rispettare le azioni turpi, le leggi cattive, i modi perversi di governo e la corruzione dei governanti. Giova, anzi, talora ai disonesti potenti lasciare ampia libertà di censure del male, in astratto, dei vizii, in universale, purchè le ignominie loro sieno o dissimulate, o tollerate, o coperte da un mistico velo di insindacabilità.

Seneca ha potuto impunemente scrivere trattati di costumatezza dopo avere insegnato il Codice dei doveri ad un Nerone.

Molière era invitato a pranzo da Luigi XIX, sotto il cui regno, per adulterii magnifici glorioso, Bossuet e Fénélon toccavano le più alte cime dell'eloquenza riprovatrice del vizio, al cospetto della vedova Scarron, e Luigi XV; correggeva le prove di stampa dell'immortal *Codice della Fisiocrazia* fra un'amplesso della Pompadour ed una conversazione col *suo pensatore,* il medico Quesnay!

Io rispetto queste istoriche separazioni fra il *pensiero* e l'*azione,* ma la mia coscienza m'impone di non imitarle, e di informare la mia condotta a quella di tutti i grandi per intelletto di amore, che da Savonarola a Mazzini, da Crescenzio Cordo a Giordano Bruno hanno aggredito il vizio, l'errore, l'iniquità del loro tempo nella perfetta *unità* della vita!

Mi inchino a Savonarola, che nega l'assoluzione al *Magnifico* depravatore della democrazia fiorentina, come adoro S. Ambrogio, che contende all'imperator Teodosio di accostarsi non purificato agli altari. Applaudo a Mazzini quando trae argomento dalla violazione del segreto epistolare, bruttura di un ministro conservatore d'Inghilterra, per proclamare in faccia a lord Aberdeen e in faccia all'Europa: **Immorale la distinzione fra l'uomo politico e l'uomo privato** (1).

XIV.

Devo scagionarmi, ripigliando la mia impresa censoria, da tre gravissimi addebiti, i quali, se per i veramente savi, che sono sempre i meno, passarono senza pregiudizio della mia causa agli occhi degli stolti, pasciuti di fumo, che formano sempre il numero più vasto, hanno tutta l'aureola della saviezza e possono recar detrimento alla causa della verità.

Mi accusano di non fare opera di buon patriota svelando ed esagerando le brutture di gente italiana, e di concorrere, con la severità delle mie censure, allo scredito delle Istituzioni. Mi gridano *Excelsior*! consigliandomi a guardare in alto, mentre sotto i passi abbiamo un *pantano*, e a trascurare i ranocchi, i serpi e tutti gl'immondi insetti, e i vermini, che vi brulicano dentro; mi confortano a non toccare gli uomini e i peccati, nelle cose pubbliche, al fine di raccogliere più lunghi consensi, tenere alto il nome italiano e venerate dai popoli le nostre libertà.

Io rispondo al primo rimprovero, che l'Europa conosce le nostre miserie, le nostre vergogne, come noi conosciamo le brutture e le miserie delle altre nazioni, e che oramai l'umanità è una scuola di reciproca educazione. L'Europa sa lo stato della nostra Sardegna, come noi conosciamo le condizioni dell'Irlanda: e conosce le turpitudini delle nostre classi governanti, del nostro ceto ministrante, come noi favelliamo di certi innominabili e tenebrosi quartieri di Anversa e di certe piaghe sociali, non descrivibili, della metropoli d'Inghilterra.

Cancellate prima dalla mia memoria le pagine consacrate da Cavour e da Cattaneo alle piaghe della terra di Daniele 'O Connel, ed io mi persuaderò che, dissimulando le vergogne della mia patria, avrò osservato la legge della carità nazionale!

Intanto, per altro, vi faccio ammirare l'esempio di un Gladstone. che intende l'amor patrio in modo ben diverso, e ripone la sua maggior gloria nel confessare in cospetto di tutte le genti i delitti storici, le vergogne e i debiti insoluti della vecchia Inghilterra verso l'Isola verde!

XV.

Rispondo all'altro rimprovero, che siccome la vera carità verso la patria si dimostra svelando e fulminando alla faccia dell'universo le sue piaghe e i suoi vizii, così si provvede alla stabilità dl Governo usando severità e non misericordia a coloro che ne screditano il concetto, ne preparano la rovina coll'abuso della pubblica potestà. I governi non si salvano colla menzogna! Ed è una puerile, quantunque vecchia, illusione di governanti inetti, il darsi a credere, che nelle società democratiche dell'età nostra si possa imporre alle moltitudini il rispetto delle instituzioni, la fede nella loro eternità, col magistero della mistica penombra dove un tempo vulghi senza nome, e senza diritti, adoravano, tremando, e in silienzio, l'arcana saggezza e la divina infallibilità dei governi.

Questa puerile confidenza di un senno barbogio nella facile rassegnazione delle moltitudini a tutti gli abusi mascherati e a tutti i disordini dissimulati dal ceto governante, me ne ricorda un'altra delle più funeste illusioni ingenerose dei conservatori a buon mercato e di facile contentatura. E' la codarda teoria, a cui pagò il tributo nel secolo XVIII lo stesso Voltaire, quando scrisse, che la *libera ragione* era il retaggio delle persone dabbene e bene educate mentre la superstizione doveva lasciarsi, eredità irrecusabile, ai poveri, alla *canaglia,* il cui regno, come quello di Cristo non è di questo mondo! Comoda teoria per i vulghi censiti, e per i popolani grassi di tutte le età, ma che presenta, nelle nazioni democratiche della nostra, un grave difetto ed un'immensa difficoltà di applicazione: 18 secoli di cristianesimo passati saranno indarno sulla testa del genere umano, 18 secoli di educazione livellatrice di tutte le inuguaglianze, non confessate dalle coscienze, non ratificate dalla ragione, 18 secoli di educazione

(1) Vedi le opere di G. Mazzini edite da Aurelio Saffi.

emancipatrice di tutte le facoltà dell'anima umana, 18 secoli di lotta per dissipare le tenebre ed i misteri non solo della SS. Trinità, ma di tutte le antiche e nuove ipocrisie della forza, di quella feroce potenza, che si fa chiamare *ragione di Stato*, e protegge ora le iniquità di *Governi di Gabinetto*, dei Partiti, e delle consorterie governanti a nome della sovranità nazionale con minore fortuna di quando imponeva silenzio a Voltaire, a Didérot, ai *libellisti* della libera ragione colla *Bastigtia!*

Egli è tanto facile ottenere oggidì da una società democratica il rispetto e la incolumità dell'Ordine costituito, dissimulando i suoi disordini e tacendo le sue magagne e i suoi sogni della sua infermità davanti alle moltitudini, non più serve ma sovrane, quanto il professare l'ateismo e dare l'esempio dell'incredulità religiosa al popolo fra cui vivete, senza che egli vi imiti, e vi segua sulla medesima via, anzi vi insegna con una logica più forte della vostra ipocrisia, fino all' ultime conseguenze pratiche di quei principii di cui speravate custodire per voi il monopolio!

Sono irrevocabilmente trascorsi i tempi della credulità popolare, e della fede irragionevole nella sapienza e nella bontà dei Governi, che possono vantare come prova dell'altra il solo *titolo* del *possesso!* Oggi, per guarantire la stabilità di una monarchia non bastano nemmeno i crisma nè il battesimo di un Plebiscito: quando per vivere e non precipitare ogni Governo fondato sopra la sovranità dell'opinione deve trovarsi in regola con questa tutte le mattine, ed uno sbaglio in questo conto corrente colla regina dei tempi nostri, può mandarvi un modello di Re a morire in Inghilterra, un Napoleone III a fargli compagnia!

I Re della terra conquistavano un giorno il potere colla punta della spada: oggi anche il Governo rapresentato deve conquistarsi il diritto alla vita con l'opera quotidiana della propria virtù!

XVI,

Scendano dal potere, conquistato colla frode, mantenuto colla corruzione di tutti gli ordini dello Stato, gli uomini, che in nome dell'onore italiano, invocano per sè e per le proprie famiglie, questo nuovissimo privilegio della insindacabilità morale! Cessino prima di oltraggiare la coscienza pubblica colla loro condotta, se davvero hanno in cima delle proprie sollecitudini l'onore, il decoro, la dignità e la reputazione del nome italiano; di quell'onore italiano, onde si mostrarono tanto gelosi il giorno, che non si fecero scrupolo, per combattere la mia elezione in Italia, domandare alla Confederazione Elvetica la estradizione di un Italiano, sapendo di non poterla ottenere, a' termini dei Trattati vigenti, e solo per dare alla *Nuova Gazzetta di Zurigo* l'occasione di scrivere che lo *stupro è abituale nelle più alte sfere della società italiana*! Ma fin che duri lo scandalo e di un'amministrazione immoralissima, e di governanti disonesti, io crederò in coscienza di servire il mlo paese col dir *tutta* la verità, anche quella verità, che ci umilia, che più irrita e più contrista, e che in una tacita convenzione di universale ipocrisia obbliga a tacere, specchiandomi nello esempio di tutti i grandi stracciatori di maschere di tutti i secoli: dall'Allighieri che scolpiva le infamie del suo loco natio con caratteri che nessun secolo ha mai cancellato, a Francesco Guizot, che alzava la potente voce contro le abbominazioni della *Giustizia avvelenata* e profanata dalla *Polizia* sotto il ramo secondogenito dei Borboni.

XVII.

Rimossi questi due rimproveri, mi rimane da dissiparne un terzo, che mi costò infinite amarezze, per tacere dei danni, e fu pretesto in verità assai miserabile di calunniare le mie intenzioni e screditare l'opera mia. Parlo della strana imputazione di avere oltraggiata la donna, accusa non so se più stupida o scellerata, e contro la quale parla tutto l'abito, il tenore, e tutto l'instituto della mia vita; accusa tanto assurda quanto la sua sorella germana, che io non rispetto la inviolabilità della vita privata e disconosca nella santità delle domestiche pareti la più solenne conquista della moderna gentilezza.

Lascio da parte la mostruosa contraddizione dei miei calunniatori, i quali mentre mi accusano di offendere la donna colla penna, e di offendere la santità della famiglia colla parola, porgono lo scandalo quotidiano di contaminare l'una e l'altra non colle parole ma colle opere, non colla penna ma coi fatti!

Ma per ciò che mi concerne, io chiedo non ai miei persecutori, consapevoli di avere mentito, ma a tutti gli onesti e imparziali, che mi seguano sopra questa *Via Crucis* di tribolazioni serenamente incontrate per amore della verità, quando mai, dove e come io offesi un solo cittadino **privato** nella santità dei suoi affetti domestici? Dove sono le *private* donne da me oltraggiate gratuitamente e calunniate? Che se sotto specie di tutelare la santità della famiglia si presumesse di accumunare alle *famiglie governanti, alle case dei pubblici amministratori*, che sono *res pubblica* il privilegio costituzionale che spetta unicamente alla *Casa Regnante*, ebbene! io, allora non solo non respingo l'accusa, ma me ne gl orio e me ne vanto, e mi tengo superbo di averla meritata perchè quell'accusa costituisce per me un titolo di onore, e tale è agli occhi dell'intera nazione, che si schierò dalla mia parte e perchè le persecuzioni senza esempio, che tale accusa mi procacciò, sono la migliore risposta per dissiparla.

XVIII.

Entrerò quindi nel santuario della vita privata con lo stesso diritto e in adempimento del medesimo dovere, che incombe alle *Guardie di Pubblica Sicurezza* e spetta ai *Reali Carabinieri*, ogni qualvolta gli scandali e i disordini della privata esistenza del cittadino si tramutino in un manifesto pericolo a danno sociale, assumano i caratteri bene distinti e inconfondibili di un pubblico abuso, di un disordine pubblico, che tutti hanno diritto, interesse e dovere di reprimere col doppio magistero della forza e dell'opinione. Parlerò delle abbominazioni dei potenti della nostra età, quando entrino nel circòlo della pubblica censura, come vi entrò l'infortunio domestico per cui Francesco Crispi dovette escire dai Consigli della Corona, con la medesima libertà onde gli storici parlano dei costumi, dei vizii, delle ignominie di un Cosimo de' Medici, di un Borgia, di Teodora, di Marozia, di Papa Sergio, di Luigi XIV, di Luigi XV, di Elisabetta d'Inghilterra, di Caterina II, dell'avarizia di Francesco IV e delle prodigalità di Nerone, come dei virtuosi esempi di un Franklin, di un Hamilton, di un Wasinghton, di un Turgot, di un San Luigi Re di Francia e di un Enrico IV.

Quando lo *Statuto* modificato della Monarchia avrà dichiarato inviolabili e ingiudicabili le famiglie dei grandi ufficiali dello Stato, modificherò pure io il mio giudizio e il mio contegno verso tutti i malfattori del Regno d'Italia. Rientrino costoro nel silenzio della vita privata, nell'oscurita della vita domestica, ed io, quando avranno cessato di tenere in pugno l'onore, l'utilità, il presente e l'avvenire della mia patria, cesserò di occuparmi della loro privata esistenza. E rispetto alle donne, non ho che a ripetere col filosofo del nostro Rinnovamento, che quando le donne non sono più inviolabili dei Principi costituzionali e come questi perdono il loro privilegio quando rompono li *Statuti* così quelle perdono il proprio quando dimenticano le prerogative del proprio sesso e s'inframmettono ne' pubblici negozi, che è il segno che sempre preannunzia la morale decrepitezza degli Stati. E perchè dovrei mutare di avviso sopra questo punto? Forse per i nuovi argomenti scoperti in difesa dell'opinione contraria, che in piena democrazia censura il più ridicolo dei privilegi non a beneficio di una dinastia, ma di tante famiglie quanti sono gli accidentali e transitorii rappresentanti della sovranità? O perchè le persecuzioni onde sono vittima mi hanno persuaso della verità altrui e del mio errore? Ma le persecuzioni dei potenti non solo non hanno virtù di convincere, ma hanno tolto ogni dubbio sulla verita delle mie censure; la virtù calunniata non si difende colla violenza e colle persecuzioni, ma con le buone ragioni, e con tutti i mezzi che in un popolo libero e civile non mancano mai per difendere la giustizia e la verità!

XIX.

Ritorno in patria col pensiero, collo spirito, colla libera parola, che riecheggierà da Milano a Girgenti, con l'animo che vince ogni battaglia, non isconfidato della resurrezione morale della mia patria. Le arti ormai notissime all'universale con cui la consorteria governante, di tutto abusando e tutto calpestando, cercò invano d'impormi silenzio, mi farebbero insuperbire, dove nella miserabilità di questi mezzi adoperati per impedirmi di parlare alla mia patria meglio che la misura della mia potenza non ravvisassi la prova della loro debolezza e non ci fosse di mezzo, o Italia amata, la tua dignità!

All'indomani delle ultime elezioni, la *Perseveranza*, organo magno della fazione governante, incomincia il suo sermone così: « *Due Elezioni erano da temersi, quella di Sbarbaro e quella di Cipriani!* » In questa frase c'è scolpito tutto l'egoismo ingeneroso e il genio fazioso dei nostri reggitori. I quali videro nella mia sconfitta la salvezza del proprio onore domestico, e per questo risultamento non rifuggirono dalle più mostruose alleanze di demagoghi senza onore e di reazionari senza dignità, e si consolarono nella mia soccombenza della doppia elezione di un romagnolo che rappresenta un doppio sch affo n on solo alla Monarchia ma alla Magistratura ed al l'Ordine costituito. Rallegratevi pure, o reveverendi interpreti dell'Ordine e dell'Autorità, per l'esito della vostra congiura elettorale, e salite pure al Campidoglio a ringraziarne gli Iddii e il cavallo di Marco Aurelio, se cosi vi consente lo amore sviscerátissimo della Monarchia. Ma non dimenti cate, che se siete riusciti ad escludermi dalla rappresentanza di Pavia, da quella di Milano fu escluso il custode della Corona. . . . . di Monza e su due seggi lombardi il popolo sovrano pose non l'*utopista* della Monarchia glorificata, ma il Tirteo Repubblicano: ricordatevi, che le gr andi Metropoli d'Italia hanno, come l'unica Parigi sotto il secondo impero, affermato il divorzio spirituale del popolo dalle Istituzioni: questo è il frutto delle vostre virtù di governanti, questo i portati più eloquenti dell'opera vostra! Proseguitela pure, e con *perseveranza*: io, giustificato ognì giorno più splendidamente dalle vostre prodezze, orgoglioso della vostra ostilità che è impotente a sopraffarla, riprendo l'opera mia.

P. SBARBARO.
Ex Députato al Parla mento.

POPOLI, BAMBINI
E GOVERNI CORROMPITORI

I.

Se quel che si legge nei giornali del Ministero sul proposito del collegio vacante di Pavia corrispondesse davvero alla realtà delle cose e venisse confermato dal fatto, se, in altri termini, il signore Marchiori dovesse emergere vittorioso dalle stesse urne da cui venne fuori il mio nome e quello di Felice Cavallotti, bisognerebbe proprio concludere che l'Italia é una fanciulla viziata un tempo da sette tirannidi, corrotta in oggi da tutte le fazioni che aspirano a governarla.

II.

L'argomento è tanto grave ed alto, che ogni studio ed ogni diligenza posta nel trattarlo senza passioni partigiane non sembrerà mai troppo a coloro che sopra la utilità della parte pongono l'interesse e la vera grandezza della patria.

Che cosa si presumerebbe, dunque, dai fogli ministeriali? Che un'intèra popolazione, colta per antica consuetudine di ottimi studi, devota all' Italia per tenacità antica di caratteri, schietta, aperta di mente e nobile di animo — nell'intervallo che sorse dalla mia elezione al 25 di questo mese facesse la figura di Arlecchino e porgesse all' Europa il più ridicolo esempio di voltabilità di umori, lo spettacolo più osceno di quella incostanza di affetti, di quella inquietudine di sentimenti e leggerezza di propositi che è il segno particolare dell'umanità pargoleggiante, il carattere proprio del bambino?

III.

E per rimettere al posto di Segretario generale un Marcori o Marchiori (è tanto illustre che non so nemmeno come si scriva!) Pavia e la Lomellina dovrebbero meritarsi al cospetto dell'Italia la nomina di *Collegio dei Bambini? Allons donc*!

IV.

Per altro non basta segnalare la ridicola assurdità di codesta pretensione ministeriale. Ei conviene risalire alle cagioni, per le quali il governo della corruzione bizantina è salita in tanta albagia e confidenza nell'autorità propria, correlativa all'imbecilità altrui — da voler imporre al Collegio che elesse un Prigioniero, per avere denunciato le bizantine ignominie del Ministero delle finanze, lo stesso segretario generale delle finanze! Ecco la morale dell'elezione pavese se riuscisse: una nuova soddisfazione data alle persone offese da me e non abbastanza vendicate dalla Giustizia... in gonella! Esaminiamo, vediamo.

V.

Il cretino corrispondente del *Corriere della Sera* fonda la sua certezza nell'elelezioni del Marcori, Marconi, Marchiori, sapete su che? sulla *particolare autorità morale* esercitata dal vecchio marito di Stradella sulla città dove si incoronavano i primi re d'Italia! Ma se il vecchio ha in Pavia tanto seguito e credito, o come andò la faccenda della mia elezione, pochi mesi fa, quell'elezione, che gli stampó sulla faccia di scimmione preistorico il marchio di una riprovazione nazionale?

VI.

Ciò premesso, veniamo alla conclusione. La mia elezione segnò — per confessione di tutto il paese — il risveglio dell'assopite coscienze italiane. L'affermarono tutti i giornali, ad eccezione del *Forzato di Savona*, che nella elezione di un povero Savonese vide risorgere la memoria delle proprie catene di ladro — e sentì propagarsene il rumore per tutta la profondità della coscienza italiana.. —

In quella elezione si appuntarono tutti gli sparsi raggi dell'opinione plaudente! E da quella elezione, per abbattere il presente Ministero, tutti i partiti e gli uomini onesti dovevano trarre auspici, insegnamenti e lena a nuovi e più vasti successi.

Il mio nome doveva mantenersi in vessillo (lo scrivo senza timore di incontrare traccia di presunzione, perchè l'argomento ha ben altra importanza, come ognun vede, che la misera soddisfazione della mia vanità) anche se nel II° Collegio di Genova la mia elezione fosse stata certa, e mantenerla appunto con tanta maggiore tenacità quanto più sottili le arti e più scandalosi li sforzi del Ministero per escludermi dalla rappresentanza di Savona e Pavia. Lasciamo, per poco, la mia persona: ammettasi per poco, che io non *meriti nulla*, come affermò il Nicotera, dopo avermi detto che *meritavo tutto*; ma qual nome suonava allora e suona anche adesso più ostile a chi personifica l'odierno indirizzo dello Stato? Il quale poteva cercare alleati nei bassi fondi della demagogia, nei bassi fondi delle redazione di giornali sedicenti democratici e trovare in qualche demagogo pescatore nei Fondi Segreti il precursore della mia sconfitta: ma non avrebbe dovuto mai, e poi mai, trovar tanta leggerezza ed imprevidenza politica nei primi aútori della mia elezione.

VIII.

I quali, parte perchè speravano, non senza buoni argomenti, come lo provano i *settemila voti* raccolti sul mio nome in Liguria e in Toscana, parte per disattenzione lasciarono che il vecchio armeggiasse in modo da togliersi, per intanto, la *maggior spina del cuore*, e facesse nascere lo *scandalo santo* di Pavia, rappresentato alla Camera Elettiva dal suo *acerrimo nemico*, come gli rinfacciò in prima Camera il deputato Parenzo e senza che egli potesse fiatare. Sul mio nome si erano stretti la mano i galantuomini e i popoli di Pavia e della Lomellina: sul mio nome doveva proseguirsi la grande battaglia iniziata con me. E quali ragioni di mutar metro? Forse il desiderio del nemico comune, che aveva giurato di ricacciarmi in prigione? Ma quando mai l'odio del nemico per il nome, che segnò la sua sconfitta, è divenuto la norma della condotta per gli amici? In buona guerra, ciò che il nemico più detesta, deve essere dagli amici maggiormente difeso. E nel caso mio, credo, che ci concorresse anche una considerazione di equità suprema e di delicatezza per non sacrificarmi all'ara delle vendette depretine, che fanno proprio rima con *bizantine*. La considerazione era questa: che col ridarmi la libertà, come confessava lo stesso *Fanfulla*, dopo il voto della Camera, gli elettori di Pavia mi avevano *fatto perdere il diritto, che compete all'ultimo malfattore, quello di fare annullare la sentenza che* mi condannò a *sette anni di carcere*: diritto che ho perduto, insieme colla patria, ad onta dell'art. 45, che consacrava per me non l'esclusione da questo diritto comune ai peggiori malfattori — ma una garanzia contro la giustizia resa serva della polizia!

IX.

Ma lasciamo da parte me: prendiamo dalla questione ciò che vi è in esso di generale, di nazionale. Quando gli ottomila e cento elettori lombardi votarono per me, lasciando da parte ogni altro rispetto di partito, erano o non erano consapevoli di ciò che facevano? Od erano colpiti di pazzia elettorale, come disse il *Forzato di Savona*? Se sapevano quel che facevano — io prosieguo — e dove sono ora le cagioni

per mutare di condotta? Il Governo si è forse cangiato? La Giustizia offesa in me, si è forse perfezionata? Lo indirizzo dello Stato si è fatto più morale, più onesto? Ma Dio buono! Basterebbe lo scandalo delle elezioni generali per provare tutto il contrario. Nella condotta del potere alle urne si condensarono tutti i vizii che ne formano la intrinsica perversità!

Quando mai si vide maggiore sfacciataggine di intromettenza governativa nel santuario delle urne dove nei paesi liberi si celebra, colla maggiore indipendenza, il mistero della vita e della sovranità nazionale?

Io parlo agli ottomila votanti, e non ai faccendieri, che servono più o meno consciamente il Ministero, e parlo oggi della loro costanza di propositi — perchè ottomila cittadini non mutano senza gravi ragioni di contegno rispetto ad una questione non personale ma di giustizia e di avvenire patrio.

Parlo, perchè in Lomellina, come dice il corrispondente dell' *Italia* da Matera, *tutti sono sempre infatuati di Sbarbaro*, e perchè non posso fare a quei popoli l'ingiuria onde li gratificarono i fogli ministeriali trattandoli come *pazzi* o *bambini*.

Parlo, perchè ho la coscienza di non avere demeritato i loro suffragi — per avere ricusato di aggregarmi al gregge dei soddisfatti, come tutti sanno, e per avere ostinatamente proseguito a combattere il Governo e le sue brutture.

Io sono rimasto ostinatamente fedele al pensiero, che mi condusse in Camera, e mi procacciò l'onore della Deputazione; il pensiero dominante di tutta la mia vita, di tutte le mie opere. Non ho deposto nelle urne un solo voto, non ho profferito alla Camera una sola parola — che a quel pensiero non fosse pienamente conforme!

Sarò tacciato di irreverenza verso quella nobile Provincia stimandola ancora capace di quella tenacità di odii e di rancori, di fede e di propositi, che distingue la piena virilità delle nazioni dalla fanciullezza loro, mutevole e capricciosa?

XI.

No, io credo, all'opposto, di rendere al popolo, che mi liberò dalla carcere, il più nobile ossequio, attribuendogli e quella consapevolezza dell' atto magnanimo, che gli negarono un giorno gli scribi della consorteria sgovernante, e tanta serietà di carattere morale e di civica consistenza — da non rinnegare in luglio 1886 la bandiera vittoriosa, innalzata nel dicembre 1885! Mi ricrederei soltanto dove fra il dicembre 1885 e il luglio 1886 al posto di un Gabinetto *bizantino* incarnato in due Agostini senza pudore e in un Taiani senza diritto, in un Coppino senza grammatica, in un Grimaldi senza morale, fosse succeduto un Ministero Zanardelli-Baccarini, capace di ricondurre non solo le generose Romagne alla fede ed alla legge del Principato — fede e legge che tramontano — ma di dare all' intera Italia un Governo tutto fondato sulla *Legge* non *adulterata* e sulla *Fede* compiuta nei miracoli della *Libertà*!

XII.

Non sono così poco filosofo da meravigliarmi di quanto accade in Pavia per opera di un Governo senza *principii*, come si vanta per bocca del suo migliore membro gloriosamente mutilato — senza *sentimenti* e tutto fango di *interessi* volgari. Pavia è travagliata anch' essa da una infermità, che domina l'Italia, e l'Italia soggiace alle morbose condizioni di tutta la moderna società. Udite! Accusato spesso di immiserire le più grandi questioni nel pettegolezzo personale io voglio oggi la esatta misure della equità con cui sono capace di giudicare anche chi mi abbandonò per leggerezza, — anche chi più mi contesta colla spettacolo delle sue contraddizioni e delle più compassionevoli inconseguenze — penetrando oltre la buccia del pettegolezzo elettorale per scuoprire, e farvi comprendere e deplorare, l'intime ragioni di questa levità di portamento verso di me.

XIII.

La fragilità di tutte le reputazioni è uno dei caratteri per cui si manifesta l'intima malattia della nostra comunanza civile. La quale attraversa uno di quei periodi storici, che possono chiamarsi *critici* in opposizione a quelle epoche che si dicono *organiche*. Nell' epoche *organiche* la società umana possiede una fede comune a tutti i suoi componenti, e vive di un pensiero *unico*, che è l'anima delle sue istituzioni, la regola delle sue azioni, dei suoi costumi. Ed in coteste epoche della vita sociale corre una perfetta armonia fra lo spirito universale del popolo e gli ordini costituiti. L'umanità vive tranquilla nelle soluzioni date dalle sue credenze ai problemi del proprio destino, ed ha una soluzione precisa, universalmente accettata per vera, a tutte le angoscie del suo desiderio, a tutte le speranze della sua anima. In codesti periodi gli uomini manifestano la stabilità delle proprie sorti, colla tenacità dei loro giudizii sopra gli altri uomini e sopra tutte le cose. Ma nelle epoche critiche, venuta meno la fede antica, lo spirito umano erra e vagabonda in cerca di un nuovo simbolo, che sia il cemento interiore di tutto l'edificio sociale: e non avendo ancora trovato, passa di soluzione in soluzione, di sistema in sistema, di idolatria personale in adorazione personale, di entusiasmo effimero in effimera simpatia, colla volubilità dell'infanzia, che trascorre, come le farfalle per tutte le impressioni esterne, rapita dal vortice della natura circostante come foglia dal vento. In queste ore l'umanità pargoleggia e assume tutti gli umori variabilissimi della donna, e si dimentica in luglio ciò che pensava a decembre: in queste ore i **Comitati elettorali**, dove uno *scolaretto* siede accanto all'uomo invecchiacato nella esperienza dei politici negozii, fanno riscontro ai **Consigli dei ministri**, dove le donne intervengano a decretare anticipatamente il corso della *Giustizia*!

XIV.

Eccovi, che in Pavia si disegna in luglio, come *possibile*, la elezione di un *Segretario generale delle Finanze* dopo che in dicembre veniva eletto un *Denunciatore delle Baronate del Ministero delle Finanze*! Di chi la colpa? Un po' di tutti. Incomincio da me, colpevole di non aver fatto il *ciarlatano nè del silenzio nè della parola*! Di non essermi dopo la mia liberazione affrettato a visitare donna Elena e il suo buon Benedetto e star zitto come un sol Basetti o come dieci Correnti per imprimere colla mistica gravità del mio silenzio le più alte idee del senno, che Iddio non mi concesse, nella fantasia dei bambini e delle donne, emblema, tipo ed arbitri della società in cui viviamo! Incomincio da me, colpevole di non avere risposto, per difetto di segretarii e per eccesso di lavoro quotidiano, a tutte le lettere chiedenti *lavori pubblici*, *affari* e favori: colpevole di non essermi imbrancato nè a Destra, nè a Sinistra, nè al Centro, inalcuna delle sette consorterie *cointeressate* a sostenere tutti i propri *San guinetti* e le proprie *Sanguisughe* col *Bilancio dello Stato* o con quello della *Nazione*, mistificato, sfruttato e dismunto dai Licofanti della Monarchia e della *Democrazia*!

Ma più colpevole di me, e del popolo pavese e lomellino, è il branco di uomini seduti al governo, come pleiade di galline sopra un tronco di albero, che tutto sporcano senza fare ova: e questo branco di lupi affamati, di lenoni plenipotenti, di pubbliche donne, che trattano l'Italia come un paese di conquista, e secondano le tendenze capricciose dei Collegi elettorali, disonorandoli, corrompendoli colla facilità delle improvvise palinodie. Il terzo colpevole è il rifiuto della democrazia, che si alleò sul Ticino con un vecchio ribaldo senza onore perchè non mi si vedesse più sulle alte cime della Destra deserta, spettro della Giustizia offesa.

S. Pietro, 17 Luglio 1886.

PIETRO SBARBARO
ex-Deputato
al Parlamento Nazionale

UNA GROSSA QUESTIONE

L'*Adriatico*, giornale di quella gravità che tutti sanno, indirizzato da un figlio di Sebastiano Tecchio, scrisse l'anno scorso, che prima delle *Forche Caudine* nessuno aveva osato in Italia esercitare il diritto costituzionale della libera censura delle donne e delle famiglie, che si ingeriscano nella pubblica cosa.

E' questa una novità che mi costa la perdita della patria, e che, per conseguenza, devo sostenere *usque ad finem* non solo per antico, profondo convincimento della mia ragione, ma per quell'affetto speciale che ogni animo innamorato del vero sempre porterà alle idee che costano dolori, alle visioni dell' intelletto, che fruttarono non sorrisi della fortuna, ma lacrime! Il diritto si svolge, collo svolgersi della vita e la giurisprudenza delle libertà si perfeziona colla virtù degli esempi, colla lotta per il diritto, mano mano, che si presentano nuovi problemi, che sorgono nuovi bisogni dal progresso della civiltà.

Insino al Ministero Depretis, Magliani, Coppino, la questione delle donne amministranti e giudicabili dalla pubblica opinione non si era affacciata all' Italia in tutta la sua elegante semplicità, ma quando per un Consiglio di Mogli di Ministri si vide instaurato non un giudizio contro un Giornale, ma un'altra cosa, che a suo tempo diremo che cosa sia stata, il problema delle donne nei governi rappresentati prese quella forma scandalosamente precisa — che la *Penna d' Oro* ha la massima specialissima di svolgere e di illustrare — avvenga che vuole!

E' una grossa questione: poichè si collega colle ragioni della morale decadenza del Regno — di tutti i Regni dove la lussuria e la fiducia segnano l'ultimo termine della sfacciata corruttela delle classi governanti e dirigenti.

E' una grossa questione, poichè la permanenza di un Coppino, di un Magliani, di un Depretis, di un Taiani, di un Grimaldi, di un Casalis al potere è tale insulto alla santità delle famiglie, che basterebbe di per se solo ad aprire gli occhi anche ad un popolo cieco sulla spaventevole depravazione del sentimento nazionale, che non insorge contro la dittatura di tanta immoralità ministrante.

Scrivo e stampo, in Roma, che la permanenza di alcune famiglie al governo è uno scandalo scandalo nazionale! e sfido la Procura generale a trovare nel Codice delle nostre Leggi un solo articolo, che vieti a me di assalire, in nome della moralità privata, famiglie di semplici privati assunti al governo dello Stato.

Se le famiglie, da me dichiarate senza decoro, vorranno rispondere, e intentare un *Processo* alla *Penna d' Oro*, come il Guardasigilli Ferracciù e il Comm. Baggiorani consigliavano ai Ministri senza pudore domestico — ma indarno — l' Italia saprà se io sono un *libellista* che calunnia, od eglino sono un branco di canaglia di ambo i sessi — che disonora tutto il sistema rappresentato e rende ridicolo il principio di autorità.

Ma fino a che i disonesti, immorali e disonesti terranno in pugno il governo — io non rispetterò che la sola famiglia Regnante — perche sola è dallo *Statuto* messa sotto l' egida della insindacabilità.

L' Italia ha diritto di sapere se lo *Statuto* è modificato in questa parte: se la Baronessa Magliani o la Moglie del Presidente del Consiglio sono inviolabili, e se esiste la libertà della stampa in faccia ad un Capo divisione, ad un Direttore generale, ad un Ufficiale di marina — il quale debba le sue promozioni a persone estranee alla pubblica amministrazione.

Se io ho mentito, se ho calunniato sulle *Forche Caudine* uomini politici, da Mancini a Domenico Farini, da Urbano Rattazzi a Pierantoni — il paese lo sa. Deve sapere anche se ad altre famiglie, che sgovernano l' Italia, le Leggi somministrino a tutela del proprio onore un mezzo differente da quello che spetta all'ultimo impresario di lavori pubblici o di case di tolleranza — accusato di furti!

In che modo le famiglie dei Coppino, dei Martini, dei Depretis, dei Magliani, dei Baccelli, dei Rattazzi abbiano provveduto — contro me — alla tutela del proprio onore — sanno tutti. Ma quel modo non ha soddisfatto la coscienza morale nè giuridica della nazione. Io voglio costringere le famiglie dei Ministri e di tutti coloro che partecipano ad una qualsiasi delle funzioni della sovranità, da Diego a Grimaldi, da Gianuzzi, Savelli a Ruggero Bonghi — a difendersi con un *Processo* di diffamazione: sopra il giusto terreno: corpo a corpo colla verità e colla *Penna d' Oro*.

SBARBARO.

DA MASSIMO D'AZEGLIO
A CASA MAGLIANI.

La *Tribuna*, nel suo N. 165 (Anno IV.) pubblicava in caratteri minutissimi, come si addiceva alla sua *Cronaca Cittadina*, le parole che religiosamente trascrivo:

CRONACA DI ROMA

. . . .

« **In casa Magliani.** Le LL. MM. hanno onorato
« di una loro visita la casa dell'onorevole Ma-
« gliani.
« Esse hanno veduto i quadri che la baronessa
« (*sic*) ha di recente dipinto ed ebbero vive (*sic*)
« parole di elogio per la gentile (*sic*) artista.
« Si trattennero per circa tre quarti d'ora. »

La pubblicità data dalla *Tribuna* e, probabilmente da altri fogli, a questo fatto seguito in **Casa Magliani**, e non smentito da nessun *comunicato* della *Gazzetta Ufficiale del Regno*, nè dal Presidente del Consiglio in Parlamento, conferisce a me come all'ultimo cittadino italiano, il pieno diritto di commentarlo, quale fatto di ragione pubblica, ed esclude *a priori* quell'abusato e goffo spauracchio degli imbecilli a tutela di coscienza inferma, dico la profanazione del santuario domestico, la violazione del secreto delle famiglie, della vita privata, sofisma inane, dove si tratti di *Famiglie Governanti*, che la *Penna d'Oro* ha la speciale missione di combattere, di sfolgorare *usque ad finem*.

Nessuno obbligava la Baronessa (come per antonomasia viene qualificata dalla *Tribuna*) a far sapere all'Italia la visita regale: come nessuno le richiedeva di divulgare, che a *Casa Magliani* sotto la sua presidenza si adunò il *Comitato della Carità Cittadina:* altro fatto pubblico, che formerà materia ad altro commento, e *perpetuo*! Dall'istante che tutta l'Italia è informata del fatto cospicuo, sorge in tutti gl'italiani il diritto di chiederne conto non alla Corona, che è ingiudicabile, ma alla famiglia Magliani ed al Presidente del Consiglio.

Lascio da parte la forma, lo stile e la sintassi usata dalla **Tribuna** nel descrivere l'accadimento di Casa Magliani, perchè troppo fuori di proposito saria lo esigere da un cronacaio così compiacente verso le *Famiglie Amministranti* pregandolo di scrivere in buon italiano. Se non sa scrivere in buon italiano l'egregio Direttore di quel Giornale che generosamente protesta contro la *Sentenza dei sette anni di carcere*, dicendo che in Italia la *giustizia è divenuta istrumento di vendette femminili*, come volete che vi dia saggio di più squisita educazione letteraria il suo chierichetto della *Cronaca Urbana*, che arde incenso alla divinità di Casa Magliani?

E vengo alla sostanza dell'argomento delicato e soave. La stampa di Roma e d'Italia, è verissimo che non lo commentò, non lo discusse, nè alcun Deputato è venuto alla Camera a farne oggetto di interpellanza. Si Signori! Costituzionalmente un Deputato qualunque avrebbe potuto domandare al Guardasigilli perchè non sia stato nè sequestrato nè processato il foglio, che parlava in quel modo delle LL. MM. e se per avventura l'egregio Tajani si fosse meravigliato di veder portare alle Camera una questione siffatta, il Deputato interpellante gli avrebbe potuto insegnare, coll'esempio classico della vecchia Inghilterra, la buona dottrina e l'aurea giurisprudenza costituzionale in tale materia. In Inghilterra la stampa e la tribuna risuonarono un giorno di alte querele non contro la Regina ma contro il Ministero sindacabile perchè la *Regina si facesse vedere troppo di rado dal popolo inglese* e *vivesse come una romita*. Se, per tanto, costituzionalmente, si può biasimare un Ministero perchè la Famiglia Reale si rende invisibile, e ciò nella terra classica del governo rappresentativo e della *lealtà*, io posso benissimo censurare non la Corona d'Italia, ma la Famiglia Magliani per il fatto che la concerne ed è a lei solo imputabile legalmente.

Il Re e la Regina furono invitati a visitare lo studio della Baronessa, per antonomasia, e Dio sa quali premure, quali preghiere, che insistenza, che pratiche, che uffici si saranno posti in opera al fine di ottenere ciò, che la *Tribuna* giustamente chiama *onore* per la Casa Magliani; e doveva dire *alto onore* se qull'infelice cronacaio tribunizio sapesse il proprio mestiere! Ma che volete? I cronacai tribunizii hanno più incensi per le *Baronesse* che per le *Regine*, specie quando

le Regine sono, come Margherita Sabauda, gentildonna di pietà antica e le *Baronesse* patrone della *Carità Moderna*! Vedi la *Cronaca* della *Tribuna*.

✳

Chi venisse a raccontarci che la *Casa Magliani* non si è fatta in sedici per conseguire l'altissimo onore di questa visata regale, non sarebbe creduto, e farebbe ridere più di un Pierantoni in Tribunale, per la semplice ragione, che nè il Re, per quanto diligente indagatore dei nostri tesori artistici si voglia immaginare, nè la Regina, per quanta notizia nelle belle arti in Italia Le si voglia attribuire, poteva sapere, che la Baronessa è una pittrice dì tanta eccellenza da meritare l'onore di una visita regale!

✳

La Regina visitò lo studio del Vertunni, e vi lasciò l'impronta della sua gentileza e del suo buon gusto, scrivendo nell'*Albo* del valoroso partenopeo parole di suprema cortesia. Ma il Vertunni è gloria dell'arte, come il Morelli, come il Vela a cui ho stretto ieri la mano fra Ligornetto e San Pietro, a poca distanza dai confini italici, e la cosa fu naturale. Eppure, vedete caso! quando la Regina nostra venne a Mendrisio e sopra un mulo meno caparbio di certi ministri sindacabili, ascese alle serene visioni del *Monte Generoso*, non andò a visitare lo *Studio*, poco lontano, del Vela: dove tutti ammirano la storia del risorgimento italiano scolpito sulle immagini più gloriose degli artefici suoi: dal busto di Massimo d'Azeglio a quello di S. M. Vittorio Emmanuele, dall'effigie di Giacinto Colegno a quella di Giuseppe Garibaldi. Se la Regina avesse avuto un buon Segretario Particolare meno *calcolatore* di S. E. il minuscolo Rattazzi e più educato artisticamente, S. M. non avrebbe mancato di onorare in Vincenzo Vela l'*Arte* e la *Virtù*.

✳

Se nello *Studio della Baronessa* l'*Arte* abbia il suo tabernacolo, lascio giudicare da tutti, perchè tutti furono dalla *Tribuna* invitati a commentare la visita e giudicare i visitati. Io tengo fermo questi punti: che senza un immenso, un vasto lavorio di sollecitazioni, di suppliche, di uffici, le LL. MM. non potevano accorgersi della grandezza pittorica della Baronessa, perchè della Baronessa, fin qui, si conoscevano altri meriti, altri pregi, altre gesta, rivelate, vendicate e glorificate da Costanzo Chauvet sul *Popolo Romano* e dall'avvocato Felici nella sua *Requisitoria* comparsa sul *Popolo Romano* (1) contro di me!

✳

Ciò premesso, che giudizio dobbiamo portare sopra un ministro così dimentico dei riguardi dovuti alla « Sacra Reale Maestà » da invitare un Re e una Regina ad ammirare le *baronate* artistiche di un pennello meno che mediocre? E per soddisfare la vanità, l'orgoglio, di una semplice *Famiglia Amministrante*? E' *democrazia*, o *principato*, codesto modo di agire verso un giovine Re ed una Regina gentilissima? E' questa la *lealtà* inglese, che gli antichi servitori del Borbone hanno nell'anima verso la Corona d'Italia? Un Michelangelo, un Raffaele, un Benvenuto Cellini, un Camuccini, per venire ad esempi più freschi, un Sabatelli, un Malatesta, un Santo Varni, nè un Brilla, il venerando Brilla, gloria modesta della mia Savona, (che venne a stringermi la mano fra venti mila compagni) non avrebbero osato quel che osò in Roma una Baronessa, allieva di Maria Solms-Rattazzi in pittura, semplice affitta-camere nella città di Firenze, come scrisse l'*Adriatico* nel 1884, quando un Ferracciù e un Baggiarini lasciarono l'*ufficio* per non tramutare la Giustizia in istrumento di *vendette femminili*, come scrisse la *Tribuna*, che ora racconta le glorie artistiche di *casa Magliani*! *Democrazia*, sarà per fermo, se volete, questa elevazione di una Gambacorta all'onore di un Talamo ministeriale ed all'*altissimo onore* di una visita delle LL. MM. Ma non ne fate pompa. Ma tenetevi per voi, questo splendore della fortuna amica. Perchè invitare il popolo ad ammirare le LL. MM., che si trattengono circa un'ora in quello *Studio* dove Guido Baccelli *posava* per lunghi giorni di seguito per farsi fare quel ritratto, di cui parla il libro di Gozzoli sugli *Artisti Italiani*?

Le LL. MM. visitando quello *Studio di Pittrice* hanno ubbidito a un sentimento di cortesia: io nè lodo, nè biasimo. Non biasimo, perchè la Legge vieta ogni discussione degli atti del Re; e dove il biasimo, è vietato anche la lode più meritata avrebbe colore di adulazione; verità elementare, che il Bonghi dimenticò in un articolo sulla condotta politica del Re, del quale parlerò quanto prima, articolo pieno di sconvenienza verso le prerogative della Corona.

(1) In quel *Popolo Romano*, che nel n. 175 (27 di giugno 1885) discorrendo il *Compito della XVI Legislatura* ebbe la temerità di oltraggiare la Magistratura d'Italia con queste parole; « *Per il momento basterebbe* (sic) *una seria riforma » giudiziaria, che sancisca* **una vera** (sic) *indipendenza » della Magistratura*, e che **ne elevasse il morale e » intellettuale!** » Ecco Depretis, che per bocca del mio **Denunciante** promette all'Italia la *vera indipendenza* dei Giudici, come se quella che ci è fosse *falsa* e di *innalzarne* il **livello morale** . . . fino alla propria *altezza*!

Biasimevole è la *Casa Magliani* di aver divulgato le lodi regali ai propri lavori, perchè possono indurre, così come sono riferite da un cronacaio tribunizio, in errore l'opinione pubblica e degli artisti, che sono tanta parte della nostra civiltà; circa ai meriti, allo stile, all'indirizzo estetico da darsi ora in Italia al magistero della pittura « Ogni parola di Re e di Regina, per chi sente altamente del *Principato*, deve essere pesata sul bilancino della più squisita saggezza ed opportunità: se la Corona deve essere scuola, modello ed esempio alla *Democrazia* che *coule a pleins bords*. Che direste se domani i giornali facessero sapere all'Italia, che le L. L. M. M. hanno lodato i libri di un Pierantoni, o le *Commedie* di Federico Personali, che sono di quelli meno abbominevoli? Se domani il popolo ammesso ad osservare nello *Studio della Baronessa* codesti suoi peccati mortali contro le leggi del buon gusto, si ritirerà scandalizzato, non temete voi che scemerebbe il prestigio della Corona qualora prendesse sul serio le lodi che la *Tribuna* arbitrariamente e per istigazione della Baronessa ha messo sul labbro delle LL. MM.? Certamente i Principi di Savoia, tanto valorosi in campo quanto cortesi in pace, e verso egni specie di persona, umili e grandi avranno avuto parole cortesi per la *gentile artista*, come la saluta la *Tribuna*. Quale meraviglia?

✳

Sappiamo tutti, che *portata umana*, direbbe il Montanelli, abbiano in sè codeste laudi. O che volevate voi, che il Re e la Regina, dopo la noia sofferta nella visita — perchè la noia non rispetta neppure un Principe se ci trova il suo perchè — dicessero alla Baronessa, ciò che le dico io: *Siete una rapa d'artista*? Mamiani, tutto chè anima di ribelle, non riceveva un pasticcio senza scrivere una letterina di lode. E *lodò* perfino la *forma* dei zibaldoni pierantoniani dove formicolano i spropositi di forma come le bestialità di sostanza. Io non potendo lodare un pessimo libro inviatomi in dono ne ammirai la stupenda eleganza tipografica. Di cento *sonetti* piovutimi sul cranio di Deputato dopo la battaglia di Pavia, non potendo lodare la vena poetica lodai, ringraziando, la buona e generosa inspirazione..... giuridica! Io mi figuro che le LL. MM. avranno lodato ciò che di laudabile si trova sempre in un lavoro di donna e di dilettante: la novità della cosa, perchè siamo giusti anche colla *Baronessa della Ingiustizia*! di donne che facciano quadri a olio come lei, non se ne incontrano ad ogni angolo dell'eterna città; avranno lodato la diligenza, la pazienza, la elezione del tema, e la buona volontà. Ma veniamo a considerare un aspetto più grave dell'argomento.

✳

Colpevole è la famiglia de' Magliani di irriverenza verso la Corona per avere rubato al Re e alla Regina uno spazio di tempo, che nella rapidità della vita e del moto civile del mondo moderno deve considerarsi come moneta non di carta, ma di *oro*. Tre quarti d'ora rapiti a un Re d'Ilia e a una Regina per ammirare le *baronate* artistiche della moglie di un Ministro sono un delitto di lesa Maestà, del quale la *Casa Amministrante* l'Erario, non la *Casa Regnante*, deve render conto al popolo e a Dio!... Tre quarti d'ora nella vita di un Re Costituzionale sono tre secoli di avvenire per una nazione, o possono esserlo. Mentre il Re stava in *Casa Magliani*, forse orribilmente ristucco, (benchè la *Cronaca* tribunizia no 'l dica) e la Regina, per somma gentillezza avrà sbadigliato sì, ma in segno di ammirazione, eccovi che una povera famiglia di soldato morto attende la firma regale a un decreto di pensione per la vedova, che la Corte dei Conti indugia a registrare! Ma non basta. Se il Re ha le sue gravi occupazioni, dalle quali neppure un Bartolini, un Tenerani, nè un Pampaloni, nè un Professore Cesare Mariani le avrebbe, per vanità di artefice, distratto, anche la Regina ha le sue cure, i suoi pensieri, le sue sollecitudini per la patria, per il figlio, per lo sposo e per l'umana famiglia sofferente. E tu, Baronessa ministrante, per soddisfare la tua vanità femminile, la tua *vile filantia*, (1) come dice il Gioberti, di *artista fallita*, rapisci a una Regina, che ha da pensare a una grande nazione, a milioni di poveri, a migliaia di afflitti che in Lei, nella Donna Augusta, benedicono la madre, la consolatrice, tre quarti d'ora? E non sai tu, che la Donna Augusta ha da visitare i *ciechi* dell'Istituto Margherita, accompagnata dal mio amico politico il Conte Paolo di Campello? E ignori, Baronessa pittrice, che S. M. deve aiutare il P. Sempliciano nella sua impresa di redenzione morale?

✳

Il Padre Sempliciano non poteva essere ignoto in Roma a casa Magliani, perchè avrà picchiato anche a quell'aurate porte, il buon frate, che libera il mondo dalle peccatrici per fame, ed avrà chiesto l'obolo della carità educatrice anche al Ministro, che ci liberò dal corso forzoso. Che quadro commovente! Il P. Feliciano ai piedi di S. M. la Regina d'Italia, che si leva dalla regal corona le gemme più fulgenti, converse in lacrime di angeli plaudenti all'atto gentilissimo, e lo accompagna dello sguardo nelle sue buone opere, nelle sue speranze, nella sua misericordia cristiana! Dipinga la Baronessa una scena così sublime, e anche se farà un mostro degno del rogo, le prometto di rompere il bando, attraverso le siepi dei *finanzieri* di suo marito, e di penetrare di giorno fino al tabernacolo ormai pubblico della sua scarsa virtù di *artista gentile* come dice la *Tribuna*. E pubblico io dichiaro, *res pubblica*, il suo tabernacolo pittorico, perchè la stampa l'ha reso pubblico, e la visita del capo dello Stato lo ha reso cospicuo agli occhi della nazione e delle posterità. Tre ore, (1) o donna, rapite alle sollecitudini pietose di Margherita Sabauda per l'opera santa del Padre Sempliciano, in verità, ti dico, che sono tre anime di fanciulle pericolanti delle quali si indugia o la salvezza, o la redenzione, o la santificazione morale. Ora ditemi voi, lettrici immacolate: può l'incoraggiamento delle *Belle Arti* che si ammirano in casa Magliani, fare equilibrio alla perdita del tempo che le LL. MM. consacrano, per abito, per istituti ed altezza di ufficio alla patria, all'erede della Corona, alla religione ed alla carità?

(1) *Egoismo*. Nota per uso della R. Procura.

✳

La morale di questo quadro è visibile anche alle talpe. In questa visita del Re e della Regina alla famiglia di un semplice Ministro ed allo studio di una pittrice, che non vale la moglie, scultrice, di Clemente Maraini, nè Emma Gaggiotti, fiore d'Ancona, io ravviso bensì lo straripamento della Democrazia, che innalza agli onori del governo Magliani. Baronessa affitta-camere e Depretis, Dieghi, Tajani e Grimaldi, Coppini, Ciabattini e Baccellini al seggio di Ministro; ma vedrò altresì non dipinta, non scolpita tutta la *vile filantia*, direbbe il Gioberti l'egoismo borghese, no plebeo, della *gente nuova*, che si adorna coi raggi della Corona, che non potendo salire fino alle altezze del Quirinale colla virtù, colla sapienza, colla onestà, colla castità, colla carità verecondа, come la carità della Regina per le povere traviate del P. Sempliciano, intuona la tromba, fa battere la *gran cassa* della gloriola, come la chiamava Alfieri, che si sdegnerebbe e andrebbe in collera — contemplando questi nuovi tiranni, questa *tirannide* di fango, che non ha la Corona dei Monarchi, ma il *Portafoglio* dei Ministri democratici, e, dico, non potendo innalzarsi fino al Re Umberto, coll'eroismo della carità spotnanea, scrive le circolari ciarlatanesche dell'Avvocato Mancini per dissiparne l'incantesimo in faccia all'Europa — nè a Margherita di Savoia colla verecondia della carità silenziosa — oggi fa notificare alle *Città* la radunanza dei *Comitati di beneficenza* in casa Magliani, domani raccoglie l'*abbondante elemosina* del pubblico plauso che spetterebbe soltanto alla gentilezza di un Re, e di una Regina, facendosi bella di una visita di principi al proprio *Studio* pittorico! Commedianti degni del tempio di Teodora e di Giustiniano, sarebbe ora di smettere e di rispettare quella Corona, che voi non avete concorso a *fondere*, ma sapreste soltanto sfruttare, se la Corona d'Italia non fosse troppo alta per poter essere sfruttata dai pari vostri.

✳

Il popolo rispetterà le LL. MM. anche in *Casa Magliani* — come dovrebbe rispettarle in *Casa Martini*, se ci fossero quadri da ammirare e la moglie del Segretario Generale defunto fosse una pittrice a olio, come la Baronessa. Ma saprà distinguere dalla bontà regia la impudenza plebea dei Ministri sindacabili, la cortesia della Coppia Regale dalla temerità tutta bizantina dei coniugi Magliani. La svergognata audacia dei quali in volere ornarsi dello splendore della Regia, brillerà di luce anche più sfolgorante con la evocazione di una sola memoria, la memoria di Massimo D'Azeglio!

✳

Anche Massimo aveva quadri nel proprio studio da ammirare. Ma il gentiluomo guerriero, che pose a servizio della libertà moderna gli instinti cavallereschi della nobiltà antica, non le cupidigie inoneste della plebe affamata di onori, di uffici e di pecunia avrebbe cacciato dal proprio studio come un mascalzone chi gli avesse pur suggerito di invitare il Re a scendere in casa sua, anche se in casa di M. D'Azeglio un Re d'Italia avesse avnto da incontrarsi con una figlia di Alessandro Manzoni!

Quegli uomini del vecchio Piemonte, angusto sì, di mente, superbi, ma sempre consapevoli di tutte le esigenze democratiche dell'età nostra, rigidi, ma prima per sè più che per gli altri, quegli *aristocratici*, che profondevano patrimonii in opere di beneficenza senza farlo annunciare dalle gazzette; — come sapevano morire a Novara e seppellirsi sotto le macerie di Cosseria *senza mandare il conto*, quei vecchi *servitori* di Casa Savoia sentivano dentro l'anima il culto di una Monarchia rispettata; ma sapevano — per Dio santo! anche rispettarla coi fatti, colle opere e colle *omissioni* — scrupolosamente astenendosi perfino dalle parvenze della cortigianeria vantaggiosa. Essi non battevano moneta di patriottismo falso coll'effige augusta del Re. Non cercavano di rendersi più orrevoli, nel cospetto dei popoli, nè di farsi credere più virtuosi, essi e le loro famiglie, facendo scendere dal trono fino in casa propria un raggio della Regale Maestà. Governavano come combattevano: non sempre con *abilità* e con *fortuna*: ma vi è un pregio nella loro vita di governanti, che gli *abili* e i *fortunati* di questi tempi non hanno avuto in eredità da quei grandi: l'abnegazione di Pietro Micca, il disinteresse di Giovanni Lanza, la verecondia di quella povera donna che portò immacolato il nome del Catone casalasco e fu visitata dal Re, ma dopo la morte del marito, e senza che nessuno importunasse la Corona per una visita — che gli Italiani ricorderanno quando vorranno confortare lo spirito nella contemplazione del bello morale.

S. Pietro (*Cantone Ticino*) li 13 di Luglio 1886

P. SBARBARO

(1) Tre ore di tempo saranno state necessarie alle LL. MM. per prepararsi al *supplizio* di una visita a casa Magliani.

LA INVIOLABILITÀ DELLE DONNE

Mi accusano di oltraggiare la donna. Ma quando, dove, e come, io offesi l'ultima madre di famiglia italiana raccolta nella santità dei suoi uffici priva

Ma, chi, dunque, oserebbe impugnare la verità di quella sentenza del grande filosofo del Rinnovamento Italiano: *che le donne non sono più inviolabili dei Re costituzionali, e come questi perdono il loro privilegio quando rompono lo Statuto, quelle non sono più rispettabili quando dimenticano la prerogativa del proprio sesso?* Se la donna fosse assolutamente insindacabile, anche quando contamina la pubblica cosa. con illecite ingerenze e offende la pubblica coscienza collo spettacolo delle proprie ignominie, alla cosa pubblica pregiudicanti, con che diritto sarebbero trascinate a coda di cavallo davanti al vindice Tribunale della posterità Messalina e Agrippina, Teodora e Marozia, Caterina di Russia ed Elisabetta d'Inghilterra, la signora di Pompadour e quella di Maintenont, e gli assassinii legali consumati, da giudici tramutati in ruffiani, nel loro nome e per tale loro onnipotenza sopra corrottissima società esercitata?

L'inviolabilità delle donne! Ma quando governavano le *Finanze* un Giusto di Casale, l'*Istruzione pubblica* un Cesare Alfieri, le faccende interne del Regno un Gerolamo Cantelli, i negozi esteriori un marchese Visconti-Venosta, perchè nessuno sollevò, nè in bene nè in male l'inframmatenze illecite delle donne nella pubblica cosa? Era forse allora la stampa meno libera, o l'ira di parte e il demone della detrazione meno pronto a spiare qualsiasi parvenza di tanta bruttura che fu mai sempre il grande dei grandi tramonti? Ma se io avessi, per avventura, esercitato a sproposito e ingiustamente contro donne incolpevoli di pubblici abusi, o perchè il mio errore e la mia mala fede calunniatrice non fu dimostrata coi mezzi leciti e colle prove oneste, che fanno sempre corteggio alle cause giuste e non mancano mai alla verità?

Invece, che cosa si fece, che cosa si osò, in piena libertà per confutarmi e convincermi di calunnia? Si ricorse a tali mezzi, si adoperarono tali argomenti, che se una ombra di dubbio poteva sussistere sulla realtà degli scandali femminili da me denunciati al paese, ormai si sarebbe dissipato, come lo dissiparono per sempre i **sette anni di carcere**, che mi fruttarono ottomila voti di coscienze indignate!

PIETRO SBARBARO
ex-deputato
al Parlamento Italiano.

ANTONIO GENTILI *gerente responsabile*

Tip. G. Ciotola e C., Via Ripetta, 172, 173 e 174.

Anno I. ROMA, 22 Giovedì Luglio 1886 Num. 20.

LA PENNA D'ORO

Abbonamento postale

SI PUBBLICA IN ROMA
la DOMENICA e il GIOVEDÌ

DI
PIETRO SBARBARO
EX DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant, « contredisant, renversant tout ce qui n'é- « tait pas elle. »
P. J. PROUDHON, *De la Justice dans la Révolution et dans l'Église.*

Dominantium animorum excubitor.
GIORDANO BRUNO.

« Je suis vieux, je n'ai tue personne, aussi n'ai je plus d'autre envie que de chercher « la *Verité* a ma guise, et la dire a ma « façon. »
LABOULAYE, *Paris en Amerique,*

Inserzioni a pagamento
Cent. 50 la linea

PER L'ITALIA — PREZZO DI ABBONAMENTO — PER L'ESTERO
Per un anno L. 10. = Semestre L. 5. *Per un anno L. 18. = Semestre L. 10.*

Un numero Cent. 10

LA PENNA D'ORO

dell'Avvocato Professore
PIETRO SBARBARO
già Deputato al Parlamento Nazionale

EFFEMERIDE POPOLARE
DI
Scienze, Lettere ed Arti, Politica, Economia sociale, Religione e Legislazione Comparata

Esce ogni Giovedì e Domenica

Prezzo d'abbonamento:
Anno L. 10 — Semestre L. 5

Gli Associati riceveranno in dono le Opere seguenti della **Biblioteca Sbarbaro** *che si pubblicano ogni mese:*

1. La mente di Voltaire, *Lettere al Marchese Ferajoli.* 2. Le Società Operaie di Mutuo Soccorso. 3. I prigionieri *(da Socrate a Giuseppe Petroni).* 4. L'Italia nel Cantone Ticino *(Satira Politica).* 5. I Santi della Civiltà nel Secolo XIX. 6. Letteratura Democratica. 7. Tipi di Senatori del Regno. Tipi di Deputati al Parlamento. 9. I Giornalisti del Risorgimento Italiano. 10. Economia Politica e Socialismo. 11 La Critica del Collettivismo. 12. Enrico Richard e l'Arbitrato Internazionale. 13. La Pace e la Guerra. 14. Sul problema sociale in Italia *(Lettere al Marchese Alfieri)* 15. Suicidii celebri *(Chamfort e Condorcet).*

Per abbonamenti, inserzioni e tuttociò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla Signora CONCETTA SBARBARO, *Via della Lungaretta, 97.*

SOMMARIO

IL MONUMENTO DI BERTANI

Disse Agostino Depretis, commosso, in Parlamento, che l'*Inchiesta agricola* promossa da Agostino Bertani formerebbe il piedistallo della sua gloria nel cospetto della posterità.

Io, senza scemare il pregio di quella generosa entratura colla quale il medico Bertani rivelò l'alta sua carità verso le plebi rusticane e misere, fermamente stimo, che nel bassorilievo del suo monumento patrio gli si dovrà scolpire un'altra *Inchiesta*, figurare un altro aspetto della sua multiforme operosità di patriota, di filantropo, di legislatore; la riforma della *Prostituzione!*

Il medico lombardo scrisse, operò e con lungo studio e grande amore della donna infelicissima, consacrò gli ultimi anni di sua gloriosa esistenza ad una grande e salutare riforma degli ordini ministrativi, che formerà speciale argomento di studio e di apostolato per la *Penna d'Oro*, dico l'abolizione di quella nefanda piaga sociale che si può appena mentovare: la *Prostituzione Legalizzata.*

E dedicò ad AGOSTINO DEPRETIS PADRE DI FAMIGLIA (1) il frutto delle sue nobili meditazioni sull' osceno e pur grave soggetto.

Quanta delicatezza e che profondità di intuizione morale in quelle due righe, in quell'epigrafe dedicatoria.

Ad *Agostino Depretis padre di famiglia!* Meditiamo, riflettiamo, ripensiamo, o Italiani, sopra questa opera santa di un Bertani, che si volge non al potente e temuto ministro dei Negozi di Dentro, al capo parte, al Presidente del Consiglio, al canuto guerriero delle battaglie parlamentali, al capo dei Carabinieri, dei Questurini, a colui, che può con un cenno del ciglio, con una frase del *Popolo Romano*, precipitare in carcere un padre di famiglia, ordinare l'arresto di un Professore di Università e tradurlo davanti a cinque Consiglieri di appello — perchè, in base all'art 257, lo condannino a 7 anni di carcere, fare di un Cola Pietro un senatore mediante la proposta di tanto nome a S. M. — fare di un Carlo Astengo un Consigliere di Stato, corrompere tanti repubblicani in Lomellina da surrogare Marchiori a Sbarbaro — salvare Strigelli dalla galera — con un opportuno *Decreto di Grazia* — destituire il Prefetto di Caserta e, dopo un anno per un sorriso di Amalia, di Francesca o di Coppino, e per *abbonire lo Sbarbaro*, richiamarlo in ufficio a Benevento; far morire di angoscia un Baggiarini ed esaltare l'umile Chiovetto fino al seggio di *Capo di dicisione* per la stampa! (1) ma si volge all'amico, al *padre di famiglia.*

Meditiamo, impariamo, o popoli d'Italia!

Voi avete udito: Agostino Bertani, per far cessar lo scandalo della *Prostituzione* col *libretto*, si indirizzò ad Agostino Depretis, suo vecchio e venerabile amico, compagno suo di studio, nell'Università di Pavia: i due Agostini si conobbero un tempo, ahi Dio! quanto remoto. Erano giovini, erano baldi, e insieme percorrevano, nell'inverno studioso, le nebbiose contrade dell'inclita città. E forse insieme ne esplorarono i più riposti vicoli remoti, e forse sospirarono, non compresi, ad alcuna fanciulla incerta del domani, ma tetragona in sua coscienza netta; e forse i due Agostini vagheggiarono, giovanilmente spensierati e fervidi di patria carità, un'Italia ventura senza Re, senza Papi, e senza quell' ignobile retaggio di paganesimo, che Pietro Ellero nelle sue opere sociali deffinisce *infame servitù.*

Mutano i tempi: Depretis va in Sicilia, come Prodittatore: Bertani fascia gambe rotte dalla papale artiglieria a Mentana: l'uno siede al bancone dei ministri, l'altro io vidi per l'ultima volta seduto al primo banco di Sinistra, e gli strinsi la mano, mentre parlava Federigo il *giusto* Ministro di Finanza, e sorridendo gli additai Alessandrino Fortis, *come suo Ministro futuro dell'Interno.* Mi ricambiò la celia mestamente. Sembrava stanco di contemplare l'osceno spettacolo, che gli stava davanti.. della *Prostituzione* amministrata. E poco tempo dopo ci lasciò. Ci lasciò a meditare e scrivere sulla *Prostituzione* che amministra il Ministro delli Negozi di Dentro, e come un legato di amore ci lasciò la sua Lettera al vecchio amico di Pavia, al *padre* venerando *di famiglia.*

Voi vedete: nella sua sublime semplicità è tutto un programma questa *Dedica* stampata, poco nota, ma che lo sarà di qui innanzi, per opera della *Penna*, che le donne ree volevano far morire e sequestrare. Al *padre di famiglia* si volgeva Bertani, non al Ministro, che ha sotto di se i *Sifilicomi*, le *Carceri*, i *Guardiani*, i *Prefetti*, le *Opere Pie* e le *Case di tolleranza.*

E a chi non scende una lacrima, non furtiva come quella furtiva di Alfredo per la figlia, nell'Isola dei Gardi, ma palese, ma pubblica, a tanto spettacolo di umana carità?

Agostino Bertani, che si volge ad Agostino Depretis, *padre di famiglia*, perchè si chiudano in Roma e in tutta Italia le *Case* innominabili del vizio organizzato, è l'emblema dell'ultima pietra del nostro edificio nazionale, a cui Bertani sacrò l'anima sua. E poi che S. M. il Re d'Italia, accompagnato dalla virtuosa nostra Regina, scese dal Quirinale ad onorare nello studio della baronessa Gambacorta nei Magliani il genio dell'arti belle, la pittura, pubblicamente esprimo il voto che la *gentile artista* (1) infaticabile concepisca essa, metta alla luce, il modello del MONUMENTO AD AGOSTINO BERTANI: con un bassorilievo a *Destra*: dove si vedrà Bertani, che addita a Stefano Iacini le fertili pianure lombarde e i curvi contadini pellagrosi, che raccolgono l'erba, e un bassorilievo a *Sinistra*: dove la ba-

(1) E' il titolo della *Lettera* a stampa di A. Bertani ad Agostino Depretis, presidente dei Ministri e Ministro dell'interno.

(1) E' una riforma delli *organici*, che si sta elaborando, e sulla quale scriverà una *elaborata Relazione* il Consigliere di Stato Saredo — dopo di che, forse, sarà fatto senatore.

(1) Così la chiama la *Tribuna* parlando della visita delle LL. MM. a casa Magliani.

2 APPENDICE

LE MIE PRIGIONI

Segue CAPITOLO PRIMO

Io, che fino dal 1864, sostenevo sulla stampa e coi libri quelle idee liberali di una rinnovazione religiosa fondata sul *Cristianesimo Unitario* di Channing, di Parker, di Socino, che tutti sanno, non dubitai nel 1872 di fare questo invito ai Cattolici italiani, in nome di un grande interesse nazionale, nell'interesse della stessa libertà, la quale io ho sempre inteso e difeso non come il dispotismo legalizzato di una dottrina, di un interesse, di una sètta o di una classe sociale, ma come l'armonia di tutte le forze vive, morali e materiali di cui si compone una vivente società. Le opinioni, che svolsi allora sul *Giornale di Modena*, indirizzato dall' egregio ingegnere Carlo Bocchi, di Mirandola, sono le medesime che nel 1880 più largamente esposi sulla *Rivista Europea*, sul *Partito Conservatore in Italia*, in una seguenza di articoli dedicati ad Emilio De Laveley, che nel 1879, trovandosi a Napoli, dove io insegnavo *Scienza della Pubblica Amministrazione* all'Università, ebbe la cortesia di interrogare il mio debole sentimento sulle condizioni delle Parti Politiche della nostra Italia.

Il Bonghi lesse i miei ragionamenti e ne parlò sulla *Perseveranza*, dove nel 1868 mi aveva, piuttosto acerbamente, censurato a cagione di quella memorabile agitazione da me promossa contro certi principii di corruzione parlamentare, che alla mia coscienza ed alla mia ragione era sembrato di scorgere nei pettegolezzi, (chiamiamoli così!) della *Regia Cointeressata dei Tabacchi*. E che cosa disse il *dottor sottile* della *Perseveranza* sopra la mia proposta di un *Partito Conservatore* e intorno alle mie idee riguardanti il Problema Sociale in Italia?

Scrisse che io aveva « aperto una nobile palestra di studii, » e siccome il Cantù, il senatore Alessandro Rossi avevano risposto con lettere pubbliche al mio invito, l'inclito filosofante condì le sue laudi raccomandando al Cantù, al Rossi, ed a me tre cose. Che cosa consigliasse allo storico milanese, ed all'industrioso filantropo di Schio, non mi ricordo. Sono in una Prigione del Regno, lettrice mia bella e costumata, e ho la testa così intontita dalla singolarità del caso, che appena mi ricordo dell'anno in cui venni alla luce, e fu il 1838 in Savona e precisamente nella Parocchia del Duomo; sendo parroco il lacrimato sacerdote Tommaso Torteroli, che fu poi mio eccellente amico, Bibliotecario della città, e storico non inelegante della *Cartagine di Genova*, come dice il Guerrazzi nella *Vita di Andrea Doria.*

'n carcere, mia bella lettrice, (se lo sei) anche la facoltà della memoria subisce delle strane alterazioni. Di certi fatti remotissimi veniamo a ricuperare una coscienza quasi fotografica, e di certi altri ci rimane una idea molto confusa, eziandio se questi ultimi sieno accaduti da poco tempo. Mi ricordo, per altro, benissimo, che Ruggero Bonghi, dopo aver detto molte cose gentili e onorevoli della mia persona, qui carcerato e circondato da undici volgari e pressanti malfattori, mi raccomandava, nel 1872, *maggiore coerenza di condotta.* E sono in prigione per effetto dei mali pensieri di Guido Baccelli, ministro dell'Istruzione pubblica e della privata ignoranza, nel 1882, mentre nel 1875 io passeggiavo per il Corso alla destra di Guido romano, che aveva alla sinistra Mario Panizza, parlando di Ruggero Bonghi, allora ministro dell'Istruzione, con fredda stima, ma rispettosa, dove che il turbolento clinico di Santo Spirito tiene contro il *tiranno* di allora a campane doppie. Vicissitudini di questa vita!

Tra coloro che nel 1872 scesero in campo, invitati da me, a discutere sul *Problema Sociale in Italia* ci fu il conte Federico Sclopis, ci furono il marchese Paris Maria Salvago, già deputato al Parlamento per il collegio di Pontedecimo, salvo errore, il conte G. B. Michelini, quel caro e santo vecchio, che mi iniziò allo studio della Scienza economica, come egli era stato iniziato alla Scienza della Legislatura da quel G. D. Romagnosi, che insegnò giustizia nell'Università di Parma e sulla medesima Cattedra da dove io ebbi, indegnamente, l'onore di insegnare la *Filosofia del Diritto*, e il *Diritto Amministrativo!*

(Continua)

ronessa effigierà Bertani, che supplica Depretis, curvo sotto il peso degli anni in mezzo alla sua famiglia, di abolire le femmine traviate, che in buon numero staranno verso il *Centro*, scapigliate e proterve in atteggiamenti procaci e urlanti col capo volto al Vecchio sereno come per dirgli: *Noli me tangere*! Così il pensiero di Depretis sulle benemerenze sociali e filantropiche di Bertani sarà integrato artisticamente da quello di

SBARBARO.

LE PREDICHE SETTIMANALI

DI

Don GAETANO DELLA VITE

Arciprete di Santa Vereconda (Diocesi di Como).

PREFAZIONE

DI

Pietro Sbarbaro

Maestro Elementare di *Disegno* e *Architettura Civile.*

La *Penna d' Oro*, desiderosa più che mai, di conferire alla salute dell'anima e del fegato così degli Italiani, come delle donne gentili, che l'onorano di benevola udienza, è venuta nella determinazione di rendersi benemerita della sacra e profana letteratura, dei buoni costumi e della buona creanza, rendendo di pubblico diritto un grosso volume inedito di *Prediche Domenicali.*

Questo enorme volume manoscritto mi fu dato a leggere l'altra notte dalla *Perpetua* intemerata di un rispettabilissimo sacerdote di una Parrocchia fiorente per cristiana virtù e copiosi gelsi nel dolce piano, che da Mendrisio a *San Peder* ascende tra Ginestrerio e Ligornetto, grato ospizio di Vela, lo Scultore.

Avendo perduto la corsa periodica e vespertina della diligenza che fa il servizio tra Stabio e la Metropoli del Distretto con la croce rossa ad un cavallo solo, io me ne già soletto, fantastico e pedestre, quando vicino al Camposanto un buon Prete dalla faccia fragolosa e dal naso rubicondo scese dal suo calesse, scorgendomi in viaggio, e tanto fece e tanto disse, che mi obbligò a salire con lui, e starmene per tre quarti d' ora stipato fra la sua gamba destra e polposa e la gamba discreta di una Maestra Elementare, come me, che si *restituiva* al proprio domicilio a mezza via. Giunto alla cura del Sacerdote, cortesia volle che io mi facessi ad esaminare per filo e per segno la chiesetta profumata di gigli e di gelsolmino, non senza interrogare il buon servo di Dio sull'anno in cui furono rinnovate le campane armoniose, e sul numero delle anime purganti alle evangeliche sue cure commesse. Intanto la notte scendeva a interrompere la mia *Inchiesta* filosofica, e la corsa per Mendrisio se ne giva, ed io sol uno mi apparecchiai a sostener la guerra delle gambe collo spazio: quando il buon prete, confortato dalla mia curiosità filosofica, e dall'aspetto incolpevole, osò profferirmi un bicchiere di vino peregrino e due ova fresche delle galline consacrate nella parrocchia al servizio di Lui. E provvide anche al letto; perchè l'ora tarda e i nuvoloni vagabondi, come la *gente che gira di notte*, immaginata da Don Abbondio per tranquillizzare il suo popolo in arme, ormai più non consentiva altro viaggio. Ed io a lui come persona franca: « *Senta, Don Quintino!* Io accetto anche l'ospita- « lità del letto, per questa notte: ma a una con- « dizione: che nella stanza dove dormo io ci sia « un libro qualunque di autore moderno od antico, « sacro o profano, italiano o latino, purchè un li- « bro sia, fosse anche la storia di Guerrin Me- « schino o il libro delle SETTE TROMBE, fosse un « volume di *Fedele Lampertico*, un' opera del « *Boccardo*, l'*Almanacco di San Remo*, il *Gran* « *Pescatore di Chiaravalle*, la *Vita di Santa Eli-* « *sabetta regina d' Ungheria* del Visconte di Montalembert, il *Libro dei Sogni* per giocare al Lotto, benchè non abbia mai giuocato, e qui in Svizzera non ci sia quell'abbominevole istituzione, fosse un libro di *De Amicis*, un fascicolo del *Correspondent*, un' opera di fisica del Professore Zantedeschi, di padovana memoria; fossero gli *Annali della Sacra Infanzia*, le *Statistiche* del Regno d'Italia compilate dal Commendatore Bodio, i lavori di Giorgio Curcio sul movimento della criminalità in Italia, una proluzione di Emmanuele Celesia, un poema di Giacomo Zanella, l'*annuario* del Ministero delle Finanze, dove sta stampato il nome del Commendatore **BADAMI**, a tanto di lettere; fosse l'*Elenco* compiuto di tutti i *Cavalieri*, *Commendatori* e *Gran Cordoni*; fosse il *Manuale del Cuoco*, o la *Storia del Regno d'Italia* del Barone Nisio; ma un libro, pur che sia, mi è assolutamente necessario, se devo passare la notte fra queste sacre e antiche mura, perchè sono trenta e più anni, che non ho l'abito di non andare a letto, e di non addormentarmi senza un po' di carta stampata fra le mani!

— E se fosse non stampata, ma semplicemente manoscritta? saltò su a dire la serva del Curato, con gli occhi, che a Lei sfavillavano di curiosità in aspettazione di una risposta affermativa.

— Manoscritto, poi, no, perchè è un supplizio così grave, per me, che non ho la pazienza di rileggere nè meno i miei, quando vanno al bucato, cioè alla Stamperia.

Allora la faccia monacale di Giovanna si fece scura atteggiandosi a mestizia.

Giovanna ha 65 (sessantacinque) anni sonati, e fu un giorno serva intemerata di Don Gaetano Della Vite, parroco di Santa Vereconda, nella diocesi, che fu già tutta di Como.

Ed ora non saprei dirvi se dopo la separazione delle Parrocchie elvetiche dalla diocesi illustrata da Cesare Cantù, quella di Santa Veronica sia rimasta nel Regno d'Italia o nella Repubblica Svizzera. Mi informerò meglio e ve lo saprò dire un'altra volta.

Morendo, Don Gaetano Della Vite lasciò a Giovanna in eredità un'orologio, fido compagno, misura e testimone de suoi pensieri onesti, benchè scarsi, il bastone, che lo reggeva fino a Balerna nelle sue periodiche passeggiate, più puntuali di di quelle famose di Emmanuele Kant verso il Reno, un bastone col pomo d'argento, dove sta ancora scolpito in caratteri romani:

« *Sola Fides sufficit* »

e un quadro molto ben conservato di autore ignoto e con cornice logora dalla tignuola, benchè in origine indorata, che raffigura il *Sacrificio d'Isacco;* immagine, io credo, della *Giustizia* divina nelle epoche della barbarie preistorica, dove le *Corna* dello Ariete biblico occupano maggiore spazio del *Padre Eterno*, che pure è il personaggio quasi più importante del quadro ed ha un barbone bianco bianco e fluentissimo che tocca quasi colla punta la testa biondina dell'Angiolo, che trattiene il braccio del Patriarca — docile alla suprema volontà — già in atto di vibrare la coltellata. Isacco è un tipo veramente orientale nella sua infantile semplicità rassegnata, e sembra un piccolo cartaginese, o sardo, nella carnagione e nelle fattezze, quasi un Ferracciù bambino. E Don Gaetano affidava, morendo, la sua casta compagna, di cinquanta e più anni di vita presbiteriale, al proprio successore, che è Don Quintino in persona, erede anche del ms., che non ho letto di notte, ma di giorno. E l' ho trovato non indegno del giudizio, che ne reca Giovanna, la quale è di parere, che Don Gaetano, morto ad ottanta e sei anni, come Depretis, sia stato, in tutti i suoi difetti poco meno che un santo e la testa più forte di tutto l'*orbe* cattolico: e che sarebbe morto Papa se avesse vissuto in Roma, temuto meno e rispettato maggiormente il secolo perverso nelle sue cattive inclinazioni, nelle sue ippocrisie e nelle sue menzogne, frenando la lingua, che non risparmiava nè uomini, nè donne, nè morti, nè vivi. Della quale incoreggibile indipendenza o vogliamo dire libertà di lingua più presto unica che rara, di Don Gaetano i lettori urbanissimi della *Penna* troveranno di léggieri più di un riscontro, e non poche traccie nelle *Prediche* ond' io mi sono fatto il diligente, quanto scrupoloso, Editore.

San Pietro, li 20 di Luglio 1886.

P. SBARBARO.

MONTESQUIEU

cucinato da Romualdo Bonfadini

I.

Le *Forche Caudine* furono accusate di poco amor patrio perchè *demolivano* fama, reputazioni, glorie nazionali, riducevano a zero valori universalmente pregiati nel gran mercato delle celebrità, e però venivano a scemare nell'anima degl'Italiani la grazia della propria grandezza, la carità della vita, e la fede nel proprio fato.

II.

E tale accusa non verrà meno alla *Penna d'oro* che procederà con maggiore severità versò tutte le cose ridicole o vuote, che ingombrano il paese nostro, e non userà misericordia nè a maschi, nè a femmine, nè a popoli, nè a Re, s'intende Re della storia, Re morti e sepolti da secoli, da anni, da settimane.

III.

Se mi presi il gusto di provare che Minghetti parla di *Umanitarismo* senza conoscerlo, Bonghi pesca granchi biografici, Bonardi sproposita, e perchè dovrei risparmiare una sferzatina a Romualdo che calunnia Montesqieu, dopo averlo letto, come il Felici calunniò il Carrara dopo averlo studiato *otto* mesi senza capirlo?

IV.

I lettori e le lettrici generose delle *Forche* sanno che alto concetto ho sempre professato dell'on. Bonfadini, onesto, studioso, leale, e, credo anche, rispettoso delle famiglie altrui. Il quale si dolse con un ottimo ingegnere elvetico, che mi portò il suo *3 volume* da *Milano* e de' suoi *momenti storici*, che sulle *Forche* lo avessi salutato *uomo di spirito* e di *cuore freddo*, mentre il dabben valtellinese si sarebbe tenuto più superbo di una laude data all'animo suo, anzichè all'intelletto. Di dove si scorge, che Romualdo è un modesto galantuomo e verecondo, che non partecipa, per questa parte, il porco e schifosissimo difetto del secolo decimonono, dico l'esaltazione dell'ingegno sopra il carattere.

V.

Ma appunto perchè io credo nella virtù e nel sapere di un tanto deputato devo ammonirlo severamente di un granchio, che ha preso intorno al glorioso Presidente di Bordeaux. In tal guisa apparirà sempre meglio dimostrata la verità di quella profonda avvertenza del Sonnino, *il Giorgio*, quello che hanno messo a dormire il sonno egiziano delle mummie, povero figliuolo, nella Camera Alta, sentenza degna di essere da me con particolare orgoglio registrata nella *mente che non erra* (1). Dovete sapere che un giorno alla Camera, mentre il Prinetti orava, orava con quella facilità di eloquio, che talora sembra l'effetto d'interno meccanismo mosso da mano invisibile, il Prinetti per artistica voluttà di frase sonante, fece appello al *patriottismo di quel vecchio patriota dell'onorevole Grimaldi*, che lo stava ascoltando, ed io considerando, che il ministro dei ravanelli e degli animai *cornuti* è più giovane di me e dell'oratore: *O se è un giovine*, gridai fra l'ilare approvazione dell'assemblea, *o non lo vede che è più giovine di lei? Dove ha letto la storia del suo patriottismo?* Infatti il lussurioso di Catanzaro, che dà uffici ai mariti delle proprie *favorite*, prima di essere deputato non si era mai accorto di aver fatto per la patria neppure il sacrificio di un'ora perduta al lupanare! E il Sonnino gentil, che tutto nota, voltosi a' colleghi del centro destro, esclamò: *Quando c'è Sbarbaro, bisogna stare attenti a non dire sciocchezze, perchè non le perdona a nessuno*! E' vero, se me ne accorgo, nessuna passa senza pagar la gabella, e non risparmio più gli amici dei nemici, cosa che il Parenzo avvertì, non per farmene un elogio, — disgraziato Azzeccagarbugli — ma per farmi biasimo (2) mentre in ciò splende la miglior prova della mia inalterata imparzialità e rettitudine. Ma andate a parlare di rettitudine a un Parenzo, che ha storte perfino le gambe, ad un avvocato che ha l'abito di dimezzare la verità per non farla scorgere intera al magistrato, sarebbe come predicar al Nicotera la modestia, a Mancini la castità, a Paolo Ercole la dignità personale, il pudore dell'anima a Chauvet e quello del corpo alle donne governanti, che stanno sotto la sua protezione! Veniamo allo sproposito più alto della Valtellina, in cui ha dato del capo messer Bonfadini.

VI.

Voi lo sapete; Montesquieu nel principio della sua grande opera sullo *Spirito delle leggi* distingue tre forme di reggimento, ovverosia di governo, e ciò sono la *Repubblica*, dove impera la volontà di tutti o di una porzione del popolo, la *Monarchia*, dove comanda un re, ma non arbitrariamente, bensì di accordo con l'autorità di *leggi*, che ne circoscrivono e ne temperano l'arbitro, e finalmente il *Dispotismo*, che è il dominio assoluto della volontà di un solo uomo. Il celebre filosofo della legislazione comparata, dopo avere così descritto le fattezze, diremo, esteriori, i caratteri più visibili, che contrassegnano l'una dall'altra le tre forme di governo, passa a discorrere la intrinseca loro natura e viene a parlare del *principio* di ciascuna di esse, vale a dire dello *spirito*, che le anima, della morale potenza che le sostiene e le regge determinandone il destino vario e le varie vicende nella realtà della storia. E insegna che il principio che sta a fondamento della repubblica è la virtù . . . . . .

VII.

Non vorrei, che i repubblicani dozzinali, come quelli, che si sono confederati col Depretis, per escludermi dal Parlamento, a questo punto della mia chiacchierata valtellinese scoppiassero in applausi; perchè la *virtù* di cui parla il Montesquieu non è quella ordinaria, di cui il Bonghi manifestava alla Camera tanto fastidio, (come è nella natura di tutti i porci e di tutti i birbanti, che vedono nel *Decalogo* l'importuno accusatore delle loro porcaggini, vuoi private, vuoi pubbliche). La *virtù* che nello *spirito delle leggi* figura qual fondamento, anima e vita delle *repubbliche* è l'*amore della patria*, ossia la perpetua e costante disposizione di ogni singolo cittadino ad amare e servire e adorare la nazione, il bene pubblico, sopra ogni cosa. Parlando poi della Monarchia temperata da leggi fisse, dice che il suo *principio* sta nell'*onore*; finalmente dichiara che l'anima e lo spirito del *dispotismo* è il *terrore*. Dunque: *Repubblica, Monarchia* e *Dispotismo* sono le tre specie primordiali di organizzazione politica, secondo Montesquieu: *virtù, onore e terrore*, i tre *principii* corrispondenti all'indole loro. Domando scusa alle mie eruditissime lettrici se mi sono fermato su queste notissime cose, delle quali hanno certamente sentito parlare tante volte stando vicino al caminetto, a dir male del prossimo, in inverno, mentre il loro amante timido e rispettoso fa conversazione collo studente amico di casa, sulla lezione di *diritto costituzionale* del Prof. Palma, e del Prof. Scolari. Ma bisognava pure, che io queste nozioni elementarissime le riponessi sotto il naso dei miei centomila lettori, per far toccare ad essi con mano il grosso granchio del deputato di Reggio.

(1) Ammonisco gli scolaretti bocciati agli esami, più o meno valenti o valentoni a insudiciar giornali quotidiani, che non parlo qui della mia *infallibilità*, ma della *facoltà della memoria* con frase dantesca, caso mai questi valenti o valentoni fossero tentati di farmi la lezione.

(2) Nel suo discorso contro la mia *cattura*.

VIII.

Il quale incomincia (1) dal darmi in ciampanelle col dire: *non so chi abbia sentenziato.... mi pare Montesquieu.* Come? Pare? O che si parla a una città dotta come Milano di queste cose, con il *mi pare?* Bisognava prima accertarsi se è o non è Montesquieu, che parla, sentenzia e insegna verità di tanto rilievo, dall'applicazione delle quali pendono i destini dell'umanità, come dice il Montesquieu italiano (2). E, poi, chi non sa, che è di Montesquieu quella triplice partizione dei *principii* animatori delle tre forme governative? Lo sanno anche i scolari di rettorica: l'ultimo dei miei scolari di legge sparsi per la provincia di Reggio, dal notaio Rubertilli all'avvocato Bonaccini, quello che cammina come il professor Lignana e la Giustizia femminile di... Costantinopoli, avrebbero potuto ripetergliela. Ma veniamo al peggio. Ecco, come è riferito e cucinato il pensiero del grande pubblicista francese dall'autore di *Milano nei suoi momenti storici*:

— Il principio della *Democrazia* è la *virtù*, della *monarchia* la *gloria* e dell'*aristocrazia* l'*onore*! — Divisione di Governi e classificazione di *principii*, che il povero Montesquieu non si è mai sognato, perchè la *Repubblica*, colla sua doppia specie di *aristocratica* e di *democratica*, è la prima forma dal Montesquieu contemplata, e il principio della *virtù* serve a tutti e due di fondamento comune; e poi Montesquieu non si è mai sognato di distinguere la *gloria* dall'*onore* per dare la prima in dote al *Principato* e il secondo in apanaggio all'*aristocrazia*; e Montesquieu ha parlato per diversi capitoli del *terrore* come principio del *dispotismo*, mentre dall'esposizione bonfadiniana del suo pensiero il *terrore* è scomparso insieme con suo babbo il *dispotismo*!

IX.

Ed ora, che ho messo a sedere, anzi in ginocchio, sul *banco dell'asino*, il degno e valent'uomo di Sondrio, della cui probità, nobiltà di animo, coltura e ingegno, eloquenza e perspicacia, nessuno è più affettuoso estimatore di me, che cosa devo concludere, in tesi universale, per ammaestramento della patria comune? Concludo che l'on. Bonfadini, prima di confortare me agli *studii severi* ed alla *operosità feconda*, doveva mettersi in regola con Montesquieu: per dimostrarmi qualche *titolo* a tanta gravità di consiglio rispetto ad un'uomo, più sfortunato di lui, ma che di *studii* (severi o no) aveva già dato qualche saggio in qualche centinaio di volumi, taluno dei quali commentato dalla Cattedra del Collegio di Francia dal *Montesquieu del secolo XIX*, dico dell'autore della *Storia della Proprietà Fondiaria in Occidente*, che nei suoi immortali scritti si degna onorarmi col titolo di *maestro*, mentre il cuoco valtellinese di Montesquieu per poco non mi manda ad imparare sui banchi delle Università dove insegnai! Concludo applaudendo ai Reggiani perchè restituirono alla tribuna italiana una delle più elette intelligenze e delle coscienze più integre del gran partito nazionale. E, con una tiratina d'orecchi, al cucinatore di Montesquieu, gli dico, come alla donna adultera: « *Va e non peccare più di citazioni sbagliate!* »

PIETRO SBARBARO
già Professore di Legislazione Comparata
nella R. Università di Parma.

(1) Milano ai suoi.

(2) Emerico Amari nella Prefazione alla Scienza delle Legislazioni comparate.

IL PRIMO CANCELLABILE (1)

Me ne duole per il Senato del Regno, me ne piange l' anima per tutti i Cerboni e per tutti i dilettanti di Logismografia teorica ed applicata, che riveriscono in Cesare de' Correnti il padre, l' amico e il maestro: ma, se davvero venisse in capo a Giove onnipotente di rivedere i cenci sporchi delli Ordini equestri, il primo, che

(1) Il presente scritto fù da me dettato, appena letta la notizia, che il Gran Cancelliere delli Ordini Cavallereschi si volta ai Procuratori — per le necessarie informazioni sopra i Cavalieri o Commendatori o Grandi Ufficiali *d' industria* da cancellarsi.

dovrebbe essere cancellato dall'Albo cospicuo non sarebbe nè Chiovetto, nè Astengo, non Saredo, nè Coppino, non Badami, nè Turco, che deve essere Cavaliere della Corona, ma sapete chi? Lo stesso Gran Cancelliere! E sapete per quale gravissima ragione? Per un onestissimo fatto, dove brillò tutta l'eccellenza del suo carattere morale.

Il fatto è noto delle sfere ufficiali e non ufficiali di Roma. Io l'appresi dalla bocca stessa di chi vi ebbe parte e ne chiamo in testimonio, fino da questo istante, due irrecusabili narratori: il Cav. Canepa, già Direttore delle *Carceri Nuove* e il Consigliere di Stato, Beltrami Scalia, che ne devono sapere qualche cosa: dolentissimo che non potrò sentire rispondere all'appello un terzo testimone: il Procuratore Generale presso la Cassazione, De Falco, che Iddio revocava a sè per chiedergli conto della *mia* autorizzazione a procedere contro la Sentenza della Corte di Appello.

Trattandosi, per altro di un fatto grave, perchè è contemplato forse dal Codice....... ma per analogia, come vedremo nel Processo intentato a quel Bianchini, che sta in carcere sotto processo, per avere pagato un'altro, che vi passò un mese in vece sua, chiedo il permesso di rimandare la esposizione del gentile gusto di Cesare a un'altro foglio.

Ne sentirete delle belle! E comprenderete, allora, il perchè di quella frase innestata da Cesare nel discorso di Agostino, contro il *libellismo*, che nel *Dizionario* dell'uno e dell'altro significa: la stampa che dice tutta la verità!

SBARBARO.

DAL CANTONE TICINO

Cara Concetta,

Stabio, 17 di Luglio 1886

Approvo che tu hai preso la *Direzione*, in cambio di quel disonesto agente provocatore, che venne ad offerirmi l'opera sua, per avere il modo di sapere ciò che io penso sopra Diego, l'Amalia e tutte le Baronesse incriminate dalla pubblica coscienza italiana. Anche Gualberta Beccari fu Direttrice della *Donna*, in Venezia, e, credo, anche in Bologna, nel 1878, se bene ricordo. Mi parlava di Lei la nobile Compagna di Aurelio Saffi, che sempre di te favella con profondo rispetto nelle sue Lettere.

Non avere paura. Non ti comprometterô più attaccando, senza riserbo, il dominio della prostituzione organizzata, ossia l'*alcova*, che in ogni nazione, che precipita, ha sempre la mano sopra le cose più nobili e, sante,

L'agente provocatore, che dicesi abbia assassinato in Sicilia un suo parente, sarà dimenticato!

Quì, nè il Serrao, nè il Maccaluso, nè Chauvet, nè il *Turco compiacente*, arriverà. Lascia, che il fango salga, salga, e salga, fino al sotto-suola delle mie scarpe.

Ho fermato in me stesso di non dar quartiere a nessuna *donnicciuola* amministrante, nè ad alcun ruffiano della *Camorra d'oro*, sia Capo-Divisione, Direttore Generale, od un semplice giornalista come l'AVANZINI.

Parlo di quel grande uomo, che dopo avermi oltraggiato sul *Fanfulla*, mi invitò come sai, per mezzo di un corrispondente del *Caffaro*, a un colloquio per dirmi che la Baronessa Magliani non si presentò a Corte con abiti più costosi delle *cocottes* solite, e per offrirmi di scrivere sul suo foglio a denari contanti.

Io ricusai, commiserando un popolo dove analfabeti senza dignità *letteraria*, come Baldassarre, hanno il mestolo dell'opinione. L'Avanzini tre giorni dopo l'offerta invereconda, scrisse che il *Consiglio di Pavia* aveva *onorato* in Depretis l'UOMO, cioè il Marito vecchio della figlia del cognato della *vedova* Bentani, a lei tanto *diletto*.

Ben si apponeva Alberto Mario, che nelle sue TESTE e FIGURE rende omaggio al mio *specchiato patriottismo* (1) quando, per stritolare Chauvet, gli rispondeva: *Furto*, e per imporre silenzio ad Avanzini gli stampava sulla fronte: *Alcova*!

Il tuo

Pietro

CARLO CANTONI

Dopo avere detto, in piena Pavia, che la rielezione di Pietro Sbarbaro è un *debito di onore*, Carlo de' miei Cantoni si *lascia* portare candidato, colla serena compiacenza dell'ultima Bagascia, che in Pavia apre le braccia avvizzite all'ultimo arrivato! E riceve la cresima della Democrazia dall'ultimo saltimbanco della commedia umana, nella quale un filosofo traduttore di opere straniere in pessimo italiano, si atteggia a democratico, sette volte codardo, solo perchè lo Sbarbaro, dai vili abbandonato, nell'esilio protesta contro il Regno ridicolo dei topi roditori di pecunia e morale.

Stabio, *(Cantone Ticino)* 8 di Luglio 1886.

PIETRO SBARBARO

Ex-Professore di Scienza della Pubblica Amministrazione, di **Enciclopedia Giuridica, di Economia Politica, di Filosofia del Diritto**, di **Legislazione Comparata**, di **Diritto Amministrativo** nelle Reali Università di *Napoli, Parma, Modena, Macerata, Pisa,*

L'ho conosciuto in Roma alla *Minerva*. Nel 1874! Rappresentavo io al Congresso degli Scienziati l'Accademia di Modena. Egli *concorreva* alla Cattedra di *Diritto*, (senza saperne un' *acca*), dell'Università di Roma, e sapete perchè, con quali *titoli*? Per avere *compilato* un libro sul gran Vico! — Sposô una ricca vecchia, di lui più vecchia assai. Ed ora sposa, impavido, della *giovane* Italia tutte le dottrinali asinità, per diventare *Legislatore* dell' Italia decrepita! Come nel 1882, questa cima di politicante, pari solo ad un Magenta, stava in Roma Segretario discreto e tremolante del Sindaco che in nome del *principio di autorità* incarnato nella persona della vedova Cerroni, già cara al Baccelli, destituiva, dopo venti anni di carriera.

PIETRO SBARBARO

Se il Signor Cantoni avesse *una sola* parola da rettificare, lo invito a visitarmi, qui, in Isvizzera dopo avermi dichiarato, in Pavia, che Pavia aveva un *debito di onore* verso

P. SBARBARO

DA BAGGIARINI A COLA PIETRO

Vediamo se la Regia Procura oserà mettere le unghia sopra la *Penna d'Oro*, che non lascia in pace i codardi senza onore dove eglino lascino cadere nell'oblio la santa Memoria di un Procuratore Generale degno di tempi migliori. Ripeto *codardi senza onore*, e intendo parlare di tutti i vendemmiatori delle pubbliche libertà, che non si uniscono al plauso de' migliori e non onorano di buona memoria la virtù di un Comm. Baggiarini. Il quale, come si legge nella lettera sua che fu divulgata alla vigilia delle generali Elezioni, abbandonò l'ufficio per serbare *incontaminato il tesoro delle propria dignità di Magistrato*. E l'Italia non ha dimenticato le circostanze, che precedettero, accompagnarono, e seguirono immediatamente l'uscita di quel giusto dall'Ordine Giudiziario, che non disonorò mai con atti di servile compiacenza verso i Partiti, che si alternano al potere, nè in tempi di governi assoluti, ne in tempi di libertà, ma onorò sempre colla sapienza e colla nobilá della vita. Morì, come muoiono i veramente virtuosi anche in tempi di viltà glorificata, anche in mezzo ad un *pantano*, per ripetere la parola con la quale Silvio Spaventa volle e seppe riassumere, dipingere, scolpire tutto lo spirito, l'indirizzo pratico, il carattere specifico della presente amministrazione dello stato. Baggiarini nel *pantano* non affogò. Morì deposto l'ufficio, morì semplice Commendatore, io credo. Dopo di lui venne a Roma un certo Cola Pietro, del quale non occorre discorrere qui, perchè a Cola Pietro, alla sua vita, ai suoi costumi, alla sua brillante carriera ho sacrato un capitolo il XXIV, dell'*Italia a Lugano* e prima che fosse meritamente innalzato all'ufficio di di Senatore, come Pierantoni , lume degli Abruzzi al par di Lui. Io mi restringo a segnare questo questo corso, se ascendente o discendente, dirò nel prossimo numero, delle cose italiche nell' ordine del Diritto: da Baggiarini siamo corsi fino a Cola Pietro. Il secondo è ora Senatore, come Pierantoni, onore altissimo davvero e per le disposizioni dello STATUTO, che parlano del Senato come di una Camera *Alta*, donde si vede, che per per arrivare a toccarla ci vuole altezza o di ingegno come il Cola Pietro, perchè di statura è basso più che alto, o di statura come il Pierantoni, chè anche il Proudhon riconosce nella *statura* un'elemento del diritto, e quindi era troppo giusto, che anche nel Senato, dove hanno da esserci tutte le *forze* vive della nazione rappresentate dagli ottimi come l'ingegno vi è ora rappresentata da Cola Pietro, così la *forza muscolare* del Colonnel manesco raffigurata vi fosse.

Il popolo, non potendo mandare al Senato nè un Baggiarini, che è morto, nè un Cesare Cantù, che non possiede nè l'ingegno, per arrivare a tanta altezza, di un Cola Pietro, nè la statura di Pier Antonio, si disponga a onorare Cesare Cantù quando sarà morto, e il Procuratore Generale Baggiarini con un Monumento per sottoscrizione Nazionale, a cui prenderanno parte tutti, da Nicola Ferracciù che *scese* con Lui dal potere per salire — più alto nella pubblica stima, e Cola Pietro che gli successe in Roma — donna, ora, di provincie e non bordello come era ai tempi di Dante.

SBARBARO

LA PERFEZIONE DELLA GIUSTIZIA IN ROMA REDENTA

(QUADRO AD OLIO DI PIETRO SBARBARO)

La *Tribuna* risulta, come quasi tutti *li diarii* romani, per parlare come Luigi Zini, di due parti, una palese ed onesta, che *si vede* in prima ed in terza pagina, ed è la parola onesta, sebbene alcuna fiata poco acuta, *dell'Attilio Luzzatto*; l'altra è nella *Cronica* della gran Città, dove la *Polizia*, come ognun sa, penetra e risplende in tutti i meandri della vita pubblica e privata, per corrompere l'una nelle stesse sorgenti dell' altra; dalla casa del Tipografo lenone, dove si scaricano i Pozzi *Neri* della Questura, fino al palagio di marmo del Principino ebete, dove Depretis manda qualche *fabbro* di truffe *egiziane* ad attingere l'*ultime notizie*, di Alfredo Baccarini, il puro, il giusto, il nobil ravennate.

⁂

E la *Tribuna*, che ha due faccie, una volta al cielo, l' altra nella *cloaca Massima*, eccovi, che nella *Cronica* dell' immensa città si fa mezzana compiacentissima delle oneste Matrone, le quali non rinnovano in Roma, Metropoli d'Italia, nè le oscene gesta di Messalina descritta in lingua d'oro dal Cossa e dalla Signora Margherita religiosamente ammirata al pubblico Teatro, ne i tempi tenebrosi di Teodora e di Marozia, di Teodorina e di Papa Sergio, ma vi porgono esatta la misura, fedele lo specchio delle virtù pubbliche e della salute morale del bello italo Regno giovinetto.

⁂

Voi avete udito la *Tribuna* descrisse l'alto onore reso a Casa Magliani, ed alla *gentile* artefice di quadri a olio, dalle *Loro Maestà*. Ma pochi giorni prima il medesimo foglio principesco vi narrava in Cronaca urbanissima che in *Casa Magliani*, la Baronessa pia congregata aveva una *Commissione di Beneficenza* per non so quali opere di carità fiorente e notava fra le altre intervenute le figlie di Mancini, Grazia, la Vedova di un Ciuco omai sepolto, la feconda scrittrice di *Romanzi*, di *Drammi* e di *Poesie*.

⁂

Molto bene, dico io, lingua non maledica, ma canta, molto bene! Santa cosa è la Donna quando soccorre i poveri, consola gli afflitti, e terge le lacrime alla sventura immedicabile od immeritata. Nè io, per fermo, rinnoverò contro le imprese della civile carità di Roma a femminili mani commesse gli strali avvelenati di F. D. Guerrazzi, che nei *Nuovi Tartufi* descrisse, derise e sfolgorò tutte le ippocrisie della beneficenza teatrale, che serve di coperchio a ogni specie di raffinata ribalderia, di vizii e di viltà. Fra le donne invitate a Casa Magliani per provvedere alla beneficenza verso i poveri di Roma, si legge, sempre sulla *Tribuna*, il nome di parecchie onorate gentildonne, che non hanno mai avuto che fare nè colla politica, nè colla polizia, nè colla Giustizia dei Filippini, che è la Giustizia in concreto e fiorente nella Metropoli del Regno. Sopra di queste nobili signore nessun commento, nessuna parola.

⁂

Ma dal giorno, che in un *Processo* clamoroso la Moglie del Ministro delle Finanze ha figurato come parte lesa, e dal giorno che quel Processo ebbe per resultato una *Sentenza*, un' *Elezione*, e una *Decisione* della Camera, la *Dimissione* di un Guardasigilli, la *morte* di un' onesto Procuratore Generale che non trafficò mai la propria coscienza, nè prostituì la dignità dell' ufficio alle voglie dei prepotenti, la Baronessa, che presiede Comitati Pubblici di Carità romana rientra per opera della *Tribuna* e delle altre gazzette rivelatrici delle adunanze filantropiche tenute in casa sua, nel dominio della pubblica cosa, cade sotto l'azione della giustizia sociale e della pubblica opinione, come l'ultima Guardia di Finanza, che esercita un pubblico ufficio in nome della sovranità nazionale.

⁂

E i commenti che la pubblica ragione ha obbligo di fare sopra il *fatto pubblico* rivelato all'Italia dalla Tribuna possono essere anche questi.

Prima di fare atti pubblici di *Carità*, col teatrale ausilio dei giornalii che li divulgono ai quattro venti, mentre taciono della carità silenziosa e non spettacolosa di tante oneste Madri di Famiglia e di tante povere Monache nelli spedali, è meglio rispettare l'indipendenza della Magistratura, rispettare la *Giustizia*, senza della quale la Carità diventa una solenne giunteria, quella *Magistratura* e quella Giustizia, che un Minghetti, un Luzzi, un Mirabelli, un Bartolucci, non demagoghi, spiattelatamente affermano oggi *profanata* dalla polizia di partito, e la stessa *Tribuna* disse *istrumento di vendette femminili.*

⁂

Come? La *Tribuna* accusa da una parte le donne e i mariti al potere di contaminare l' Ordine Giudiziario, e poi registra di quelle stesse Famiglie, che promossero il famoso Processo contro me, gli atti di carità spettacoloso?

E che importava all' Italia il sapere, che la moglie di Magliani, e il figlio di Mancini avearo tenuto capitolo in casa del Ministro dell'Erario — per fare bene ai poveri?

⁂

Ah! ve lo dico io, che cosa significa il nome della Baronessa congiunto alla figlia del già Ministro dei Negozi Esterni! Significa l'*impunità* di un mascalzone innalzato, per opera dello suocero ad alti uffici resi ridicoli dalla scandalosa esaltazione di un ciuco! L'Italia è smemorata per opera di una stampa indotta e codarda: ma c'è chi ha buona memoria e *ricorda* per comodo di tutti!

⁂

Rammentate voi, o Italiani, il fatto delle *Cambiali*?

Appena divulgato, tutti credevano, che l'autore di quella nobile azione, come due *Sentenza* di Giudici Italiani la dichiararono, sarebbe sceso dal seggio di Deputato per evitare almeno un grosso scandalo. Così credevano tutti! Ma, avendo il Ministero Magliani preso dalle mani del Deputato genero (1) le famose *Cambiali* spontaneamente *offertegli*, come dicon le due *Sentenze*, dal Commendatore Onesti, il Deputato non solo non uscì dalla vita pubblica, ma fu fatto Senatore del Regno per dare lustro al Senato e forza muscolare alla Monarchia. Vedendo ora la vedova del Senatore sepolto e affogato in un oceano di omerica ilarità in casa della Baronessa amministrante e *vendicata*, al dire della *Tribuna*, con una *Sentenza* di *sette anni di carcere*, l'opinione ha diritto non di ridere, ma di piangere, se le lacrime dell'opinione potessero liberamente congelarsi in forma tanto visibile quanto la statura di tutti i grossi mascalzoni del Regno d'Italia, che hanno l'impunità guarentita non dalle leggi ma dalla vigliaccheria e dalla imbecillità universale.

⁂

Anche S. Crispino, come osserva il celebre Professore Iheringh, nel libro sulla *Pugna pel Diritto*, faceva, in buonafede, atti di carità rubando il cuoio ai ricchi per fare scarpe ai poveri: simbolo del Socialismo bismarkiano, o di Stato per dirla d'incidenza, e immagine naturale di quelle decrepite forme di società, dove si cerca supplire alla mancanza di vera Giustizia con le abbominazione della Carità teatralmente ladra.

⁂

Io non dico, che il Comitato presieduto dalla moglie del Ministro, che ha in mano il danaro e può comperare coscienze di gazzettieri democratici per osteggiare la mia ellezione, vada a svaligiare le botteghe di Roma nottetempo.

Ma ripeto intorno alla Presidentessa, che la prima e vera Beneficenza dei popoli educati dai Borbone a tutte le ignominie *bizantine* delle società, che tramontano, ma dalle *Barricate* di Palermo e di Napoli a rovesciare governi di postriboli e di gesuiti, non consiste negli *avvisi* gratuiti dalle gazzette, che incoraggiscono le teatrali parvenze della carità — ma nella buona amministrazione, nella buona giustizia, e nella famiglia onorata.

⁂

Cesare Correnti scrisse, che *fare la carità non è che la prefazione della Giustizia.* Ma dove manca l'edificio a che giovano li ornamenti? I popoli non vivono di sola Giustizia, ma di Giustizia e Carità armonizzate in giuste proporzioni perpetuamente variabili secondo il grado della civiltà e le condizioni dell'umano consorzio. Ma prima di far l'elemosina ai poveri, che è opera

---

(1) A. Mario, *Teste e figure*, Padova. 1867.

(1) Così raccontò quel lungo coso in Tribunale, nel processo contro di me.

di carità, i poteri pubblici ed i privati, maschi e femmine, hanno l'obbligo di non fomentare la miseria colla profanazione dei Giudizi e cogli abusi dell'autorità.

Io penso, che nessun romano, stirpe per eccellenza giuridica, accetterebbe l'obolo da quella donna governante, che impose a suo marito il *Processo* che fruttò a cinque Magistrati la *gogna* del proprio nome stampato per più giorni in argomento di pubblica riprovazione, e da duecento giornali indipendenti qualificati per *assassini* (1) Roma, scandolizzata dallo spettacolo di un governo impuro, non ha dimenticato nè l'intervento di Agostino Magliani nello scandolo delle *Cambiali*, nè quello di sua moglie nella mia *Causa*, nè l'escita improvvisa del Marchese Pescia dalla casa — dove si adunano i Comitati delle BENEFICENZE! Cancellate queste memorie, se potete!

SBARBARO.

IL PROCESSO D'ANCONA

E' sulle labbra, nella mente di tutti. Se ne favelli, dunque, con sobria gravità.

Il Lopez, figura più cospicua del dramma giudiziario, che si svolge nella città di Venere, la bella, la buona, corrotta sì, ma amabilissima Ancona, rappresenta l'Italia bizantina, l'Italia di Depretis, di Mancini, di Amalia e delle Cortigiane.

Cupido di gloria, di carne giovanile, e di danaro, come Pasquale, come Stanislao, l'abruzzese, castrato e birboncello, si affaccia in Roma, nel 1874, siccome un gladiatore inverecondo, all'arena di una corrotta e laida civiltà.

Vuol brillare, vuol godere, vuol soprattutto favellare in Tribunale.

E favella con senno, con dottrina, con fortuna di *Cause* guadagnate.

Riesce, trionfa e cade!

Dal Frezza a Sbarbaro, la sua è una carriera trionfalmente gloriosa.

E' colpevole? è reo?

Parlo di lui nelle **Mie Prigioni**. Qui, acqua in bocca!

Per me la sua difesa, se è possibile, sta tutta in una frase: *Mi hanno pagato bene!* Così rispose, nel 1882, quando, per la prima volta, gli domandai notizie delle accuse, che si notavano sopra il suo conto, accuse vaghe, ma serie, come quelle circolanti sopra la Cini, sopra la Cerroni, sopra la Bolognini, sopra la Litta, sopra la Lambertini, su la Celler, sopra la Del Monte, sopra la Sforza, sopra la Cesarini, sopra la Schiavo, sopra Nicotera, sopra Giannuzzo, sopra Savello, sopra i tre fratelli in Soddoma, sopra Giovanni, Guido e Augusto, sopra Grazia e Pasquale!

Io direi, se il diavolo mi avesse fatto compiere la sua operazione, io direi, per mia discolpa:

« Signori giurati!

« E' vero: . . . » Ma, per oggi, la *Penna* è troppo gravida di articoli, di lettere e di idee: domenica si farà la SUA DIFESA!

Viggisi, (provincia di Como)
Li 19 di luglio 1886.

SBARBARO.

ADULAZIONI PERICOLOSE

Legga la *Tribuna* e l'*Opinione*, disputanti sopra la condotta indecorosa e dannosa del Presidente Biancheri, chi voglia toccare con mano i tristi effetti delle adulazioni prodigate ai beniamini dell'opinione pubblica senza merito.

Quella condotta fu coniata col marchio di una servilità verso il Ministero, che fece schifo. Ora l'*Opinione* intima alla *Tribuna* di inchinarsi ai *meriti* del piccolo ligure, e la *Tribuna*, genuflessa, ripete pappagallescamente la frase: *un uomo dell'autorità e della rispettabilità di un Biancheri*, per aggiungere che si è *messo tutto quanto al servizio di una causa partigiana.* «

Lasciamo da parte la logica *tribunizia*. Come può essere *autorevole* e *rispettabile* un'uomo, che si prostituisce, sopra il banco di un'assemblea, al *servizio* di una *causa partigiana?*

E' la *logica* di un giornale, che dopo avere ammesso, che la *giustizia si era, rispetto a me, fatta istrumento di vendette femminili*, dichiarava: non *approvare il mio metodo di polemica*: come se ci potesse essere polemica diversa — in faccia allo scandalo di una *giustizia femminile!*

Ma chi non vede, che il signor Biancheri *serve* il Ministero confortato dal pecorume dei Deputati che lo innalzarono all'immeritato seggio — anche dopo le prove di SERVILITÀ pòrte all'Italia e come *testimone* nel mio *Processo* e come Presidente della Camera nella affrettata ed illegale presentazione della *domanda di S. E.* il defunto De Falco contro di me?

Nè mi si dica, che io pure esaltai sulle *Forche* quel presuntuoso campanaro di Ventimiglia: io rispondo!

Rispondo, che non l'avrei creduto capace di quelle compiacenze — che mi fecero in ossequio all'evidenza, mutare di opinione sul suo conto, e così dovrebbero fare i giornalisti, se fossero capaci di posporre all'utile di parte ed allo stipendio, la impassibile confessione della verità, che non frutta onori, ma dolori; non stipendi, ma triboli e spine!

SBARBARO.

LA CASTA ORINA
E
Il principio di autorità

> « Ma non sentite, che dopo noi uomin la verità è la vita, e la menzogna è la morte? Guardatevi intorno: i paesi prosperi, saggi, onesti, caritatevoli non sono forse quelli dove tutti possono dire *tutta la verità, senza eccezione di persona, senza rispetto ai pregiudizii, ai privilegi, agli abusi?*
>
> LEBOULUS, *Parigi in America*

I.

Che colpa ho io se la Casta-Orina del Ministero di Agostino Magliani è sulle bocche di tutti? E se nella *castità* di quell'*orina* scriniocratica, che il Cavallotti indiscreto fece ammirare in Parlamento, si racchiude la sostanza di tutto il senno moderato? che cosa posso farci? Un pezzo grosso del Ministero più riguardevole per baronate bizantine fu colto in flagrante reato di illecite pressioni governative sulle elezioni. E fu così grave lo scandalo della rivelata *Lettera*, in Parlamento, che il marito linfatico ascese con olimpica ipocrisia, al seggio del Repubblicano, fingendo di essere scandalizzato anche lui.

Ma ora, che la drammatica agitazione della Camera passò, il Marito sistematicamente *rassegnato* si frega le mani e le sopra-pone alla *Casta Orina*, esclamando in coro coll'altro Agostino: *Non la toccheremo*.

L'*Orina* rimarrà al suo posto: perchè, alla fin fine, della *castità* costituzionale di lei nessuno, ad eccezione dei rompicolli dell'Opposizione, dubita più. Quell'*Orina* castissima piovuta dal palazzo di Via Venti Settembre sulle elezioni per fecondare le candidature *sane* e savie, non fu reato, ma opora di provvido governo paternale, e merita di venire raccolta in boccettini, in vasi di majolica, e conservato per nuovi Comizii. Viva la *Casta Orina* ribenedetta da Don Agostino, quel che fa simmetria col *Mosé* di Stradella: evviva!

Ci sarebbe da ridere alla svergognata temerità di un governo, che oltraggia così sfrontatamente la coscienza dalla nazione: di un governo, che pensa coll'*utero* e ragiona colla *coda*! Ma ridere di che? Della pecoresca *rassegnazione* del paese ad un governo *uterino* così portentosamente ridicolo e così miracolosamente protervo. Il popolo infatti, che non si scuote, e non sente vergogna di essere governato da quattro cinici pasciuti, è il gran colpevole perchè se alla incredibile rivelazione della *Casta Orina* piovuta dall'*Alcova* di un Ministro sulle urne della sovranità Nazionale per insudiciarle, il popolo si fosse agitato da Genova a Girgenti al grido di: *Abbasso il governo dell'alcova*! a quest'ora non solo il compagno di Magliani nella pubblica cosa sarebbe fuori di ufficio, ma l'Italia avrebbe un governo meno universalmente spregiato.

Agitatevi ed agitate! Perchè non lavorano i Deputati onesti a tenere Comizii, in nome della Legge e della Morale, perchè non percorrono l'Italia e non la muovano alla parola contro un Ministero, che è fuori della Legge e della Costituzione? E' un errore dell'Opposizione quello di credere, che solo in Parlamento si combatta per vincere la pugna per il diritto e per il pubblico bene contro un governo senza dignità e senza scrupoli.

E perchè il paese si educhi alla virtù della necessaria resistenza agli arbitri di governi disonesti e svergognati, bisogna che all'enormità degli arbitri risponda lo strepito dell'agitazione popolare.

Io sfido per conto mio, i degni rappresentanti del governo nella Regia Procura a sequestrare la *Penna d'Oro*, mentre sulla *Penna d'Oro eccito* la nazione a raccogliere il guanto di sfida gettatole in faccia da chi inganna la Corona e il paese, da chi mette in pericolo la Monarchia e rende spregiato il principio di autorità dalle moltitudini. Se il governo è un *pantano* — come lo deffinì lo Spaventa, sarà un delitto invocare contro un *pantano* morale la *ribellione delle coscenze*, come la chiamò Seismot-Dota in pieno Parlamento?

Ribelliamoci, dunque, colla manifestazione della nostra coscienza indignata! Oggi protestiamo contro la *Casta Orina* coi Comizii: se i Comizii saranno impotenti di chi la mallevaria del torbido avvenire?

E per isgombrare la via della morale insurrezione da vieti sofismi, guardiamolo in faccia questo fantasma di Autorità.

Diranno i timidi, i vili, gli imbecilli, che il Governo si deve sostenere e difendere come palladio dell'ordine e guarentigia di prosperità nazionale, e ripeteremo la solita cantafera dei pericoli che ci soprastanno, delle sette ostili alla Monarchia ecc. ecc.

Se la Monarchia non potesse assumere altra forma e avere altro indirizzo che la forma depretina e il carattere gesuitico dell'odierna amministrazione — cesserebbe la prima ragione della sua inviolabilità, il primo fondamento del suo diritto a reggere le sorti di un popolo grande, e sorgerebbe in questo popolo il dovere assoluto di sbarazzarsi di una veste inaccordabile colla sua dignità. Guai alla Corona il giorno, che fosse dimostrata la sua alleanza indissolubile con un determinato ordine di interessi, con un partito esclusivo, con una fazione!

Il rispetto dell'autorità! Ma come si decreta, e con che magica potenza di artefici esteriori si impone questo rispetto ad un popolo, che pensa, discute ragiona, ad una società critica, che ha occhi per vedere come si fabbrica l'autorità e come si usurpa, e orecchi per sentire tutti gli scandali quotidiani del ceto, che governa? Come fate a rendere rispettabile un Ministero composto di persone che prese individualmente hanno un così grande valore morale?

Il popolo non insorge colle armi — perchè non crede e ragionevolmente, che colla violenza, per fora, riescirebbe a liberarsi dal reggimento di urbi onnipotenti. Ma vi è una specie di rivoluzione, quella della nausea, che voi non impedirete mai, e questa è già scoppiata. Doveva il popolo fare le barricate per insegnare a Magliani il rispetto della Legge, a Depretis quello della Costituzione, alla *Casta Orina* la verecondia?

L'impunità assicurata oggi alla *Casta Orina*, come agli *Adulterii* in *Amministrazioni* ed al lenocinio ministeriale nelle elezioni, trarrà a suo tempo il popolo a ben altre specie di violenza e di arbitrii. E qui compare tutta l'infernale perversità di codesti cinici, i quali al proprio egoismo, per prolungare di un mese le proprie dittature ignominose, non si astengono nè meno dal corrempere persino il criterio morale della nazione. Eccovi, che premiano in un Pietro Cola azioni degne di encomio sì, ma sul *Popolo* di Costanzo Chauvet, che ha invitato la Procura Generale, nel 1884, a *trasformare* in *corpi* di *reato* le mie *Lettere* ai Ministri, per instigazione di quel Coppino, che le aveva già reputate tanto innocue da offrirmi da scrivere la *Ragione di Stato*.

Il Governo di Depretis, la cui fisonomia morale è rispecchiata nella Stampa dal *Popolo* di Chauvet, nella Camera da Paolo Ercole, non ha che un proposito: corrompere per comandare e mantenersi in seggio. Egli corrompe tutti: la Magistratura, la Stampa, la Camera, il Municipio, la Provincia, la Burocrazia, la Famiglia, perfino la Diplomazia facendola servire di arnese elettorale con scapito dell'onore italiano. Corrompe la Tipografia, questa nobile arte, che fù un tempo la gloria d'Italia, tramutando Editori e Stampatori in lenoni vilissimi, e le Tipografie in scaricatori dei *pozzi neri* della Questura: corrompe i Gerenti dei Giornali che lo spaventano, come i Professori che lo compiacciono, colle promesse, coi denari, cogli onori; corrompe e avvelena le Scuole con l'incoraggiamento a tutte le più ignobili passioni dell'umana natura; corrompe la Polizia affidandola ai patroni dei Strigelli; corrompe le sorgenti della sovranità nelle Urne. Non rispetta nulla, nè meno la regale maestà, perchè non è pruova di rispetto alla maestà del Trono l'avere posto al fianco del Re un'Avvocato Rattazzi, che lasciarò in pace, (disprezzando le sue ufficiose *supplicazioni* per mezzo di Deputati e Galantuomini,) solo quando chi contristò il compianto Conte Nomis, (Augusto) di Cassilla, rientrerà nel silenzio e nell'oscurità di uno *Studio di Avvocato.*

Lo scandalo dell'impunità di Castorina conferma i miei giudizii sulla morale delle *Famiglie Governanti*, giudizi ratificati dalla *Sentenza dei Sette Anni* e dagli *Ottomita Voti* di Pavia. Voi potete corrompere non uno, ma dieci Collegi Elettori per escludermi dalla Camera, alleandovi con giornalisti da tanto alla linea: non potete impedirmi di proseguire la propaganda contro il *Governo dell'Impunità.*

SBARBARO

I MISTERI DI MORANA

E' un profondo mistero quello della permanenza al potere così di un Morana come di un Casalis — dopo che il nome di ambedue questi cattivi soggetti ha perduto ogni prestigio ed a malgrado dell'ufficio esercitato sono privi nel cospetto della buona società perfino di quel decoro personale che deve circondare anche la figura dell'ultimo agente segreto della Polizia. Due uomini, l'uno de'quali è stato respinto dal proprio paese come disonesto e l'altro è stato schiaffeggiato da un Senatore del Regno, da un Generale dell'Esercito — col titolo di *Strigelli 1.,* non possono rimanere al posto disonorato senza che ci sia sotto qualche occulta molla, che l'Italia ignora e forse non potrebbe rivelarsi all'Italia senza farla arrossire della propria decadenza bizantina, della propria abbiezione.

Quanto al Morana, guarda-basso per vergogna di fissare in faccia i galantuomini, che incontra per la via, ecco un fatto, che può metterci sulla strada per giungere fino alla sorgente impura della sua autorità.

Quantunque semplice Segretario Generale, questo *sorvegliante* delle meretrici e dei lenoni, che difendono il Trono e l'altare, volle assistere al Consiglio dei Ministri dove quel pazzo analfabeta del Prefetto di Caserta *si fece* nominare Consigliere di Stato per la *Sezione di Grazia e Giustizia*, mentre tutti sanno, che non ha nè meno il titolo di Dottore in Leggi e sa malamente scrivere una lettera in pessimo italiano.

Perchè un Segretario Generale, con esempio unico, prese parte alla nomina grottesca?

Perchè l'Astengo avrà avuto in mano tali *Documenti* segreti e riguardanti la probità *commerciale* del *Negoziante* Colonnel Morana da rendedere a costui più che utile necessario il patrocinare la causa del savonese, stato Regio Commissario in tanti Comuni e molto addentro nelle secrete cose onorevoli di tutta la *Camorra*, che ha in pugno tante utilità pubbliche di sommo rilievo. Il Morana ad evitare qualche grosso scandalo, che gli avrebbe fatto perdere non solo la rappresentanza palermitana — ma la propria libertà di azione, tanto fece e disse, che un Carlo Astengo, fratello di Marco, Direttore di Ergastoli, fu messo a *sedere* nel Consiglio di Stato — senza sapere di Leggi — là dove un tempo non salivano Prefetti avariati e Professori, come Saredo, ma personaggi storici, che si chiamavano Ferdinando Maestri o Luigi Chiesi, Giuseppe Lafarina o Terenzio Mamiani.

P. SBARBARO.

ANTONIO GENTILI *gerente responsabile*

(1) Ho la raccolta di quei giornali: e li ristamperò

Tip. G. Ciotola e C., Via Ripetta, 172, 173 e 174

Anno I. ROMA, Domenica 25 Luglio 1886 Num. 21.

Abbonamento postale

LA PENNA D'ORO

SI PUBBLICA IN ROMA
la DOMENICA e il GIOVEDÌ

DI PIETRO SBARBARO
EX DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO

Abbonamento postale

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant, « contredisant, renversant tout ce qui n'é- « tait pas elle. »
P. J. PROUDHON, *De la Justice dans la Révolution et dans l'Église.*

Dormientium animorum excubitor.
GIORDANO BRUNO.

« Je suis vieux, je n'ai tue personne, aussi n'ai je plus d'autre envie que de chercher « la *Verité* a ma guise, et la dire a ma « façon. »
LABOULAYE, *Paris en Amerique,*

Inserzioni a pagamento
Cent. 50 la linea

PER L'ITALIA — PREZZO DI ABBONAMENTO — PER L'ESTERO
Per un anno L. 10. = Semestre L. 5. *Per un anno L. 18. = Semestre L. 10.*

Un numero Cent. 10

LA PENNA D'ORO
dell'Avvocato Professore
PIETRO SBARBARO
già Deputato al Parlamento Nazionale

EFFEMERIDE POPOLARE
DI
Scienze, Lettere ed Arti, Politica, Economia sociale, Religione e Legislazione Comparata

Esce ogni Giovedì e Domenica

Prezzo d'abbonamento:
Anno L. 10 — Semestre L. 5

Gli Associati riceveranno in dono le Opere seguenti della Biblioteca Sbarbaro *che si pubblicano ogni mese:*

1. La mente di Voltaire, *Lettere al Marchese Ferrajoli.* 2. Le Società Operaie di Mutuo Soccorso. 3. I prigionieri *(da Socrate a Giuseppe Petroni).* 4. L'Italia nel Cantone Ticino *(Satira Politica).* 5. I Santi della Civiltà nel Secolo XIX. 6. Letteratura Democratica. 7. Tipi di Senatori del Regno. Tipi di Deputati al Parlamento. 9. I Giornalisti del Risorgimento Italiano. 10. Economia Politica e Socialismo. 11 La Critica del Collettivismo. 12. Enrico Richard e l'Arbitrato Internazionale. 13. La Pace e la Guerra. 14. Sul problema sociale in Italia *(Lettere al Marchese Alfieri)* 15. Suicidii celebri *(Chamfort e Condorcet).*

Per abbonamenti, inserzioni e tuttociò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla Signora CONCETTA SBARBARO, *Via della Lungaretta, 97.*

SOMMARIO

Un anonimo ha spedito una circolare ai rivenditori della *Penna*, esortandoli a non pagare il giornale che vendono. Quantunque egli non abbia avuto il coraggio di rivelare il suo nome, noi crediamo di conoscerlo.

È un certo Nabo, un canaglia, spia e traditore, il quale si serve dei denari della Questura, per diramar circolari anonime nella sicurezza di farsi meriti presso di essa. Non tutti però sono farabutti, vili e ladri come lui, e fra noi e Nabo corre la medesima differenza che è fra il perfetto gentiluomo e colui che vende la propria coscienza, il proprio onore di ingegnere per indossare la divisa del questurino!

Tanto basti.

LA RIFORMA DEL SENATO

I.

Un atto di giustizia conviene compiere verso il governo di Depretis, verso la sua maniera di difendere le grandi istituzioni dello Stato ed è questo, che il suo modo di difenderle costringe ogni giorno la nazione ad instituire l'esame della loro utilità!

Quando un popolo è onestamente governato ci possono essere e ci devono essere in mezzo a quel popolo individui non soddisfatti nè pure del sistema fondamentale dello Stato, *utopisti*, nel senso più nobile della parola, che al di sopra e al di là dell'ordine costituito, veggono possibile e desiderabile una forma di reggimento civile più perfetto. Ed è un bene, ripeto, che non manchino fra l'universale armonia dello spirito pubblico e le pubbliche instituzioni queste dissonanze particolari di pochi veggenti, che sospirano un mondo migliore: perchè questi pochi, che discordano dal pensiero comune ed augurano un mondo nuovo, impediscono colle loro critiche e col loro malcontento al mondo vecchio di impudridire.

II.

Ma quando una nazione ha la disgrazia di avere nel proprio seno il cancro di un governo disonesto e corrompitore, il malcontento piglia una forma più vaga e indefinita; non è più significato dalla protesta solitaria di un pensiero ribelle e di una dottrina individuale, che si stacca con precisi contorni dal fondo comune delle convinzioni popolari su cui l'edificio intero della politica Costituzionale si fonda, ma è una disposizione generale degli intelletti che ragionano a cercare la leggittimità e l'utilità, come dicevo, di tutti i grandi instituti, di tutti gli Ordini dello Stato.

III.

Eccovi, che sotto il lungo sgoverno di Depretis tutte le Instituzioni Organiche, che sembravano fin qui l' *Arca dell' Alleanza* fra Popolo e Re, scoloriscono agli occhi del paese, impallidiscono e perdono ogni splendore di venerabilità. Lascio per ora da parte la Corona, perchè del suo prestigio e delle sue reali condizioni io ho discorso largamente nel *Re Travicello*, nella *Regina*, nella *Repubblica* e più largamente ne parlo nel *Principato* e la *Democrazia*, ultimo atto di mia fede monarchica; ma osservo qui per incidenza, una cosa, che nessuno oserebbe di mettere in dubbio, nessuno! Non si è mai scritto e parlato tanto della necessità di accrescere la regia maestà e di avvalorare le prerogative della Corona quanto in questi giorni, in questi tempi di sgoverno depretino.

Ed avvertite: che chi parla di *rialzare il prestigio della Corona*, non è un pugno di demagoghi; ma sono gli uomini di istinti più conservatori, sono i Minghetti, che snudando la piaga della *Giustizia di Partito* si fermano a discorrere del *dovere che ha il Re* di non lasciarsi sopraffare dai partiti: è un Senatore Artom, che trae occasione dalla traduzione di un libro tedesco per associarsi e far plauso alle mie idee sulla necessità di circondare la Corona con i lumi superiori di un Consiglio Privato; è un marchese di Castania, che nella *Rassegna Nazionale* del marchese da Pascano, organo dei Conservatori, ripete il mio grido di allarme contro la francese teorica del *Re Travicello* applicata in Italia, sono infine i più devoti alla dinastia quelli che stanno all'avanguardia del movimento di riforma per salvare la Corona dallo assorbimento di Lei nella mascherata plenitudine dell'onnipotenza parlamentare e partigiana. Ora se si scrive tanto per rinforzare la regia potestà e dimostrarne la convenienza coi bisogni effettuali del popolo, e tanto si parla della declinazione del suo potere leggittimo, usurpato da altri poteri, è chiaro che le cose da questo lato non sono perfette e non procedono a filo. Il Bonghi, è vero, eccettuò in uno scritto la Corona dall'universale disordine, lode ben meritata dal Re, ma contradetta poi dal medesimo scrittore, che in altro scritto sul *Parlamentarismo* è costretto a confessare sapete, che cosa? *La morte inevitabile di questo governo*! Su questa lode al Re Umberto ritornerò quanto prima, per dimostrare che essa cade benissimo sopra la retta volontà, sulle intenzioni rette e la lealtà costituzionale del Monarca, considerate dall'aspetto assoluto e coll'assoluto criterio morale, che basta alla giustificazione del Principe davanti alla storia, ma non prova nulla sotto l'aspetto del buono o cattivo indirizzo della cosa pubblica in quanto esso dipende non dal buon volere e dalle intenzioni esemplarmente oneste del Capo dello Stato, ma dal modo come i suoi Consiglieri comprendono il proprio dovere ed esercitano le proprie funzioni.

IV.

Restava il Senato, questo alto Instituto di stabilità politica, che la Costituzione ha circondato di tanta dignità, il Senato, *Sancta Sanctorum* della tradizione nazionale, *Pantheon* delle glorie patrie, cittadella dei principii conservatori, arma preordinato ad impedire la corruzione della nostra democrazia, capo-saldo e scudo delle legalità contro i capricci della folla, temperamento alla foga innovatrice dell'altra Camera, e che ne avvenne? A che termini si trova la dignità morale, l'efficacia costituzionale, il decoro, il lustro, la potenza vera di quell'alto consesso, che deve frenare l'onnipotenza degli stessi Ministri e fare argine alle usurpazioni della democrazia?

A che termini? Al segno, che non si è mai parlato tanto, come oggi, sulla necessità di riformarlo! Dunque non mai come oggi questa grande instituzione comparisce degenerata, fiacca e resa ludibrio della potestà ministeriale.

V.

Ed anche rispetto alla decadenza e corruzione del Senato voi potete osservare un fenomeno strano e gravissimo: che mentre il movimento dell'opinione riformativa si svolge dai più elevati ricettacoli del pensiero dinastico — il popolo e la democrazia non si curano nè meno di indagare i rimedi di un male, che sembrerebbe non avere alcuna importanza per essi, quando non ci assordassero le orecchie i quotidiani dileggi e le querele universali sulla inutilità del Senato e sulla sua degenerazione. Chi sono i riformatori del Senato? Uomini d'ordine, come il marchese Alfieri, e uomini di Stato di mente operosa e previdenti come Francesco Crispi, che dopo la visita delle LL. MM. allo studio di pittura della baronessa Magliani, potrebbe benissimo assumere la presidenza del Consiglio, senza scandalo di nessuno, anzi con piena soddisfazione di coloro stessi che invocarono la sua escita dai Consigli della Corona nel 1878.

VI.

Il governo depretino, come dissi alla Camera discorrendo sul *Bilancio di assestamento*, non compendia ma simboleggia tutte le cause dell'odierna corruzione degli Ordini dello Stato. Esso è lo specchio dove si rimira quella Italia così stupendamente effigiata dal Crispi, nella medesima discussione, che ai vizii dei cattivi governi scomparsi ha congiunto le nuove brutture del governo rappresentativo. Ed affinchè questo mostruoso accoppiamento della corruzione borbonica colla borghese meglio si manifestasse e più eloquentemente si affacciasse agli occhi del mondo, due uomini di pari costanza di opinioni, dignità di vita domestica e delicatezza di senso morale, due Agostini la Provvidenza vi ha messo davanti come due bovi immensi della Val di Chiani accoppiati a tirare il gran carro dello Stato!

VII.

Vi sono fatti di poco rilievo a prima giunta, e appena registrabili nella *Cronaca Urbana*, ma che per il filosofo hanno un profondo senso e carattere di fatti simbolici e rappresentativi: in essi si riverbera a chiare note tutto un complesso di altri fatti ed apparisce come la sintesi di tutto un indirizzo della società. Tale è l'invito e il fatto della visita di Umberto e Margherita dal Quirinale alla casa Magliani, ultima espressione del rispetto che professano le nostre *Case governanti* alla maestà della CASA REGNANTE!

VIII.

Se così rispettano la Corona, questi plebei sfamati e satolli, che mentre non sono *moralmente* degni di mettere il piede al Quirinale, pur se potessero, farebbero scendere il Quirinale fino a *via delle Coppelle*, dove fabbricano per mano di *onesti* l'opinione del popolo romano, che non insorge e batte le mani, come rispetteranno il Senato? Due nomine proposte all'augusta firma del Re ve lo diranno più eloquentemente e concludentemente di ogni mia parola: la nomina da essi proposta al Re e criticata da tutta la nazione di quel bietolone che ha le orecchie più lunghe dei Pierantoni, e la proposta di un Cola Pietro succeduto a quel comm. Baggiarini, che lasciò l'ufficio per non *insudiciarlo*, come scrisse lui, ed infamare la propria memoria con azioni contrarie alla propria coscienza. Io rispetto, anzi applaudo alla *nomina regia* di questi due senatori in ossequio ai diritti della Corona, ma non approvo i ministri responsabili, che fecero a S. M. le due inaspettate proposte. Dico *inaspettate* tali proposte, e se non ci fosse di mezzo la firma del Re, le chiamerei con altra parola: perchè il popolo non si aspettava certamente di vedere in Senato una nullità prepotente, nè un Cola Pietro là dove sedeva un giorno Raffaele Conforti! I servigi resi da un Cola Pietro al governo di Agostino Magliani e di Agostino Depretis ve li esporrò a suo tempo, citando date, fatti e nomi propri — ma non si compensano coll'alto onore che non fu conferito nè ad un Pietro Bosselli, nè ad un Camillo De Meis, gloria di Roma

e degli Abruzzi! Ai meriti scientifici e morali di un Cola Pietro, secondo l'opinione mia, che potrebbe essere errata, bastava un altro onore: quello di ballare, alla sua età, in casa di S. E. il guardasigilli in compagnia di parecchi *Consiglieri d'appello* e di madama Martini — quando il *Grande ufficiale della Corona*, che ha il medesimo cognome sedeva al fianco di un Coppino: povera Italia! Ballate, dunque, ballate, o educatori e tutori dell'inclita pupilla, finchè sereno è il cielo, tranquilla è l'onda e bello il mare, dove si tuffano senza rimorsi le belle amministratrici del giovine Regno, da Livorno a Castellamare di Stabbia, dove un giorno Pasquale Stanislao Mancini dopo avere ballato come una Silfide senza ali tutta la sera: « *Io mi ritiro nei miei regali appartamenti* » mi diceva, salendo al Palazzo Reale di *Quisisana*, mentre, a pochi passi da noi, nei *regali appartamenti* dell'ultimo dei Borboni rendeva la forte anima a Dio, sapete chi? Il modello dei Procuratori generali, Diomede Marvasi, organo in Napoli della Legge, quando la Monarchia ringiovanita nelle fresche acque dei *Plebisciti* poneva sul banco dell'*Oratore della Legge* i Marvasi e non i Trua, i Pironti e non i Cola Pietro!

Ballate, dunque, ballate, finchè Marozia domina e Teodora amministra, e lieve siavi il *sofà* di Teodorma. Ballate! Io vi farò, da questa terra dell'esule, ballare allegramente sopra un quattrino: non dubitate. Ballerete tutti: vivi e morti, maschi e femmine, non esclusi gli *eunuchi*, che abbondano talmente nel Regno e gli *ermafroditi*, che non difettano, specialmente fra la gente *illustre*. Ballate, figli di donne etrusche (1).

Ballate, e riballate, o vendemmiatori e vendemmiatrici briachi della comune libertà, faccendieri e mezzani di opere pubbliche e di politiche evoluzioni, finchè la vôlta della sala da ballo non faccia pelo; perchè al primo segno di rovina voi sarete i primi ad imitare *Menecrate*, che fugge dal *Triclinio* neroniano coi calici votati e colle tazze d'oro, mentre *Egloge* spira, invocando la *Luce* e *Atte* si è sguciata: Egloge, figliuola della Grecia e ballerina, che *danza e ride* senza pensare — immagine dell'Italia depretina, che si spegne avvelenata dal *tabacco* della politica bizantina trionfante.

Io, intanto, col marchese Alfieri, maestro muratore di edifici più solidi, studio i nuovi puntelli, e vedrò, se con un po'di intonaco alle mura, con qualche mattone opportunamente sopprapposto alla base, potrà ancora salvarsi la casa dalla rovina. Il Senato ha bisogno di riforme: quali? Lo vedremo con tutta libertà.

SBARBARO.

LE ELEZIONI DI ROMA

I faccendieri, che monipolano le Elezioni Politiche nella prima Metropoli del mondo, a quel che pare, rispettano la maestà del *popolo romano* come quel furbo che intitola da esso il suo giornale!

Costoro, manifestamente, credono, che Roma sia un paese di conquista, anzi un'osteria di villaggio, dove possa diventare Legislatore il primo imbecille che venga parteggiando.

E la colpa di questo carnevale indecentissimo è in gran parte dei Cattolici onesti, i quali se scendessero in campo con nomi proprii, non infeudati al Partito, che usurpa titolo di Conservatore, costringerebbero la Democrazia a combattere con altri nomi degni di figurare in una lista di candidati per Roma.

E' questa la salute del paese: l'intervento della vera societá italiana nelle Elezioni, schierate sotto le due bandiere della *Conservazione* e del *Progresso* da un lato con nomi di schietti conservatori, come i Campello, i Borghesi, i Ferrajoli — dall'altro con veri Democratici, come Ricciotti Garibaldi, se, come credo, si è messo a fare l'uomo serio, e ha la nobile ambizione di servire il paese sulle più alte cime della Sinistra.

(1) Domando perdono alla signora Emilia Peruzzi ed a tutte le intemerate figlie della Toscana, se mi valgo di questa frase, oltraggiosa sì, ma ai tempi antichi, come insegna il Vannucci nei *Proverbi latini*: mentre oggi suona un elogio; tanto le Toscane sono diverse dalle loro bisavole.

Io credo, che anche la Rivoluzione abbia il suo *Libro d'oro* il suo *Archivio di Nobiltà*. Fautore dell' Aristocrazia storica, nell'ordine della spontan eità sociale, come difesa del Diritto e dell'*Individuo* contro lo *Stato*, sarei inconseguente se rifiutassi questa potenza della *tradizione* nell'ordine della nuova democrazia e non mi inchinassi al nome di Garibaldi — come domani mi inchinerei a quello di Wasinghton — se a Filadelfia — fossi chiamato, *a priori*, a dare il mio voto fra un ignoto e un discendente del glorioso solitario di Hermann. Un generale Ricciotti Garibaldi — che ha strappato alla Germania l'unica Bandiera perduta sul sacro suolo della Francia sorella — per me in Parlamento credo tanto degno di rappresentare la democrazia quanto un Emmanuel Ruspoli, che vota e parla non senza abilità per il vecchione, e più di un Fabrizio Colonna, che non parla ma vota per la più turpe amministrazione, che l'Italia abbia mai tollerato. Il nome di Garibaldi — fosse portato da un ragazzo anche meno colto, di Ricciotti, che non è istruitissimo per le più santa e gloriosa delle necessità, perchè doveva seguire un povero proscritto nella gran selva del mondo — e non è senza gloria guerriera — il nome di Garibaldi sarebbe sempre più degno di figurare in Parlamento di cento Ercoli, di mille Giovagnoli, quell'imprudentissimo capo comico, che presentava *Ordini del giorno* in favore del Ministero quando del Ministero faceve parte lo erede a *titolo universale* e senza *beneficio* di *inventario* del Conte Cerroni, che poteva retribuirlo, e si atteggia a tribuno ora che il suo *prossimo* di casa non ha più i mezzi di compensarlo di certi servizietti, che non tutti hanno dimenticato. Figlio di magistrato, codesto commediante fallito, rivelò tutta la sua capacità a comprendere che cosa sia giustizia in un governo libero — il giorno, che in Parlamento, ebbe la sublime semplicità di interrompermi, mentre narravo che il Depretis mi offerse l'assoluzione a patto, che non gli toccassi nell'onore domestico. Tutta la Camera era al colmo dello scandalo per quella rivelazione, la quale rendeva chiara la verità esposta dal Minghetti sopra la *Giustizia* di *Partito*; ebbene! Il solo Giovagnoli ebbe l'asinità sfacciata di non capire, ciò che ho dovuto spiegargli immediatamente con queste precise parole, che ristampo dagli *atti del Parlamento*!

GIOVAGNOLI — *aveva ragione!*

SSBARBARO — Aveva *ragione?* Ma non è *ragione*, non è giusto, che la Magistratura, la Giustizia si pieghi, si atteggi, si presti alle *convenienze della famiglia di un Ministro*!

Un mascalzone, incapace di sentire tutta l'enormità dell'ingerenza governativa, anzi femminile, nel *Santuario di Temi*, e grida che il Depretis aveva ragione di difendere il proprio onore corrompendo la giustizia, non è degno nè meno di passeggiare per le *Vie di Roma!*

Il piccolo Garibaldi ebbe una gioventù burrascosa: traviato da pessime compagnie, avrà forse commesso qualche errore giovanile, ma egli è pur sempre un patriota moralmente superiore a tanti altri.

Se Ricciotti fosse difeso da *Dobelli*, da *Chauvet* da *Avanzini*, da *Torraca*, dal *Turco*, da *Arbib*, da *Luzzatto*, da *Arcajo*, da *Cesana*, da alcuno degli analfabeti politici, che scrivono gazzette senza avere né uno straccio di *Laurea*, nè una *Licenza* liceale, potrebbe dubitarsi della sua onestà, nel suo buon senso.

Ma siccome il figlio di Giuseppe Garibaldi ha contro sè il *fango* della stampa analfabeta, bene può assumere la difesa in memoria del Padre, e delle sue virtù di patriota.

Mendrisio (*Cantone Ticino*)

SBARBARO
Ex-Deputato al Parlamento italiano.

IL RE A GENOVA

« Non è bella nè accettabile quella invocazione antica dei gentiluomini francesi DIEU ET MON ROI; nè più bella nè più accettabile l'altra uditasi a questi giorni su tutte le piazze: DIO E IL POPOLO; ma solo conforme alla giustizia, alla verità ed all'altezza dell'umana natura è questo unico grido: DIO e la LEGGE.

Terenzio Mamiani, *Sulla Origine, Natura e Costituzione della Sovranità*, Discorso II.

I.

Mentre a Genova le autorità costituite e il glorioso Municipio, dove dormono le ossa di Giuseppe Mazzini, sono tutti affaccendati nella preparazione di accoglienze liete ed oneste al giovine Monarca, a me talenta evocare davanti al popolo l'augusta immagine di quella *Sovranità*, che un tempo era universalmente considerata come retaggio di una Famiglia Regnante, o di una Casta Privilegiata, poi, allargandosene il concetto, si confuse colla volontà del maggior numero, ed oggi finalmente, nella piena maturità della ragione umana, non è più riguardata come attributo nè di un individuo, nè di un popolo, ma accettata e ubbidita come autorità incomunicabile della sola *Giustizia*.

II.

Ed ho voluto inscrivere sulla mia chiacchierata regale, per epigrafe, una sentenza di quel Mamiani, che in Genova, esule, nel 1856, all' *Accademia di Filosofia Italica* esponeva in quattro elegantissimi discorsi (1), per due motivi. Primo, perché le parole del compianto filosofo scolpiscono stupendamente le tre fasi percorse dalla nozione della Sovranità e ne riassumono la vera teoria, il vero principio, equidistante dalle mistiche e cortigianesche fantasie dei partigiani, del così detto *divino diritto dei Re* e dalle non meno assurde esagerazioni dei fautori del *diritto divino* delle maggioranze.

III.

La seconda ragione perchè ho voluto porre sotto l'egida di T. Mamiani il mio discorsetto al popolo ed al Re in così fausta occorrenza, è questa, che la Regia Procura, avendo preso l'abito di leggere nella mia prosa cogli occhiali di quella perspicacia onde la Magistratura di Roma ha giudicato le mie azioni, sentenziandole degne di sette anni di carcere, così a rimovere dall'intelletto di chi per obbligo di ufficio deve tutelare l'ordine e il Principato da ogni assalto ed offesa, stimai necessaria una precauzione filosofica della quale non avrei sperimentato alcun bisogno in altri tempi.

IV.

Il Re sarà a Genova festeggiato, applaudito, come si addice ad un popolo civilissimo, che onora sempre nel Capo della Nazione l'augusta e venerata immagine della propria sovranità e della Legge. Onoreranno i compatrioti di Cristoforo Colombo e del Barone Andrea Podestà anche il guerriero gentile di Custoza e l'*eroe della Carità* in Napoli, come con felicissima frase Cesare Correnti per bocca di Agostino Depretis lo salutò, unica frase del bugiardo discorso, che dicesse la pura verità.

V.

Taccio delle accoglienze reverenti, che Genova prodigherà a S. M. la Regina, fiore della Superba, cioè figlia del Duca di Genova. L' entusiasmo dei Genovesi, che paiono la gente meno accessibile all'entusiasmo, e più immersi nell'abbaco dei negozi, tanto che Aurelio Saffi li chiamò in Parlamento, gli *Americani d'Italia*, — per la graziosa nostra Regina è troppo noto, e meglio è tacere, che dirne poco. Narrasi, che un giorno la generosa gioventù di Genova staccasse i quadrupedi invidiati dal carro trionfale, che portava tanto tesoro di bellezza e di virtù, come intervenne, ma troppo immeritamente, anche all'umile sottoscritto nella *Cartagine di Genova* (2), con grave scandalo di tutta la stampa ministeriale, che me ne fece un addebito: mentre mi pare, che non ci avessi colpa, essendomi anzi opposto, e che lasciando tirare i quadrupedi, fra un' ondata di venti e più mila persone, correva risico e pericolo presentissimo di schiacciare sotto le ruote qualche pacifico ed innocente mio compaesano. E ricordo, che il repubblicano pittore di *Alcibiade* sul Teatro, e di Agostino De Pretis alla Tribuna, flagellò senza misericordia i giovani liguri, che in forma cotanto *cavalleresca* manifestarono quei sentimenti di devozione alla Regina, che fra pochi giorni tutta Genova, senza distinzione di sesso e di ceto, o di opinioni non mancherà di testificare a S. M. Perchè la bellezza non è un'opinione, e come ottimamente osservava Giosuè, repubblicano più del Cavallotti, poeta come lui, ma più classico di forma, quando gli rimproverarono la sua *Ode regale*, chi, *Giacobino e Girondino non si inchina al buon gusto e alla beltà*, non è degno di passeggiare sotto il bel cielo d'Italia. Anche i repubblicani effettivi di Mendrisio, quando S. M. venne qui sul Cantone Ticino, ossequiarono la Regina, senza tante distinzioni politiche, e la Regina regalò perfino 100 lire alla Banda Civica di Mendrisio in segno della sua contentezza per le accoglienze così spontanee di un popolo repubblicano non solo di legge ma di costumi.

(1) Ristampati a Livorno dal benemerito *Tipografo Editore*, *Francesco Digo*, nel 1875, come appendice ai *Fondamenti della Filosofia del Diritto* dell'inclito e lacrimato pesarese.

(2) Così desidera il Guerrazzi nella *Vita di Andrea Doria* la mia Savona.

VI.

Ritornando ora al Re, che è la materia del presente ragionamento, dico, che mi dispiace assai di vederlo sbarcare a Genova mentre farà gli onori di casa un Barone così perfetto come il Signor Andrea: scandalo immane che il generoso popolo di Genova avrebbe potuto risparmiare a sè stesso ed al Monarca. Ricordo, su tale proposito, che quando S. M. andò in Calabria, nella Città, che si onora di Valentino Gentili e di Luigi Miceli, allora Ministro, se non erro, seguì un' altro scandalo poco diverso: fra i Consiglieri Provinciali, che dovevano ricevere il Re e la Regina, uno ce ne fu, che doveva andare in prigione non so per quali delitti: e il degno uomo fu eliminato a tempo dallo sguardo regale. O che il senso morale e la delicatezza giuridica è più squisita in Calabria, che nella patria di Cesare Cabella e di Vincenzo Ricci?

VII.

— Ma che cosa ha fatto di male questo povero Signor Podestà? — mi pare di sentire qualche lettrice esterrefatta della *Penna d'Oro* a gridarmi.

Che cosa ha fatto?

I punti che, a mia notizia, stanno sullo stomaco di quel Barone completo, perchè di coscienza non credo si possa discorrere sul proposito di lui, sono due: uno mortale e degno della *Forca*, l'altro veniale e meritevole di una *pennata d'Oro*.

Il peccato veniale è quello di essersi trasferito notte tempo, come costumano i ladri dell' onore domestico e i malandrini sul *Bracco* da Genova a Masone, sulle più alte cime dell'Appennino, alla vigilia dell'ultime Elezioni per rapirmi i voti di quelle ingannate plebi rusticane e volgere il loro effetto al Marito della Marchesa Artemisia Dei Mari, persona degnissima di tanto patrocinio e di tante baronate, che questo, ripeto, è un *neo* su quella faccia di scimmia pidocchiosa. E se qualche argomento mi convince sempre più di meritare la guerra senza misericordia onde mi onorano in Italia tutti i grandi malfattori — questa è la notturna *incamiciata* di un Barone Podestà contro il mio nome!

VIII.

Più grave, senza affronto è l'altro peccato commesso a danno di un Gentiluomo patriota, che non sarà un genio, ma è un galantuomo, e come onesto, irreprensibile, padre di Famiglia, come amico, per Dio! come prossimo, aveva diritto a non essere tradito e oltraggiato dietro le spalle, meritava di non venire assassinato vilmente, nell'onore di sposo, e che nessuno, nè Barone, nè Principe, nè Facchino di Portorio, gli avvelenasse le più dolci, le più profonde, le più sante sorgenti della vita. Ne taccio il nome perchè tutta Genova sa di chi parlo, nè il nome per quanto cospicuo, del povero tradito, nulla aggiungerebbe alla morale deformità del traditore. Tiriamo la prima conseguenza. Mentre il Re stenderà l'onorata sua destra al colpevole scimmione, che raffigura la prima podestà del paese ospitale, nel Manicomio di Pistoja, credo, una povera vittima delle nefande passioni di quel cattivo soggetto, sospirerà delirando la sua Genova, i suoi fiori, la perduta innocenza, il sorriso di quel cielo, i baci di quella madre, che portava nel sangue patrizio otto secoli di storia patria, e lo sposo infelicissimo, del quale nessuno quanto me

ha potuto misurare l'immensa sventura: « *Sbarbaro* « mi disse, *stringendomi forte la destra* », *quest' oggi io sono l' uomo più sventurato del mondo* ». Ed era alle supreme altezze della sociale gerarchia!

E la Regina, specchio lucente di ogni virtù, dovrà dare il braccio a un Barone di quella perfezione morale, mentre nel Manicomio un' altra Donna, anzi Gentildonna, che per i pregi della persona era degna di una corona di regina, si volgerà delirando ai giorni perduti della sua incolpevole felicità — mentre tutti gli sguardi di centomila italiani si fermeranno con piacere sopra la Regina — volgendosi inorriditi dalla faccia palustre del suo vicino!

IX.

Ed ora sorga un solo Giannizzero della stampa depretina ad accusar me di penetrare nel santuario domestico, mentre strappo la maschera ad un Sindaco di Genova e gli grido al cospetto del Re e del popolo: *Scendi da quel seggio, che disonori, scendi in nome della santità della famiglia, fondamento dei Regni bene ordinati*!

X.

Dico in secondo luogo, che mi contrista il pensiero di vedere il Re stesso sbarcare a Genova, mentre a Genova siede Prefetto un Ramognini, non perchè mi dolga di essere stato osteggiato nel II. Collegio da codesto sassellino, ma perchè mi ricordo che nel 1854, infuriando a Genova il Colera il presente Prefetto di Genova, allora addetto alla Questura, scappò, abbandonò il suo posto di onore, e fu rimosso dall'ufficio. Come poi un Governo civile abbia potuto rimetterlo all'onore del mondo, è cosa di leggieri spiegabile colla semplice riflessione che se un Morana può essere nel posto di un Spaventa, un Ramognini, per far simmetria, è giusto, che si trovi al posto di un Filippo Gualterio! Non navighiamo noi, sotto il comando di *Patron* Agostino, in piena democrazia a gonfie vele?

Tiriamo la somma: La Monarchia, che al dire del Baghest, *viene ormai riguardata come scuola di moralità*, sbarca a Genova, la prima città del Regno per moralità domestica, e mentre il Re, tipo di valore, deve stringere la mano al Prefetto Ramognino, vota del sangue ligure, la Regina, modello d'innocenza, deve dare il braccio al Sindaco Podestà, antitesi fisica e morale dell'umana eccellenza.

XI

Intanto a Staglieno uno *scheletro gigante*, come dice Costantino Nigra, poetando di Re Carlo Alberto nella *Rassegna di Novara*, commosso al grido di *Viva il Re*, si agita nel sepolcro e mormora: *Dio e Popolo*!

« Dormi, riposa in pace, o Giusto, che portavi nell'anima presaga questa Italia indivisa, e dalla cittadella di Savona alzavi la fronte, benedetta dalla luce dell'ingegno virtuoso, a contemplare tra le fioche albedini del futuro, un popolo di giusti, un popolo di grandi, un popolo di liberi: dormi, riposa in pace. Non agitarti dentro il tuo sepolcro, o veggente di Genova, perocchè a compire la seconda parte del tuo programma, a colorire il disegno di una forma più idealmente perfetta di reggimento nazionale. Iddio, che atterra Diavoli e Santi, Neroni e Paoli, Borgia e Savonarola nella grande opera dell'umana perfettibilità, susciterà dopo la tua morte, un artefice incomparabilmente più poderoso di te! Dormi e non agitarti nella impazienza dei giorni ancor non nati: perocchè, se all' opera della dissoluzione politica venne meno l'immenso grido della tua *Fede*, non manca ora il magistero scettico della sua *Barzelletta*.

Tu sognavi e sospiravi così Italia, dove l'ingegno virtuoso, interprete della Legge di Dio alla nazione, segga sul Campidoglio arbitro dei destini patri, e maestro all' universo di una nuova civiltà; la Monarchia tu proclamasti diseredata ormai di estro e di iniziativa creatrice, di missione educatrice; inetta e impotente a guidare l'Italia sul cammino di una nuova grandezza. Il Vecchio continuatore dell' opera tua, alla rovescia, ti mena a Genova il Principato fra il Prefetto Ramognini e il Barone Podesta; contempla e sorridi! »

Così risponde, dalla terra dell'esilio, alzando il grido di Terenzio Mamiami, *Dio e la Giustizia*! che fu la formola e la promessa del risorgimento italiano, a Giuseppe Mazzini, mentre il Re sbarca presso Staglieno.

Stabio (Cantone Ticino), *22 Luglio 1886*

PIETRO SBARBARO
Ex-Deputato al Parlamento Italiano

LOPEZ

giudicato da Pietro Sbarbaro[1]

Proseguiamo la pubblicazione di questi curiosi particolari sulle relazioni dell'Onorevole Sbarbaro col suo difensore davanti ai tribunali di Roma, perchè diffondano una nuova luce sul mistero dei *sette Anni di Carcere* a cui un Pietro Sbarbaro fu condannato e sui roteggi interni e sulle molle segrete della pubblica amministrazione nei suoi rapporti colla giustizia.

« Perchè, mò, io avessi scritto all'avvocato Ernesto Giordano, Deputato del gregge ministeriale, per sostituir l'avvocato Tommaso Lopez, e avessi scelto per mio difensore davanti ai giudici di Roma il patrono di Costanzo Chauvet in tribunale e di Agostino Depretis nella Camera, dirovvi brevemente e senza veli.

Fu il direttore delle *Carceri Nuove*, che mi suggerì o propose quel nome, fingendo da prima di non ricordarselo, dandomene i contrassegni, dicendo quel *Deputato di Saluzzo*, che a Firenze si fece tanto onore difendendo una signora accusata di ricatto, etc, etc. Nel corso poi della nostra conversazione il direttere gesuitico e mellifluo si lasciò cadere dal labbro la confessione, che l'*avvocato Giordano doveva essere mezzo suo parente per via di donne*!

Ed a me *garbeggiava*, come dice il popolo di Roma, garbeggiava l'idea di toccar con mano la immediata ingerenza del Governo nella *Giustizia di Partito*, come dice il Minghetti, ingerenza, che sarebbe risultata dalla stessa proposta fattami dal direttore delle carceri ad instigazione della polizia e della Regia procura — se ho ben la sua parola intesa.

Non era la prima volta che il direttore, da me sopranominato il *Cavalier Pidocchio*, come in altro Capitolo sarà discorso, si faceva a me suggeritore di ciò che alla polizia del Regno premeva di farmi fare od omettere: e dove il mio tornaconto morale e la mia coscienza me l' acconsentiva, di buon grado avrei ascoltato i suoi suggerimenti. Così ei fu, che mi consigliò di rinunziare alla querela sporta contro quel cugino della baronessa delle Finanze, alla vigilia del pubblico dibattimento, che doveva seguire davanti al Pretore di *Via del Biscione* per titolo di semplice *contravvenzione*, E' chiaro, che alla polizia del regno italico doveva star molto a cuore di evitare lo spettacolo di un piccolo dramma giudiziario sia pure in via del Biscione, ed al ministro Magliani poco doveva garbeggiare la giudiziale necessità di mettere in sodo l'entrata di un suo impiegato, cugino della baronessa, nella abitazione di un pubblicista col *revolver* e il bastone per farsi arrestare in atto di commettere...... una semplice *contravvenzione* da punirsi da un semplice Pretore in via del Biscione.

Non è temerario, nè ingiurioso all' autorità politica di Roma il supporre, che il direttore ne interpretasse e ne seguisse i consigli profondi, cercando di farmi ritirare la querela contro il mio visitatore, sbucato da sotto alle tende di S. E. Magliani.

Ed io ritirai la querela, per una ragione, che è facile indovinare, ma che è altresì necessario ripetere ad un paese smemorato, distratto e corrotto da pessimi governi.

Ritirai la *querela* per rispetto di me e della Magistratura. Io aveva denunciato un' attentato alla mia vita, in buona fede credendo, che il cugino della baronessa, come già un' altro suo cugino, fosse venuto per dimostrarmi la onestà in-, controvarsa di Lei col *revolver*, come col puguale per le *vie di Londra* una rispettabile donna generosa aveva dimostrato la propria rettitudine a Giuseppe Baretti, aggredito dai custodi della bionda figlia di Albione; e in buona fede credevo, dopo avere insegnato il Diritto per venti anni, che il marchesino da 100 lire il mese dovesse essere tradotto davanti alle *Assise*, come il Frezza, e come il Lopez. Ma quando Carlo Cavalli da non confondersi col *Pio* della *Circoncisione* per *Concisione*, e il giudice già pontificio Natali mi dissero, che per tradurre il marchesino della baronessa bisognava, che gli avessi dato il tempo di appuntarmi il *revolver* alla testa, e mi fu portata la citazione di un Prétore, io mi accorsi di avere sbagliato e in omaggio alla onestà e della indipendenza dei magistrati Italiani, che avevano letto *contravvenzione* dove a me pareva di leggere *tentato assassinio*, risparmiai al degno pretore di via del Biscione, lasciando alla libera stampa la libertà di scrivere quel che scrisse sul privilegio che hanno in Italia i cugini delle Baronesse governanti e che non ebbero in Londra i compagni di passeggio di quella santa *Miledy* che fece aggredire l'autore della *Frusta Letteraria*. Che linguaccia quel Baretti! E che libellista! Non rispettava nè pure i più gloriati Arcadi del suo tempo, e se vivesse forse si troverebbe quì a farmi compagnia.

Accettai la proposta del direttore delle Carceri Nuove, che dipende gerarchicamente dal ministro dell'interno, e ascoltai con religiosa attenzione il discorso. che con voce soavissima egli mi fece, e trascrivo, perchè il lettore italiano impari come si *amministra* in Italia di fronte alla *Giustizia*. « Il Lopez è inviso al governo per averla difesa e poco simpatico ai magistrati. I quali invece hanno molta simpatia per il deputato Giordano amico di Depretis. Facendosi difendere da un'amico di Depretis ella si dimostrerebbe disposto a conciliarsi col ministro e la magistratura terrebbe conto di queste sue buone disposizioni, come terrà conto, l'assicuro io, della buona disposizione che mostrò ritirando la querela contro un cugino del ministro Magliani. »

« La magistratura è piena di buona volontà, ma bisogna che ella da parte sua si dimostri cangiato e riconciliato col Governo, con Depretis, colle Famiglie dei nostri governanti.

Io sorridevo, e approvavo, rifacendo dentro di me una pagina di Minghetti SOPRA CIÒ CHE È ORMAI DIVENUTA IN ITALIA LA GIUSTIZIA . . . . .

. . . .

Un detenuto *a pagamento* nella VII. sezione, dove cioè sono le *celle*, particolari per chi può spendere, passandomi davanti nell'ora e nel luogo del passeggio, mentre la guardia, che ha ordine di non lasciarmi parlare con anima viva, si trova verso il cancello di ferro a sorvegliare altri prigionieri, che scendono o ritornano dai colloqui coi parenti o co'rispettivi avvocati, un detenuto, che viene da parlare con l'avvocato Avellone, mi dice sotto voce e con lena affannata: *Hanno arrestato Lopez! Professore! Si faccia difendere dall' avvocato Avellone. E' lui che le manda a dire questo.* »

— Non è vero nulla! E' una fiaba. Lei è una bestia! E Avellone un ciarlatano. —

Questa fu la mia risposa.

Non credevo, in fatti, che la cosa fosse seguita. Forse ne avrei avuto notizia anticipata, fino dalla sera precedente, nell'aula stessa del tribunale, se mi fossi accostato al banco del procuratore del Re, quando il noto Felici mi fece cortese cenno di avvicinarmi a lui, in un momento di riposo, e dopo che aveva, con piglio imperioso, intimato a Lopez di andare al suo posto, accompagnando il gesto con una parola, che mi parve di minaccia. Io suppongo che il noto Felici mi volesse comunicare la notizia per mettermi in grado di provvedere in tempo alla elezione di un'altro difensore. Ma risposi al cortese invito del sostituto procuratore di Frosinone con un'atto di supremo disprezzo, dicendo: *Sono quì al mio posto, fra i Gendarmi. Rispetti l'aula della giustizia*! « E poi volgendomi agli amici, che ingombravano l'aula:» « Che faccia di schiavo insolente! In privato mi » prodiga le più smaccante adulazioni per la mia » onestà, e, protestando che arrossirebbe di soste- « nere... ciò che poi sostiene quì in tribunale! » Non potevo in fatto, parlare decentemente con un S. Procuratore del Re della cui vita privata in attinenza col suo ufficio pubblico avevo scritto già cose, che mi procacciarono 24 ore di *Secretini a pane ed acqua*, per ordine del noto Travaglia e per ragioni, che in altro capitolo minutamente dichiarerò, e che verranno alla Camera a tempo e luogo. (1)

Fù nel luogo dove si custodiscono i magistrati dai RR. carabinieri — vicino al *cesso*, che il noto Travaglia, quello della cui dignità di carattere dovrò occuparmi fra poco, accompagnato dall'avvocato Angelo Muratori, prima dell'udienza presieduta dal noto Roberti, (quello che negò a Spaventa autorità di dottrina in amministrazione e ne ricevette così pronta e solenne *lezione*) fu vicino al *cesso*, che il cav. Travaglia mi comunicò l'arresto del mio avvocato e Angelo Muratori mi offerse l'opera sua, il suo valido patrocinio: non senza prima avermi parlato di Pietro Bastogi, di Mancini, di Urbanetto Rattazzi. Ma di Angelo Muratori parleremo altrove. Il maresciallo dei carabinieri mi conduce fra due gendarmi all'udienza.

(*Continua*)

SBARBARO.

(1) Vedi la Penna d' Oro del 15.

(1) Quando scrivevo, non ero deputato ma detenuto. Sul conto del noto Felici parlerò in un'opera sulla *giustizia di Roma* e nella *Penna d'Oro* quanto prima.

PER UNA BOTTEGA DI FORNAIO

I.

Dice benissimo Voltaire, che spesso i più grandi e luminosi avvenimenti della storia procedono dalle cause più umili ed oscure, e che se, verbigrazia, Anna Bolena aveva il naso fatto diversamente, se la famosa Clarice non si fosse fatta scorgere da Francesco I, le cose d'Inghilterra e un di Milano potevano pigliare un aspettoe un indirizzo tutto differente. E chi può dire se la *lunghezza* di Bartolo e Meo non abbia avuto sull'esito delle recenti Elezioni la sua parte di efficacia occulta e profonda? E chi oserebbe descrivere le cause recondite per cui il vecchio Depretis fu persuaso a far eleggere senatore il suo amico diletto, onorevole Valsecchi, perchè io venissi eletto deputato?

II.

Ora vi racconterò cosa mirabile, la quale prova come si fabbrica in Italia l'opinione che domina i Comizi ed il grado della nostra politica educazione.

La sera che passai a Pavia, dopo il mio discorso di ringraziamento, discorso che scandalizzò per la sua temperanza coloro che lo desideravano scapigliato, e non edificò per la sua libertà, i governanti che lo desideravano pecorile, io entrai in una *bottega di fornaio* a salutare madre sorella e fratelli di un popolano componente del comitato. che aveva sostenuto la mia candidatura. Fu quella l'unica visita in tutto il tempo breve, che stetti a Pavia, ad eccezione della visita al Campo Santo, per onorare la fossa e la memoria di G. B. Perelli, modesto soldato del dovere, e all'Università per ascoltare una lezione del prof. G. Lazzarini. Ebbene! lo crederesto? quelle due ore in una *bottega di fornaio* bastarono per farmi perdere ogni prestigio: così mi scrisse un anonimo, largo con me di consigli, di voti, di suggerimenti spontanei come luminarie savonesi in onore della Beata Vergine Maria.

III.

Chi crederebbe, che la mia semplicità democratica, frutto del mio temperamento linfatico e della mia ligure educazione, mi costasse tanto cara? Entrai in quella bottega di fornaio per non salire le scale patrizie di altra casa, — per vedere come si cuoce il pane quotidianamente domandato a Dio nella città erudita, — e per fare atto di ossequio alla santità del lavoro onesto; infine perchè nelle botteghe, anche a Pavia, si fa a meno di tante cerimonie che sono il condimento di tutte le sociali ipocrisie. Se Socrate se la faceva coi ciabattini d'Atene, Muratori coi *burattini* di Modena, il principe di Jonville coi *mozzi* della marina francese, quando era in Algeri.... sospeso dall'ufficio di ammiraglio, che colpa fu la mia a visitare un forno onoratissimo di Pavia?

Ma sentirete il bello... per oggi ho caldo e faccio punto.

SBARBARO

LA DIFESA DI LOPEZ

« La societè a sa part dans tous les » crimes. »

PROUDHON

Tutti comprendono quanta pietà m'inspiri la presente condizione di Tommaso Lopez. Sarei il più abbietto degli uomini se imitassi l'esempio ingeneroso di chi assapora la voluttà della sua condanna: come non anderei immune da biasimo meritato se volessi difenderlo. Non ho mai esercitato l'avvocheria per danaro, e molto meno intendo esercitarla gratuitamente. Dunque sia inteso fra me e i lettori, che parlerò di Lopez e ne farò la difesa filosofica per mettere in luce uno dei principii a cui si informa il mio apostolato; la necessità suprema di quell' elemento morale che il Governo di Depretis e la scuola di Bukle hanno in così poco pregio. La mia è un'apologia ironica: e lo avverto, non avendo per esperienza una grande fiducia nella perspicacia degli Italiani, a malgrado la fama della loro finezza di ingegno. Ecco, dunque, ciò che direi, io, se il diavolo mi avesse, per un momento, suggerito di farmi retribuire con 900 mila lire la mia difesa di un ladro della *Banca Nazionale*.

Signori Giurati,

Distinguiamo! Io, alzandomi, non intendo provarvi di aver fatto un'azione nè eroica, nè magnanima, nè generosa, nè *morale*.

Ma voi non siete qui come il Pad. Aurelio dei Carmelitani Scalzi a fare il *Confessore*. Non siete un Tribunale di penitenza. Non dovete giudicare della *moralità* del mio operato — ma della sua *leggittimità* o *illeggittimità*, dovete decidere se la

mia azione è un reato definito dal Codice, ovvero l'esercizio, sia pure poco nobile, di un mio diritto professionale. Io esercitavo l'avvocheria, quando il mio cliente fu imputato di avere alleggerito il portafoglio della Banca Nazionale. Lo difesi: e come retribuzione delle mie fatiche mi sono contentato di novecentomila lire.

Mi direte, che sono stato ingordo, indelicato, avido di pecunia: sarà benissimo, e non mi sento, per ora, la voglia di contraddire un vostro convincimento, che del resto non differisce gran fatto dal mio.

Ma così operando io non facevo che mettere alla mia eloquenza un *prezzo*, che sarà esagerato nella sua *misura*, ma non è iniquo, nè *delittuoso* nel suo *titolo*. La questione che avete davanti, o signori, non è di *fatto*, ma tutta di *diritto*. Si tratta di vedere se un avvocato possa legalmente farsi pagare per novecentomila lire la difesa di un ladro facoltoso, salvato dalla galera! Ecco tutto il problema. Or bene: esiste un limite alla retribuzione delle fatiche di un *Azzeccagarbugli* di qualsivoglia grado? C'è una *tariffa*? Guardate questo besticne senza senso comune, che mi sta dirimpetto (non parlo dell'illustrissimo oratore della legge, che anzi ammiro e venero senza fine) e ditemi voi, se vale dieci *bolognini* lui e tutta la sua scienza. Eppure si è fatto pagare centinaia di migliaia di lire dai propri infelici clienti per aggravarne maggiormente la condizione colle sue colossali bestialità. Un Pierantoni, e questa è storia, ha messo in conto 10 mila lire nella *Causa Samanna*, indovinate a che *titolo*? Per *patemi di animo* avendo dovuto contraddire il suo illustre suocero, che fu tanto discreto di non farsi pagare dalla parte avversaria qualche mezzo milione per *patemi d'animo* causati dalla necessità di insegnare al marito della sua dilettissima figlia i primi elementi del diritto in Tribunale. Converrete meco, o signori, che se i *dolori* di un Pierantoni per l'*onore* di disputare con il suocero, possono nel *conto di un avvocato* figurare col valore di 10 mila lire, l'infinita desolazione di un Mancini nel dovere stare a tu per tu, con un Pierantoni di quella forza, non potrebbe valutarsi meno di mezzo milione...! qui Giurati, Pubblico Ministero, Pubblico, Presidente, Giornalisti scoppiano dal ridere, in segno di approvazione, ed io, non Lopez, ma Sbarbaro, approfitto di questa interruzione, per soffiarmi il naso e rimandare a *giovedì* il seguito della mia cicalata. Vi pare che sarei riescito se il *Demone dell'oro*, mi avesse preso per i capegli, un discreto *azzeccagarbugli*?

SBARBARO.

GIUSEPPE PETRONI

Dall'opera di Pietro Sbarbaro che sta per pubblicarsi, sotto il titolo PRIGIONI. DA SOCRATE A GIUSEPPE PETRONI, crediamo opportuno ristampare la pagina che segue, per fare arrossire gli *agenti* della Polizia *Pretina*, o *Depretina*, i quali tentarono di infamare il povero vecchio, dopo averlo tenuto prigioniero di Stato nelle *Carceri Nuove*.

«......... Giuseppe Petroni, come Giuseppe Sirtori, venne ignobilmente aggredito da un furfante, e difeso dalla coscienza dell'intera Nazione. Il furfante, che osò stendere la mano di ladro, per rapire, all'Italia, anche questa gloria, si chiama *Chauvet*. La *polizia* pagava gli insultatori senza nome. Un vero patriota, il Deputato Maiocchi, prendeva la difesa di Sirtori, pagina vivente di storia nazionale, insudiciata dalla *questura senza grammatica italiana*. Offendere Petroni, offendere Sirtori non può, che un pazzo od una spia. Scegliete! Esiste in Roma una quantità di persone senza dottrina, nè posizione sociale, pronte a formare oggi *Comitati Elettorali* per Giuseppe Luciani, domani per Guido Baccelli, dopo domani per chiunque possegga impudenza, o denaro, ignoranza per scrivere senza grammatica, e promettere ora il Tevere, ora l'esposizione, ora una fisima qualunque, si chiami Orsini, si chiami Coccapieller, senza badare, che alla Camera non si mandano palafrenieri, venturieri, nè staffieri; ma LEGISLATORI.

E chi dice LEGISLATORE, chi ripete, nel silenzio della propria anima in Roma! la grande parola: *Legislatore*, sentirà dentro sè stesso, se è vero romano, che neppure l'onnipotenza di Dio riescirebbe a *trasformare* un *Chauvet* in galant uomo, nè un *Coccapieller* in LEGISLATORE! benchè il *trasformismo* regni e governi.

Tenebre e *fango*: ecco la sorte delle città corrotte dai governi senza onore. *Tenebre* è la stupida presunzione di tanti analfabeti, che vogliono imporre a Roma, per Deputati, i più ignoranti anzi che i più sapienti, come se, per far *Leggi*, bastasse avere bevuto di molto vino per le bettole di Roma, od insultato Petroni, Sirtori e De Mauro. *Fango* è la *canaglia*, che, per oltraggiare i nemici del ministero suscita perfino le candidature della Stalla: dico della *Stalla*: non delle *Stelle* del pensiero italiano.

Il tiranno Caracalla nominò Senatore un *cavallo*. Depretis, per mezzo della polizia abilissima, vuol dare a Roma, per LEGISLATORE, un domatore di Cavalli! Certe *candidature* non si discutono: basta *denunciarle* al buon senso degli Italiani, che non *bevono grosso*!

Sfido Morana a smentire una sola parola di quanto ho scritto!

Mendrisio (*Confederazione Elvetica*)
Li 21 di Luglio 1886.
Professore Avv. PIETRO SBARBARO
Ex-Deputato al Parlamento.

LA VIOLAZIONE DEL SEGRETO POSTALE

Il corrispondente dell'*Araldo*, patriota a prova di piombo borbonico, e gentiluomo onorato, accenna con parole nobilissime e delle quali gli sarò eternamente grato, alla violazione del *segreto postale*, commesso in Roma dal Governo a mio danno.

Il patriota di Como non essendo capace di tante brutture l'accenna in modo dubitativo, perchè non crede possibile, che in tempo di elezioni il Governo italiano potesse scendere tanto giù.

Io sono in grado di affermare, che il fatto è vero, e che realmente furono aperte lettere da me scritte alla compagna della mia vita, che le furono restituite con un'*ordinanza* del Giudice d'Andrea, in Roma residente per amministrare Giustizia a nome del Re.

Ma sopra questo scandalo mi propongo di tornare, per trarne nuovi argomenti di penetrare nel così detto santuario degli uomini non privati ma pubblici, che non rispettano nulla, nemmeno l'inviolabilità del segreto epistolare e contaminano tutto, perfino la Giustizia, facendola *istrumento di vendette femminili*, come dice la *Tribuna e tramutandola in basso arnese di polizia a danno dei propri avversari*, come dice il Minghetti parlando di quel partito, che ha onorato un Cola Pietro chiamandolo da Palermo al seggio di un Baggiarini, parlando di quel partito, che ha nominato Tajani Ministro di Giustizia, parlando di quel partito, che *non ha fatto rispettare la Corona*, come dice sempre il Minghetti, *lasciandola insultare dalla stampa faziosa*, parlando di quel partito, che eccitò sicarii ad uccidermi per mezzo dei giornali compilati da delinquenti nel 1884, e nel 1886, senza che la Regia Procura abbia iniziato verun processo, mentre sequestrano le monarchiche *Forche Caudine*, quando erano scritte tutte da me, e il *Piccolo* di Napoli di Rocco de Zerbi.

Io consiglierei i signori Magliani, Coppino, Grimaldi, Morana, Casalis, Giannuzzi-Savelli, Giovanni, Augusto e Guido Baccelli, Tajani, Cola Pietro ed altri che nominerò a suo tempo, di rientrare nell'oscurità della vita privata, consiglio finalmente il genero del Professore Flarer a fare altrettanto — se gli sta a cuore l'onore del nome italiano — prima, che io, esercitando un diritto, che nessun articolo dello *Statuto* vieta di esercitare, riprenda l'offensiva precisamente sulla « VIOLAZIONE DEL SEGRETO EPISTOLARE COMMESSA A DANNO DI UN DEPUTATO NELL'ESERCIZIO DELLE SUE FUNZIONI. » (1)

P. SBARBARO.

L'esito della PENNA D'ORO

Ringrazio gli italiani di Roma e di tutte le Provincie dell'accoglienza fatta alla mia effemeride. Li ringrazio perchè non è questo soltanto un atto di fede nella mia rettitudine d'intenzioni, ma un omaggio reso alle verità da me bandite senza riguardi vili e senza ipocrisia di Partito. E' vero, che i Chauvet della stampa governativa attribuiscono l'esito della mia pubblicazione alla tendenza, allo scandalo degli Italiani, alla voluttà di ridere sulle altrui vergogne, alla disposizione universale del paese a plaudire chiunque dica male di un governo che cammina male. Ma codeste sono le consolazioni dei furfanti, che attribuiscono alla maldicenza gratuita la pessima riputazione del proprio nome. Se io non dicessi la verità, nè l'Italia, che ne ha tanta sete, mi leggerebbe con tanta voluttà, nè il Governo mi avrebbe comprati cinque *gerenti* per impedirne la propagazione: e non si sarebbe già messo alla ricerca di coscienze commerciabili in Savona, in Albenga, a Cairo, a Sestri, a Voltri, a Bardinetto, a Pietra Ligure, per impedire la mia elezione nei nuovi Comizi da convocarsi. La miglior prova, che il paese mi legge perchè dico il vero, sta nella vergognosa condizione di un potere senza dignità, costretto, per combattermi, a cercare alleati non negli ordini più colti, onorati e gentili della società civile, ma nei *bassi fondi* della demagogia scrivacchiante, fra i corrispondenti salariati dal Ministero dell'Interno, in qualche oscuro *questurino della penna*, che abbia attinenze col *Secolo*, coll'*Epoca*, col *Messaggero*, colla *Capitale*, e possa furtivamente *innestare* una *falsa notizia* contro di me, sull'*Italia*, mentre il Papa è a Desenzano, sulla *Tribuna*, mentre il Luzzatti corregge la propria prosa in prima pagina!

P. SBARBARO.

(1) Ho taciuto fin'ora questa grave circostanza, che risulterà dall'*ordinanza* del Giudice d'Andrea, che mi restituì le lettere aperte in Roma dal Governo di Agostino Magliani — per una ragione, che dirò a suo tempo.

CRONACA DEL MANICOMIO

Ristampo dalla *Tribuna*, senza farci commenti questi brani di una Lettera, attribuita, ignoro se a torto, od a ragione, ad un individuo, già impiegato devotissimo del Governo Pontificio, prima del 1870, che non poteva essere *moralmente* nè *politicamente* degno di sedere a scranna nei Consigli della Corona d'Italia – dopo avere protestato sull'**OSSERVATORE ROMANO** la sua **IMMUTABILE** devozione al **Papa-Re.**

Ecco i brani, comunicati all'Italia onesta, che ha memoria, dell'egregio Direttore della **Lungara**, e che già si leggevano nelle mie *prose saccheggiate*, senza discretezza! Il lettore è pregato di scusare se, nella PRESENTE sua condizione di *maniaco*, l'infelice romano di S. Vito, scrive senza ricordarsi del suo PASSATO:

Baccelli: **« Fra i miei più gravi difetti in QUESTI TEMPI scettici ed utilitarii**

Sbarbaro: *Uno dei difetti più gravi per questi tempi scettici e utilitarii*

Baccelli: *Culmina, per me, quello di dire sempre la verità.*

Sbarbaro: *Compare quello di dire sempre la verità.*

Fermati, o Lettore ingenuo della **PENNA** vindica « su questa frase, e medita con me.

Quando mai il Medico di Sanvito disse la *verità*?

Nel 1860, mentre sorvegliava gli studenti liberali e faceva al Professore Carlo Maggiorani quel bel servizio, che la storia registra?

Perchè, dicendo sempre la *verità*, Carlo Maggiorani andava in esilio, e Guido de' vostri romani Baccelli rimaneva in Roma?

Dove era, in questi tempi la *Verità*? in Roma, vicino alla *Bocca*, dove si tagliavano le teste dei delinquenti, o a Palermo, dove Carlo Maggiorani fu costretto a rifugiarsi?

Se Guido de' nostri Baccelli pulitissimi, disse sempre la *verità* o perchè stava in Roma, prima del 1870, dove la *verità* costava la testa, la perdita della Cattedra e della famiglia? Perchè questo sfacciato amante della *verità* non prese nè un fucile, su quelle robuste spalle, nè la via dell'esilio?

Dove era la *verità* quando Baccelli stava col Sella? Dove quando stette con Pretis?

O che la *verità* muta, come mutano le vesti carnevalesche di *Arlecchino* fatto Ministro?

Il **Manuale degli alienisti**, a pagina 270, dice: **« E' caratteristico** *dei « dementi cronici ricordare, a sproposito, la « pubblica estimazione dei loro concittadini.* »

Eccovi, che il pontificio sorvegliatore degli studenti liberali, intimo amico del Cardinale Altieri, scrive senza tremare le parole che seguono:

« I MIEI CONCITTADINI MI CONOSCONO (e come!) *da molti anni.* »

Chi, senza essere un pazzo, nei panni di Guido, avrebbe scritto altrettanto?

Leggo nella **Guida dell'alienista**, stampata a Berlino, dal chiarissimo Dottore Wilgemin, queste parole:

« *La frase più comune ai dementi, per vanità, « secondo la mia esperienza, è la seguente:* »
« SPAVENTAMI IL CAOS E MI PIACE L'ORDINE. »

Or bene: Guido *Baccellorum*, che non sa più quel che si dice, quando parla, nella sua *Lettera* alla **Tribuna**, scrive le parole che trascrivo, sfidando gli amici dell'ex-Ministro a smentirle, e che rivelano pienamente la profonda perturbazione di quella non volgare intelligenza.

« Mi spaventa il caos, e non mi sento da solo « (sic) la forza di ripristinare l' ORDINE « (sic). (1)

Che ve ne pare?

E' giusta, sì o no, prosa da *Manicomio*? Ma Baccelli, *che non si sente, da solo*, la forza di restaurare l'*ordine*?

E quale *ordine*, o *Guido*?

Quello, che tu servivi prima del 1870, sospirando all'ordine posteriore, o l'ordine del 1882, quando il tuo governo delle scuole veniva universalmente definito: **il caos della pubblica istruzione?**

Povero Guido! Torna a curare i moribondi, e lascia *stare* il **mulco**, povero Guido mio!

Il **mulco** ti fa male, credi al tuo amico

PIETRO SBARBARO.

(1) Perchè i lettori della *Penna d'oro* non sospettino, che io abbia posto in bocca all'infelice la goffa, grottesca e pazza vantazione, gli prego di leggerla nella **Tribuna** del 16 (numero fatale pel *retrogrado* Guido,) nella 1 pagina, 2. colonna.

IL MISTERO DI MONZA

Il mistero, di cui parlerò sulla *Penna d'oro* per ammaestramento non del Re ma del popolo, non è quello onde discorrono i giornali in questi giorni, ma un altro del quale si occupa la *Capitale* di Roma poco prima del mio viaggio elettorale a Pavia.

In quei giorni il foglio di F. Dobelli, che ha buoni rapporti col Questore Serrao, come ognun sa, pubblicò il fatto di una spilla del valore di 70 mila lire regalata da S. M. il Re alla Signora Amalia Flarer, moglie legittima, in seconde nozze, di S. E. il vecchio parlamentario e Ministro Agostino Pretis. (Il *De* non lo metto, perchè mi disse Lui, che nell'albero genealogico di famiglia non ci sono titoli di *nobiltà*).

La notizia del fatto, vero o falso, fece il giro d'Europa. Io non ci trovai nulla a ridire.

Il Re, secondo le mie note opinioni particolari sulla missione educatrice, che la Corona deve esercitare, può fare una visita alla vedova di Giovanni Lanza, se crede di onorare la virtù al cospetto del popolo sovrano, e, per logica conseguenza, è padronissimo di regalare 70 mila lire all'*Instituto dei Ciechi*, che si intitola da *Margherita di Savoja*, come può donare una spilla alla figlia del Professore Flarer, felice memoria, che fu un preclarissimo *Oculista* nel Ticinese Ateneo, e tanto chiaro per fama oculistica da essere chiamato a Vienna a curare l'occhio, non so se destro o sinistro, di S. M. l'Imperatore d'Austria dopo il colpo di dietro di un Regicida, che aveva partorito anche davanti, nell'occhio, effetti disastrosi per la Imperiale Maestà. Io non approvai, nè biasimai l'atto regio, divulgato dal Dobelli. Venute le smentite, credetti a queste, e più non ci pensai. Quand'ecco, mi giunge da Ventimiglia uno strano messaggio, di un tale, che si diceva autorizzato a *dirmi* da parte di S. E. il Presidente: che il Re non regalò alla Pretis veruna spilla. E qui finiva ogni storia, per me, che non faccio nè l'*Orefice*, nè il mercante di *spille*. Ma alcune domeniche fa una compagnia di cittadini di Monza, persone oneste e probe, negozianti e gente devote alle libere nostre Instituzioni, mi citarono il nome dell'Orefice o Gioielliere, che ebbe la commissione della *spilla* in discorso. Che mistero è quello del messaggiero, proveniente da Ventimiglia, per farmi credere che la *Capitale* non aveva narrato la verità? Attendo da Urbano Rattazzi un chiarimento, per ritornare sul *mistero di Monza*.

P. SBARBARO.

LA GUERRA AGLI AVVISI
della PENNA D'ORO

Il partito che ha in pugno i *fondi segreti*, dopo avermi comperato cinque *gerenti* al fine d'impedire la ricomparsa della *Penna d'oro*, fa una guerra di nuovo genere agli *avvisi* a stampa della *Penna d'oro* per i muri dell'eterna città. Il fatto l'ho saputo da chi ne fu testimone, ed ora aggiungo, che la *Penna d'oro* ha dovuto perfino pubblicare e appiccicare i propri *avvisi* per i muri romani di notte tempo per evitare le persecuzioni bizantine di una Consorteria di consorti senza onore. Alla quale ho l'onore di ripetere: « IO VI COSTRINGERÒ A COMMETTERE CONTRO ME UNA DI QUELLE BARONATE, CHE FORMANO L'EPITAFIO DI UNA FAZIONE! »

P. SBARBARO

ANTONIO GENTILI *gerente responsabile*

Tip. G. Ciotola e C., Via Ripetta, 172, 173 e 174.

ANNO I. | ROMA, Giovedì 29 Luglio 1886. | NUM. 22.

Abbonamento Postale

LA PENNA D'ORO

SI PUBBLICA IN ROMA
la Domenica e il Giovedì

DI
PIETRO SBARBARO
ex Deputato al Parlamento Italiano

Abbonamento Postale

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant, » contredisant, renversant tout ce qui » n'était pas elie. »

P. J. PROUDHON, *De la Justice dans la Révulution et dans l'Église.*

Pormitantium animorum excubitor.

Giordano Bruno.

« Je suis vieux, je n'ai tue personne, aussi » n'ai je plus d'autre envie que de chercher » la Verité à ma guise et de la dire a ma » façon. »

LABOULAYE, *Paris en Amerique.*

Inserzioni a pagamento
Cent. **50** la linea

PER L'ITALIA
Per un anno . . . . Lire 10.
Per un semestre . . . . . . » 5.

Prezzo d'abbonamento

PER L'ESTERO
Per un anno . . . . Lire 18.
Per un semestre . . . . . . » 10.

Un numero separato Cent. 10
Arretrato Cent. 20

LA PENNA D'ORO

DELL' AVVOCATO PROFESSORE
PIETRO SBARBARO
già Deputato al Parl. Nazionale

EFFEMERIDE POPOLARE
DI
Scienze, Lettere ed Arti, Politica, Economia sociale, Religione e Legislazione Comparata.

Esce ogni Giovedì e Domenica

Prezzo d'abbonamento:
ANNO L. 10 — SEMESTRE L. 5

Gli associati riceveranno in dono una delle Opere seguenti della **Biblioteca Sbarbaro** *che si pubblicano ogni mese:*

1. La mente di Voltaire, *Lettere al marchese Ferrajoli.* **2. Le Società Operaie di Mutuo Soccorso. 3. I prigionieri** (*da Socrate a Giuseppe Petroni*) **4. L'Italia nel Cantone Ticino.** (*Satira Politica*) **5. I Santi della Civiltà nel Secolo XIX. 6. Letteratura Democratica. 7. Tipi di Senatori del Regno. Tipi di Deputati al Parlamento. 9. I Giornalisti del Risorgimento Italiano. 10. Economia Politica e Socialismo. 11. La Critica del Collettivismo. 12. Enrico Richard e l' Arbitrato Internazionale. 13. La Pace e la Guerra. 14. Sul problema sociale in Italia** (*Lettere al Marchese Alfieri*) **15. Suicidii celebri** *Chamfort e Condorcet*).

I Rivenditori della PENNA D' ORO e quei Signori che dovessero spedire dei vaglia per abbonamento sono pregati d'indirizzarli senz'altro, alla Signora CONCETTA SBARBABOCIOCI, *Via della Lungaretta, N. 97.*

SOMMARIO

IL GRAN DUELLO DI CAVALLOTTI

UN IMPOSSIBILE E UN IMPOTENTE

I.

E' privilegio dei cattivi governi sullo sdrucciolo della declinazione suscitare contro di sè medesimi, ed aggrandire agli occhi dei popoli soggetti, uomini preordinati alla rovina di quelli, che in un buon reggimento forse non sarebbero mai surti, e non avrebbero lasciato di sè alcuna traccia luminosa nell'istoria della loro nazione,

Si direbbe che la provvida natura col magistero di quella *vix modicatrix* che conserva la vita agli organismi infermi, susciti e moltiplichi in un popolo mal governato i germi e gli argomenti della sua salvezza nella misura stessa che si manifestano i segni della sua infermità.

Così accanto alle ulceri di una monarchia disonorata dall'onnipotenza delle cortigiane, accanto alle ignominie di una Corona, che precipita nel lupanare per la via della bancarotta, in faccia al crapuloso tramonto di un *Governo di Alcova*, dove un ministro Choiseul deve disputare alla signora Dubarry colle chiavi del cuore di un Re poltrone, l'indirizzo della politica esterna, la provvidenza veniva silenziosamente preparando in fondo a una provincia male amministrata del corrottissimo regno la splendida parola della riforma *ab imis fondamentis*, che fra pochi anni tuonerà agli stati generali di Versaglia e si chiamerà Mirabeau: così nella vecchia Inghilterra, mentre il più abbominevole dei privilegi del ceto aristocratico e della proprietà territoriale incarnata nelle leggi sui cereali è vicino a scomparire e sta per cadere sotto il massimo peso della propria iniquità, contro il privilegio decrepito di affamare il popolo col pretesto di proteggere l'agricoltura, Iddio suscita dal fondo di una Contea desolata dalla feudalità superstite un povero guardiano di porci, che più tardi sarà il terrore dei previlegiati e si chiama Cobden.

II.

Mirabeau, Cobden, come tutti i condottieri dell'opinione, che rinnova e domina il mondo di epoca in epoca, sono figli naturali dei disordini e degli abusi, che hanno la missione di cancellare dalla storia: Giuseppe Mazzini, se invece di nascere a Genova fra le tenebre esteriori di un governo gesuitico e di una monarchia soldatescamente rigida e stretta, in mezzo a tirannidi senza gloria, avesse veduto la luce fra gli splendori della democrazia americana, invece di riescire un eloquentissimo Tribuno politico avrebbe fatto come Channig e come Parker predicando il vangelo ad un ad un popolo di mercanti.

III.

Oggi in Italia le male opere, i vizi non descrivibili, gli abusi senza esempio di un'amministrazione da ergastolo, difesa da Chauvet, hanno creato in Cavallotti il Tribuno della rivoluzione che si avanza ed ha posto alla Monarchia pericolante il dilemma di Odillon-Barrot e di Lamartine. Di un bravo patriota, di un poeta drammatico, di un critico ricolmo di buon senso e di senso morale, che al dire di Romualdo Bonfadini (1) procede, come Cesare Correnti dalla scuola cristianamente sana di Alessandro Manzoni, eccovi, che il governo di un Guizot senza dottrina e senza orgoglio ha saputo fare la più visibile autorità della repubblica in gestione!

IV.

Francesco Paolo Perez, ministro dello insegnamento, devoto a libertà, e che sceglieva a fido testimone de' suoi intimi pensieri il venerando Padoa, l'autor lacrimato del libretto sul *Re*, non il marito lacrimabile di qualche bella sposa. Francesco Paolo Perez offerse un giorno al Cavallotti la cattedra di latino nell'università di Palermo. Dove l'autor delle *anticaglie* se non avrebbe brillato per erudizione germanica, come un Giacomo Cortese, da Savona, di certo, avria insegnato il verbo del popolo legislatore meglio del mellifluo Mestica, d'Apiro. Il critico palermitano della *sapienza di Salomone*, l'autore acutissimo della *Beatrice Svelata*, con quella offerta ebbe un'intenzione più profonda di Michelaccio Coppino, il Ciclope della pubblica ignoranza, quando mi offerse di scrivere un libro *sulla ragione di Stato*, come via al ricupero della mia cattedra di legislazione e di giustizia universale. In vero, oggi per mezzo di Cavallotti la rivoluzione, tricerata sul terreno della legalità, sostiene colla monarchia un duello, che nella storia della nostra patria lascerà tracce bene altrimenti profonde di tutti i duelli più o meno giudiziarii, onde il deputato milanese ha definito tanti problemi politici, morali e letterarii, che dopo i duelli sono rimasti più scuri di prima.

V.

E' un personaggio importante, meno per il suo intrinseco valore scientifico o letterario che per la solennità ed importanza della causa, che egli personifica e propugna non senza accorgimento d'uomo di stato, e in mezzo all'attenzione religiosa del paese. Tutti gli fanno la corte, dal Generale Clemente Corte, spada che ragiona, e coscienza che fa meglio spiccare colla ragione dei contrari, tutte le cortigianerie e l'*onestà* dell'idiota Casalis al fianco del Vecchione, dal Clemente Corte al secondo Agostino, dal.. Papa del l'*Italia* americana, al vero Papa, che ne pregia l'ingegno, tutti fannogli onore, e fanno bene.

E perchè non gli mancasse l'ultimo suggello della vera gloria — eccovi che i furfanti pennaiuoli rendono ossequio indeliberato, spontaneo, efficacissimo alla eccellenza dell' animo probo, allo splendore dell' intelletto e delle verità di fatto, che ha sbattuto sulle *sette corna* della grande Meretrice apocallittica che l'Alighieri vide sul Tevere fino dal Medio Evo e non è più la Corte di Roma, ma l'amministrazione che ha due *gruccie* per muoversi, nell'una delle quali sta scritto: *Paolo Ercole*, e sull'altra si legge *Costanzo* Chauvet, equipollente di *galera*. Ond'io, considerata la natura del presente gabinetto, propongo agli Italiani, che mi leggono da Cernobbio a Catania di chiamarlo, per fare un pò di onore al dialetto nativo di Felice Cavallotti.

El minister di sganc

Ossia il *ministero delle Grucce*, ma coll'avvertenza necessaria di pronunziare bene *sganc*, e non dire *sguanc*, per evitare un equivoco troppo scandaloso. Perchè *sganc* in milanese significa *gruccia* e *sguanc* vuol dire *femmina da conio*, per ripetere la formola dantesca.

VI.

Il Cavallotti è la repubblica, che batte il principato colle sue armi stesse, accusandolo di corrompere la coscienza del corpo elettorale. L'accusato è difeso malissimo, da gente e con argomenti che ne aggravano la condizione giuridica. Fa più danno alla monarchia il patrocinio di un ministero cinico di dentro e di fuori, che l'aggressione formidabile del duellista lombardo. Il popolo, che assiste al duello, succhia il lento veleno delle idee repubblicane a bigoncie, perchè la verità delle accuse si ritorce non contro un ministero, che passa, ma contro la monarchia. E perchè? Perchè un duello a morte, che dovrebbe agitarsi fra un ministero, e l'opposizione, secondo la ragione del governo costituzionale, ha ormai preso la forma e la gravità di una pugna fra la repubblica e la monarchia?

VII.

Per più ragioni. Primieramente perchè il Cavallotti è repubblicano, ha scritto e sottoscritto il *manifesto di Bologna* in firma di Aurelio Saffi che da Bologna rappresenta la tradizione e il *diritto storico* della repubblica in Roma, *diritto storico*, che l'ex-Triumviro afferma persino coll' osservanza del giuramento di non rimettere il piede in Roma finchè ci ha sede la monarchia, più inflessibile in questo punto di Leone XIII, che non ha condannato se stesso allo esilio volontario, ma a una volontaria prigionia tutta simbolica e non priva di qualche grandezza. Secondo perchè in Italia la parte repubblicana non solo esiste, ma cresce visibilmente di anno in anno di numero come si moltiplicano i pesci delle coste e nei laghi ben governati, per effetti massimamente delle cure ingegnose colle quali il gran piscicultore di Stradella va industriosamente seminando il cinismo, l'indifferenza, l'amore degli impieghi, il traffico di tutte le cose più sacre, dal voto degli elettori alle promozioni degli ufficiali pubblici, dal *libretto* delle peccatrici, che stanno sotto il ramo speciale di amministrazione interna, fino al seggio di consigliere di Stato. E' vero che un Taiani, per non venire meno alla propria fama di pallone gonfio di pelo di asino, scoperse un giorno ed annunziò alla camera il numero preciso, la vera cifra dei repubblicani esistenti in Italia allo stato *apostolico*, come se questi fenomeni politici nelle condizioni della scienza sociale moderna fossero riducibili in numeri e non isfuggissero, per la natura loro, ad ogni calcolo ad ogni espressione statistica.

Se la monarchia non ha altro paravento che le statistiche di Diego contro la repubblica, che innalzerà a Depretis un monumento perenne di gratitudine, mi sta fresca! Ed essendoci in Italia una parte repubblicana è naturale che la si affermi innanzi e sopra tutto come protesta della coscienza popolare contro la corruzione dei comizii.

VIII.

Chi può corrompere le elezioni col terrore o colla speranza, i due impulsi perenni di tutta l'umana operosità perverte tutto il sistema costituzionale dalle sue profondità. Anzi siccome nelle elezioni non vengono ad allearsi soltanto le leggi estrinseche e formali della *Sovranità*, ma si manifestano tutti gli elementi buoni o cattivi, sani od infermi, della *Società*, il Governo, che adopera tutti gli immensi argomenti di cui lo Stato è fornito nella società domestica del nostro tempo, e nelle nazioni sfornite di libertà aristocratiche, diventa il più formidabile corrompitore non solo dei Comizi politici, non solo della sovranità del popolo nella sua più alta sorgiva, ma del carattere della nazione, dei costumi, della coscienza del popolo, educando i ceti, gli individui, le famiglie alla servilità, alla menzogna, alla doppiezza, a tutte le cattive propensioni dell'umana natura.

(1) S'intende proprio di chi fa parte del gregge, che segue il Moisè di Stradella in Isdraello, e non si allude neppure per ombra nè alla buona lana delle pecore, nè ad altra loro pertinenza animale.

IX.

Bastava che l'opposizione di S. M. si fosse fatta innanzi e non avesse lasciato all'oratore della Repubblica il merito, l'onore e il vanto di smascherare le arti immonde dal Ministero messe in opera per corrompere i gonzi, arti immonde che tutte si compendiano nello scandalo della **Casta-Orina** del dicastero delle finanze. Ma l'opposizione di S. M. subisce in questo punto una crisi di patologia femminile, come l'amministrazione uterina dello Stato, e mentre era più che mai necessario per l'opposizione di Sua Maestà il parlare alto e civilmente operare proponendo di mettere in accusa il Gabinetto che d'ora innanzi chiameremo della **Casta-Orina**, eccovi che l'opposizione di S. M. si lascia rappresentare da due capi senza coda, un' **Impossibile** ed un **Impotente**. L' *Impossibile* è quel Nicotera, che ha l'imprudenza di proclamare la stessa teoria del Depretis nel fatto delle ingerenze ufficiali, dichiarandosi pronto a praticarla, ma con maggiore *abilità*: l' *Impotente* è quel Cairoli, che si lascia proclamare capo-parte e lascia spargere la voce, che il suo ritorno al potere sarebbe accompagnato da uno scandalo così enorme come è l' Amministrazione più importante dello Stato in mano di un individuo senza confessabile condizione sociale in cui l' ignoranza più universalmente riconosciuta si ammoglia alla più sfrenata ambizione, e che tutt' al più avrebbe potuto diventare un mediocre Prefetto di Salerno. La scandalosa comparsa di un Nicotera in così solenne discussione, dove la Opposizione di S. M. avrebbe dovuto per bocca di uomini gravi, profondamente consapevoli del proprio dovere verso l'Italia, e istruiti come un Francesco Crispi, un Giuseppe Zanardelli un Seismit-Doda, un Luigi Miceli, un Alfredo Baccarini, affermare la più spiccata divergenza di criterii morali, giuridici ed amministrativi nel fatto delle Elezioni, fonte della sovranità organizzata, ha partorito questo resultato: di lasciare la politica del *basso impero* depretino, serio pericolo della Monarchia, faccia a faccia, non con una politica diversa, ma regale, ma con la Repubblica, che oggi favella e scrive per bocca e per mano di Cavallotti al cospetto dell' intera nazione, e vi promette un governo più idealmente e moralmente perfetto.

X

Ecco la nuda realtà della presente situazione politica. Un Governo senza credito morale: un' Opposizione, che abdica nelle man di un Baldomero Espartero... senza il *Mulino*, e che si lascia menare per il naso da una nullità politica di nome Giovanni Nicotera dietro le cui spalle di facchino parlamentario, per meglio allontanare dal futuro Gabinetto i più savi, si scorge perfino la figura oscena del Dottore **Culmine**, ed una Democrazia, che si afferma in pieno Parlamento come custode e vindice del senso morale italiano.

Sarò io tassato di soverchia tetraggine di presentimenti, eslcamando, come Bertin, alla vigilia della catastrofe di Carlo X, quando Guizot, precorrendo a Minghetti, dettava il famoso *libello* contro *I Partiti Politici che si ingeriscono nella* **Giustizia « Povero Re! Povera Nazione** ! »

Non credo, e per temere (perchè chi ama teme) per temere della Monarchia, che ho servito (1) quando Baccelli, Papi, Magliani e Brioschi testimoni *veritieri* nel mio *Processo*, servivano Borboni, Papi e Austriaci, mi basta la visione di un Ministro delle Finanze, che allo scoppiare della indignazione pubblica per la Circolare della *Casta-Orina* si affretta a trasferire la sua pancia nitida svelto svelto, e col più facile dè sorrisi,-sulle più alte cime delle Sinistra, per stringere la mano al Deputato della Repubblica, che rivela la infamia, e finge di non conoscere il *Documento* inspirato da Lui, con quella stessa serenità di *fronte* gregale (1), onde riconobbe, dopo due anni! *lettere minatorie*, che non furono mai scritte.

Tutta la vita dei popoli è un dramma in azione, e il sistema dei simboli forma una parte essenziale della loro educazione, come dei loro destini.

E quando veggo un'intera Assemblea pendere dal labbro di un oratore repubblicano impenitente, tanto repubbbicano da sputare in faccia alla formola di fedeltà al Re prima di adempirla, e vedo la pancia nitida di un vecchio servitore di Casa Borbone salire, svelta svelta, fino alla altezza dell' Estrema Sinistra per rappresentare quell' ignobile parte dell' Uomo meravigliato, non posso a meno di evocare nella mia fantasia le immagini di tutte le *trasformazioni* politiche, che quella nitida pancia di amministratore solerte e quella fronte di consorte depretino han subito

Il Barone Natoli, quando vide entrare nel *Palazzo Carignano* Giuseppe Garibaldi: « *Ecco due Corone*, esclamò, *che vengono a fondersi nell' unità della patria.* »

Io, quando vidi un Consigliere della Corona salire fino al banco di Cavallotti, (il giorno stesso che per bocca di Chauvet il Governo lo faceva insultare col titolo di *pagliaccio*!) e stringergli affettuosamente la mano, meco stesso pensai, ed ora ripeto, all' orecchio di tutti gl' Italiani:

« Ecco una giubba, che si prepara a
« rivoltrarsi per la terza volta, se sarà op-
« portuno, ed utile per lei, e saluta nel
« Gladiatore di Milano l' aurora scarlatta
« di un nuovo Governo da servire. »

P. Sbarbaro

Cernobbio (Provincia di Como)
il giorno 23 di Luglio 1886.

(1) Vedi l' *Epistolario* di G Lafarina, Edito da Ausonio Franchi (*Edizione Treves*).

(1) S' intende proprio di chi fa parte del *gregge*, che segue il Moisè di Stradella in Isdraello, e non si allude nè pure per ombra nè alla buona lana delle pecore, nè ad altra loro pertinenzia animale.

UNA LETTERA DI R. DE ZERBI

CON LA SUA RISPOSTA

Napoli 19 Luglio 1886.

Onorevele Collega,

Di Processo al *Piccolo* non si parla ancora. Non so se e quando lo faranno. Il *Sequestro* fu una cantonata del Procuratore Generale del Re e credo preferiscano mettere cenere su.

Cordiali auguri di prosperità di pace!

Aff.mo
R. De Zerbi

Carissimo De Zerbi,

Grazie delli chiarimenti così sollecitamente fornitimi, e che mi lasciano al buio, come prima, sull'esito di una faccenda, la quale ha importanza non *piccola* e, più che allo incremento del *Piccolo* ma stimabilissimo vostro Giornale importa a tutta la stampa non indotta, nè disonesta d'Italia.

Vigile sentinella delle *piccole* come delle grosse *cantonate* del Geverno Italiano, se ad altri sta a cuore il mettere *cenere su* il Sequestro di un giornale monarchico per supposte offese alla Maestà della Corona — io sono qui più duro di un macigno elvetico, più ostinato di un contadino bretone, più cocciuto di un asino glorificato, più testardo di un Capo di Divisione piemontese e meno stancabile di un marinaio ligure, per impedire che l'opinione pubblica dimentichi oggi li scandali del mese scorso, e interrompere la silenziosa *prescrizione* di tutti gli abusi, che l'inettitudine degli uni e la disattenzione del maggior numero lascierebbe trasformare in *diritto* consuetudinario ed in giurisprudenza.

Voi dovete essere giudicati; e se il *Processo* non lo faranno a Voi, lo farò io a chi vi ha sequestrato il Giornale in nome del Re!

A mettere *cenere su* le materie men riguardabili è sapiente industria del Gatto, animale grazioso e benigno, quando non sale in furore e non graffia, dopo che ha compito i suoi uffici meno ammirabili, ma necessarii alla propria conservazione.

Ma tale non può, perchè non deve essere l'*arcanum imperii* della saggezza governatrice di un popolo, che aspiri a surrogare l'ordine vero della libertà, che è il dominio costante e rigido della Legge e della Giustizia in ogni cosa e voi siete colpevole di fiacchezza giuridica, reo davanti ai vostri ottantamila lettori, sparsi per tutto il Mezzogiorno, se non vi agitate nè agitate l'opinione al fine, che il *Processo* si faccia.

Per voi solo non parlo; ma anche le *Forche Caudine* quando erano scritte tutte da me e nessun truffatore al servizio dei *pozzi neri* di Depretis le aveva contaminate di laudi a Baccelli e ad altri galantuomini del medesimo calibro, anche la *Penna d'Oro* fu una volta sequestrato per una Lode al Gran Re di Fr. Crispi, e nessun *Processo* tenne dietro al *Sequestro*.

E concesso pure, che si ritorni su quelle *Cantonate*, perchè, caro ed ottimo Rocco, voi mi insegnate, che le nazioni dove le *cantonate* dei Governi hanno subito suscitato l'energia delle coraggiose resistenze legali da parte dei popoli, ivi la tanta libertà ha messo salde radici ammogliata coll'ordine suo legittimo sposo verecondo, ma dove invece le *cantonate* si moltiplicarono impunite, tollerate, coperte di cenere, come la merda dei gatti casalinghi, per far cessare gli abusi e rimettere il Governo sul buon sentiero, venuta meno la pacifica sapienza delle proteste legittime e legali, fu dolorosa necessità ricorrere alla rivoluzione.

Uomo di formula britannica, voi dovete dare l'esempio della gravità anglossassone in mezzo ai Bizantini di Depretis e di Nicotera, progiene goffa di Giacobini ignoranti, agitando una questione di diritto costituzionale circa i confini della libera critica e del libero esame rispetto alla prima Magistratura dello Stato.

Se voi avete mancato di osservanza e di *lealtà* rispetto al nostro Re od alla nostra Regina, verso quel Re, che scese del 1884, le scale della *Pannocchia* tenendosi la regal destra sulla spalla sinistra, col quale partecipaste li pericoli della carità non ciarlatanesca, giusto giudizio cada sul vostro capo, e si aprono i cancelli della Vicaria per accogliervi e separarvi dalla vostra tenera sposa immacolata, che mi ossequierete, e dai vostri innocenti figli.

Se siete incolpevole, come tutti sperano, sappia il paese, che mentre i fogli demagogici, come scrive il Minghetti, hanno balia di insultare il Re, la Famiglia Reale, noi liberali monarchici non possiamo nemmeno liberamente patrocinare l'Incremento della Regia Dignità.

Quanto al voto, che formate per me, accetto la *prosperità*, respingo la *pace* per me, mentre la sospiro per il Genere Umano, e ve ne dirò quanto prima le ragioni.

Vostro
Pietro Sbarbaro

GALATEO DEPRETINO

Sono informato da chi può saperlo, che S. E. il Presidente del Consiglio non si degnò rispondere nè di suo pugno, nè per mezzo di Segretario alle Lettere di un'eminente Magistrato di Palermo, che è quanto dire un Consigliere di quella Suprema Corte di Cassazione, che avrebbe potuto essere nominato Senatore del Regno con maggiore allegrezza degli Italiani, che pensano e ricordano, e minore meraviglia universale, di un Pierantoni e di un Cela Pietro. Parlo di un Magistrato, che incominciò la sua carriera nel 1838, che prese parte non oscura alla Rivoluzione del 1848, contese al Generale Filangeri la marcia trionfale su Palermo, dopo la caduta di Catania e dopo la battaglia di Taormina, e nel 1861 sotto la Dittatura fu onorato dal Depretis, che fungeva, in pace, da Vice Garibaldi, di altissimi uffici politici e giudiziarii. Ora, che un Depretis non abbia proposto a S. M. il Decreto, che non **avrebbe** scandalizzato Palermo, come Savona la nomina di un Saredo, e li Abruzzi quella di due *genî* senza intelletto e senza pudore, *transeat*. S. E. il Ministro dei Negozi di Dentro è nel suo diritto di proporre a S. M. anche un Chauvet per Procuratore Generale: ma che si creda dispensato dall'obbligo di riscontrare le Lettere di un Supremo Magistrato di Palermo, è cosa che trascende le colonne di Ercole dell'imprudenza eziandio depretina. Accusato spesso di poco rispetto per la Magistratura, come se il flagellare l'infamia, di chi ne disonora il nome con servigi da Lenoni e non da Magistrati equivalesse ad offendere l'ordine intero io richiamo il Ministro che non onora l'altra carica nè colla sapienza dell'intelletto, nè colla dignitá, lo richiamo al rispetto della Magistratura nella persona di un Consigliere di Cassazione trattato da un Depretis con minori riguardi di quelli che usa tutto giorno con Giornalisti sbucati dalla Reclusione Militare!

Questo è il prestigio della Magistratura promessa dal Depretis per mezzo del *Popolo Romano!* Impresario di *Case*......... tripudiante nel famoso *pantano*, avete altre prodezze da consumare? Coraggio, vi seguirò fino in fondo! Per ora mi contento di rivelare all'Italia questo doppio scandolo: che mentre un Guardasigilli innalza al grado di Ufficiale di un Ordine Cavalleresco quindici *eccelsi* Consiglieri di Appello — il presidente del Consiglio dimostra il proprio culto per l'Ordine Giudiziario lasciando senza risposte le Lettere di un Consigliere di Cassazione. Smentitemi, se potete!

P. Sbarbaro
Ex-Deputato al Parl. Italiano.

LA MADONNA DI RIMINI
E
LA GIUSTIZIA DI ROMA

Sola fides sufficit.

La Città di Rimini, già teatro di quella domestica tragedia, che il divino pennello dell'Alighieri tramandò ai posteri a perpetuo ammaestramento di tutti i Paoli, colpevoli, e di tutte le Francesche espugnate dall'amore, sotto il dominio pontificio, parecchi anni fa, destava grande rumore di se per una Madonna miracolosa, che girava gli occhi.

Chi non sentì discorrere in quei giorni della *Madonna di Rimini*? Ne parlavano tutti, dentro la gentile, patriottica cittá, ch'è piena in questi giorni, di belle madonne viventi, che girano gli occhi e fanno girar la testa ai riguardanti, madonne cortesi e pie, che ogni Estate commette alle sapienti cure del Medico Mantegazza, quello che si fa condannare i libri dall'*Indice* di Trieste e vuol vedere tutti i figli d'Israele senza l'augusto segno simbolico e igienico della Circoncisione.
Ne parlavano tutti, scettici e credenti, dal Medico Enrico Bilancioni; padre del povero Domenico, di cara memoria, che è un latinista degno dell'ammirazione di Leone XIII e del Vallauri, fino a Bartolomeo Borghese, il gran Numismatico di S. Marino, che dall'altezza religiosa del Titano Dio sa quante volte avrà sorriso di pietà filosofica contemplando, come l'*Innominato* custode di Lucia, la folla dei credenti, che gli si prostravano davanti, come fantastiche visioni del Medio Evo, correnti verso la nuova Madonna dell'ottico prodigio.

Chi ci credeva e chi non ci credeva. Quel giramento di occhi divini era come la lampada del Duomo di Pisa: chi ce la vuole e chi non ce la vuole. Ma dopo qualche po' di tempo la Madonna portentosa che sembrava volere entrare in lizza di celebrità con quella di Loreto e con l'altra, che va pur rispettata, ed ha il suo merito, di Savona, rientrò nel silenzio e nell'oscurità di una modesta immagine devota, che un Chierico di Cattedrale illumina di ceri e di olio a ogni tramonto del sole nell'Adriatico.

X

La gente, che ci credeva secondava colla umiltá della sua fede gli impulsi della propria ragione educata a creder nel meraviglioso, nel soprannaturale, e date le condizioni reali del suo pensiero, degli abiti intellettuali inalterati da influenze negative e preservati dalla grando malattia del secolo, che è il dubbio, [non pur *metodico*, come quello di Cartesio, ma *sistematico* come quello di Kant, quella povera gente non poteva fare a meno di prestar *fede* ad un fenomeno straordinario in aperta repugnanza colle leggi naturali dell'ottica e della fisica; *rivelate* da S. M. la Scienza moderna.

La *fede*, pertanto, sorgeva spontanea dalle profondità dell'anima popolare. Nessuno Editto pontificio di Gregorio XVI avrebbe potuto imporla e nessun oracolo di Accademia delle Scienze dissiparla. La *Fede* è come l'amore: non si prescrive e non si abolisce con atto di autoritá. Spunta e si svolge fra due anime armonizzanti, come suono di arpa, tocca dalla mano di un esperto suonatore, e nessun riparo vi può far la gente. Paolo amò, colpevolmente sì, ma amò Francesca e viceversa, in virtù della medesima legge, che ci porta ad ammirare la *Madonna della Seggiola* o il *Mosè*, la *Cacciata del Duca di Atene* o il *Ratto di Polissena*, la prosa di Leopardi o il *Barbiere di Siviglia*, il *Giudizio Universale* o la *Venere di Milo*, senza che alcuno possa impedirlo, perchè la *Fede* come l'*Ammirazione* si suscita e non si comanda nè meno colla scure del Carnefice.

La Fede (che l'Intolleranza Civile dei Culti, che tramontano, ha sempre *creduto* di prescrivere e di ottenere dai popoli come si prescrive e si ottiene legislativamente il pagamento dei pubblici tributi) era una fede morta, era una ippocrisia, una menzogna, come l'amore di quelle tenere donzelle che si impalmano a vecchioni dell'età di Depretis e di Bismark vere sgualdine calcolatrici, che se non sono cortigiane stanno sullo sdrucciolo di diventarle.

(*Continua*)

Sbarbaro

DICHIARAZIONE

In uno scritto, senza firme, e senza grammatica, si dice:

1. Che io insegnavo a Bologna *nudo*.
2. Che io chiesi alla moglie di Depretis la nomina di *Consigliere di Stato*.

Rispondo, (perchè Roma comprenda, che razza di *cavalli*, di *muli* e di *asini* sieno oggi al servizio *del Governo Italiano* nella stampa che combattè la mia elezione a Savona) rispondo quanto segue:

1. Che non sono mai stato Professore nella R. Università di Bologna,
2. Che alla Moglie di Depretis non ho mai chiesto nulla, ma domandai al Venerabile Marito che non *destituisse il Prefetto di Caserta, per non trascinare coram populo*, la sua *tenera sposa*. (*Vedi atti del processo*.)

×

Da ciò comprenderà il popolo romano, che chi aspira a trasformare un *domatore* di *bestie* in *legislatore* di *Cristiani*, — od è una spia di Pretis o si trova sulla via per diventarlo.

Pietro Sbarbaro.

Lugano 20 di Luglio 1886
(*Anno 1. del mio Esilio*.)

REPLICA TRIONFALE

Un immondo foglio, a cui durante la lotta elettorale, non risposi mai, scrisse, che dopo aver fatto l'elogio del Marchese De Mari, lo vituperai.

Per tutta risposta osservo, che il preteso *Elogio* finisce con queste precise parole; *Marcello de Mari è il nulla vestito da Deputato!* Così la *Casa di tolleranza di Via Nazionale* riusciva ad escludere dal Parlamento

Pietro Sbarbaro

BESTIALITÀ DI UN SINDACO

Chi legge la parlata del Sindaco Barone a Sua Maestà, il giovane Monarca in Genova, festosa per l'inaugurazione del Monumento istorico al gran Re, non può avere trascurato l'avvertenza delle bestialità, che recava innanzi, come un Garzone del *Caffè* della *Concordia* porta *sorbetti* e *tazze* agli avventori, il povero Barone fabbricante di *Manifesti* e di *Cornamuse* all'ingrosso.

⁂

Povero Barone coll'*Effe*.... di Sindaco.

In vita sua non aperse mai nè il libro del grande Vico sulla *Scienza Nuova*, nè le opere dell'*Aquila di Maux*: e, forse mentre il *bravo* Sindaco legge la *Penna d'oro*, domanderà al vicino di famiglia che *Aquila* sia stata l'*Aquila di Maux*, che srisse sempre e con *penna d'oro*.

⁂

Povero ciuco!

Io non gli voglio fare l'immeritato onore della enumerazione di tutte le goffagini, che disse al giovine Umberto I, Re d'Italia, per la Grazia di Dio e per la volontà della nazione, perchè mi basta dimostrarla, in faccia all'Italia non analfabeta, con una sola osservazione.

⁂

Egli disse, nella sua goffa *discorsa* ovverosia parlata, Dio sà quanto studiata!, che per descrivere, notate bene! l'epopea del risorgimento nazionale d'Italia, raffigurato e come impersonato nella venerata ed augusta immagine del gran Re, ci sarebbe voluta: « *La penna di un Vico o la voce di un Bossuet!* »

Il buono... no, l'arguto popolo genovese avrà pensato fra se medesimo. « Ma che *penna* elegante sarà mai stata quella di Vico! E che *voce* di baritono o di tenore quella del Signore Bossuet! » Infatti contrapponendo nella sua bene equilibrata antitesi la *penna* dell'uno alla *voce* di predicatore dell'altro, l'esimio Barone fa nascere l'idea che si tratti di uno storico ammirato, come sarebbe il Botta, Tacito o il Colletta, Macchiavelli o Livio, Guicciardini o Sallustio, uno insomma di quei valorosi artefici di stile, che nella rappresentazione degli umani eventi mostrano di che cosa sia capace la divina magia della parola. E quanto alla *voce* di un Bossuet, è chiaro, che messa li accanto alla penna del povero Vico, ci sveglia subito il concetto di un Bovio poderoso che declami. E pensare che Vico, creatore della scienza storica, della filosofia della storia, benchè maestro di rettorica, non aveva stile, e scriveva orribilmente!

Come sanno tutti coloro, che ebbero in mano i suoi volumi immortali, e non ne ripetono il nome come i pappagalli, senza averlo letto, ma lo citano con coscienza di causa, quella coscienza che mancò in questa siccome in tante altre cose, al casto Barone, che non onora l'alto ufficio di Sindaco nella città più ricca di domestiche virtù di tutto il Regno.

SBARBARO

L'ABOLIZIONE DEL DUELLO
IN FRANCIA

Benedetta la grande nazione!

La Francia, dopo avere promulgato il Vangelo della Democrazia Moderna, nel 1789, ha voluto consacrare col proprio esempio un'altra riforma, l'abolizione del *Duello*, questo rimasuglio della Feudalità, che aveva fino ad oggi sopravvissuto alla famosa notte del *4 Agosto*, di cui si approssima il *Primo Centenario*.

Promotore di questa riforma in Italia, io sono ben lieto di recare a notizia del popolo italiano l'inclita e benedetta novità, che in Italia farà esultare tutti gli uomini savi da Diego Tajani, che non sfidò il Generale Medici, a Guglielmo Raisini, che non accettò il guanto di sfida, recatogli in sua casa dagli Ufficiali e Maestri della Scuola Militare di Modena, Cisotti e Frescura.

La Francia, iniziatrice di tutte le cose buone, ha irrevocabilmente abolito il *Duello*, a cui non restano in Italia, che due partigiani i *Costanzo Chauvet e Felice Cavallotti*.....

Siccome la riunione di questi due nomi sull'argomento del *Duello* può avere aria di curiosità, così è bene il ricordare, che il Giornalista, che difende le Donne Governanti, ha, sulla porta della sua Officina, onorata da una celebre visita di Depretis, due spade intrecciate, con in mezzo una *Maschera di Ferro*, come simbolo della sua fede nella potenza del Duello, quale riparatore di umane ingiustizie e riformatore di giudizii umani intorno ai galantuomini calunniati: e il Cavallotti poi tiene viva la sacra fiamma della medesima superstizione cavalleresca, retaggio del Medio Evo, colla virtù del proprio esempio, troppo contagioso, come gli rinfacciano i piccoli biricchini, i minuscoli mascalzoni, che egli, degradandosi fino alla loro bassezza, onorò un tempo di sapienti sciabolate alle orecchie.

Ritorno in Francia, dove l'esito eroicomico dell'ultimo spettacoloso duello fra un Ministro della Guerra e un Deputato sembra proprio ideato per far ridere *per omnia secula seculosum* anche le rondini e le mosche di questa istituzione, che fa da paravento a tutti i cerretani, a tutte le vanità, a tutte le coscienze inquiete e vergognose di se medesime.

In vero, se tutta la conclusione di quel pettegolezzo doveva riassumersi nel tirare in aria e nel ridiventare amici, con una stretta di mano, tanto valeva stringersela prima e poi sparare anche due cannoni in due direzioni opposte..... per accrescere col maggiore strepito l'alta solennità di questa..... buffonata.

P. Sbarbaro.

CAPOLAGO
OSSIA
UNA GLORIA DELL'ARTE TIPOGRAFICA

L'arte tipografica ha reso dei grandi servigi alla causa dell'italica redenzione!

Non cadde la dinastia degli Asburgo, a Solferino, soltanto per opera dell'armi italiane collegate con i nobili francesi: perchè prima delle battaglie esposte, e degli splendori della virtù guerriera, il suo dominio sulla Lombardia e sulla Venezia era stato colpito a morte nel petto dalla penna d'oro di un Balbo, di un Luigi Torelli, di un Massimo d'Azeglio, e dalla vindice parola di Giuseppe Mazzini.

L'artiglieria formidabile, che prima del 1848 prima del 1859, prima degli *eroici furori*, come direbbe Giordano Bruno, delle barricate Milanesi vomitava la morte sul campo imperiale, era collocata a pochi passi dal luogo ove io scrivo, sul principio del Lago di Lugano, mestissimo luogo, fra i monti scoscesi e le acque tranquillamente opache, nell'umile paesetto di *Capolago*, che tutti i fratelli Italiani dovrebbero visitare in pellegrinaggio, come nel 1875, per opera massimamente mia, salirono a visitare in Sanginesio le rovine della casa dove si crede, che nascesse il precursore immortale di Ugo Grozio.

Capolago! scuopritevi la testa a questo nome o quanti siete, che fra le alpi e il mare Jonio ricuperaste una patria, che io ho perduto, e credete nel diritto divino non dei Re ma della penna, il diritto divino della parola e della stampa a rovesciare troni e leggi, governi e istituzioni rose dai secoli, imperi e repubbliche abbandonati dallo spirito che domina la storia e condannati a sfasciarsi.

In *Capolago* ci fu un tempo l'arsenale della Rivoluzione, che liberò l'Italia dalla Teocrazia, dai Proconsoli dell'Austria, e se quell'umile asilo di poveri proscritti, di condannati, di sognatori calunniati dai potenti, obbliati dai popoli, per i quali soffrivano, pensavano e speravano, in quell'umile ospizio di coscienze tetragone e presaghe, di menti alte e ribelli — si preparavano colle battaglie ai tristi, col contrabbando delle idee, i miracoli di Marsala e la storica *formalità* dei Plebisciti.

S. M. la Regina, l'anno scorso ponendo il suo regal piedino su questa repubblicana terra, ascese al *Monte generoso* sopra Mendrisio, di dove godè la più splendida visione di cose lontane.

Nessuno pensò di suggerire alla Nobile Donna di scendere da Mendrisio giù fino a Capolago: da dove avrebbe potuto misurare collo sguardo dell'anima tutta la grandezza dei sacrifici, che pochi veggenti di cose remote non nello spazio ma nel tempo, consumarono in quell'oscuro angolo di terra repubblicana — perchè la Corona di *Monza* oggi custodita da Cesare Correnti, già ribelle di colore rosso in Lugano, tornasse a brillare sulla fronte di un Re d'Italia simbolo di una nazione purificata.

P. SBARBARO

I POVERI DI ROMA
E
LA CARITÀ DI CONTRABBANDO

Nel N. 20 della *Penna* ho detto, che nessun romano povero, accetterebbe l'obolo di carità di contrabbando, quale è quello posto sotto gli auspici della Baronessa delle Finanze. Ritorno sulla mia idea, invitando formalmente le Società di Previdenza Educatrice, che in Roma non mancano e devono tutelare gli interessi morali della povera gente, a iniziare e promuovere una solenne protesta contro questo obbrobrio di una Carità Pubblica organizzato sotto la Presidenza di Donna, a cui l'opinione pubblica attribuisce, per tacere di altre cose, l'origine di un *Processo*, che tutta la nazione unanime giudicò in termini di tanta severità, e fece mettere per quindici giorni alla *gogna* i nomi dei magistrati che vi presero parte.

Se io promovessi uno sciopero degli ufficiali pubblici delle Finanze, dell'Interno, della Giustizia, dell'Agricoltura — come protesta di tante famiglie contro decreti dovuti a tutto quanto si può immaginare di immorale, la R. Procura potrebbe scorgere nelle mie parole un eccitamento a *commettere reati*.

Non sanno gli Italiani, che il Giudice Natali e il Felici, e il Serra, fecero sequestrare un articolo delle *Forche Caudine* per titolo di *eccitamento a commettere reato* solo perchè *eccitavo* ipoteticamente la scolaresca di Roma a imitare quella di Madrid, che protestò contro un Ministro gesuitico e reazionario? Ma quell'imputazione sfumò; *processo* non se ne fece e rimasero i Natali, i Felici e i Serra — a far fede del senno, della pubblica e privata moralità, sopratutto dell'indipendenza di carattere e della dignità personale che brillano fra i Magistrati di Roma.

Io, ad evitare un **sequestro**, *eccito* i tutori naturali dell'onore di Roma, della dignità del povero, che nessuno ha il diritto di offendere, perchè non si insulti la miseria coll'obolo scandaloso.

I Comitati di Beneficenza tenuti in una *Casa d'Intolleranza Politica*, come quella da cui sbucò un sicario per offendere la libertà della stampa, dove si volle e decretò un *Processo*, che il popolo di Roma abbominò, non possono essere accolti dai poveri di Roma che con un grido di indignazione.

Cancellate prima quella *Sentenza*, che condannava a *sette anni* di carcere l'uomo festeggiato dal popolo di Roma alla sua escita dalle Carceri Nuove, cancellate la frase della *Tribuna*, compendio del giudizio universale sulla *giustizia istrumento di femminili vendette*, togliete dal **Bilancio dello Stato** i quattrini che vi figurano inscritti a beneficio di *nipoti* di Baronesse in conseguenza di un oracolo giudiziario, che cantò come il gallo all'aurora.

La Roma del Popolo non deve tollerare che niuno gli faccia l'elemosina, massime col proprio denaro sudato e che gli viene malamente estorto.

E' ora, che finisca questo scandalo di Roma, non donna di provincie, ma Bordello, di Roma, che tollera un Ladro, Ruffiano e Denunciante come *Maestro di Morale* ogni mattina, di una *Presidentessa della Carità* fatta col denaro altrui, di un *Lungo Membro del Senato caro al Depretis*, Direttore della Polizia; è ora che finisca questa Commedia — perchè in Tragedia non termini - cosa che nessuno desidera: ma tutti scongiurano, in nome del Re e dell'Italia!

Nè si obbietti, che i Poveri di Roma, sarebbero, facendosi la grande protesta, defraudati dell'obolo *delle pietose* Imperocchè la Roma dei Pontefici, la Roma dei Redenti, la Roma dei cattolici, la Roma vecchia, quella Roma dove sono venuti a insegnare *Diritto, Morale e Civiltà* i Depretis le Magliani, i Chauvet, i Coppino, i Taiani, i Grimaldi e Giuseppe Luciani, — nel fatto della **beneficenza** non ha bisogno di ricevere lezioni nè dalla Moglie del Badami, nè dalla Sposa di un Mancini, non dalla grazia di Augusto, nè dalla Giustizia di Diego, perchè una cosa l'Italia del gran Re, di Lanza e di Lamarmora, di Maggiorani, e di Pietro Roselli, di Calandrelli e di Giuditta Tavani, di Giuseppe Petroni e di Giuseppe Galletti poteva, e può ancora insegnare ai Romani, ed è la **Previdenza Educatrice** in luogo della elemosina fatta da cotali *pietose*.

Romani, a voi la scelta!

P. SBARBARO

TIPI DI GALANTUOMINI
GIACINTO MENOZZI

Egli è morto da parecchi mesi, quel povero vecchietto, asciutto e un poco zoppicante, che parlava con voce velata e fioca quasi come quella di Aurelio Saffi. Chi se ne ricorda più di quell'oscuro omino, nato a Reggio d'Emilia, libraio, prima a Modena, sotto i portici di S. Carlo, poi a Bologna sotto quelli del Pavaglione e finalmente bibliotecario del Senato? Chi ha obbligo di ricordarsene ancora? Non aveva famiglia e spendeva tutti i tesori del suo cuore di patriota per chiunque avesse bisogno di lui, della sua opera, dei suoi servigi. Servì l'Italia nel 1848 come soldato nelle guerre di indipendenza, servì la libertà cospirando dal 1849 al 1859, e facendo specialmente il contrabbando delle idee, della verità, dei libri, queste tre potenze che i despoti hanno sempre avuto in uggia, hanno sempre cercato di soffocare nelle fasce, e non son mai riesciti ad altro esito, che a renderle più formidabili e invitti cogli stessi sforzi usati per debellarle. Era socio in Modena di quel Nicola Zanichelli, che trasferì dopo il 1870 li suoi penati a Bologna dove lo seguì il buon Giacinto e come libraio rese non pochi servigi alla causa Italiana, facendo penetrare in Modena tutto ciò che il pensiero

nazionale partoriva di più efficace contro l'ordine di cose anteriore al 1860.

×

Quando la città di Nicola Fabbrizi e di Ciro Menotti, nel 1859, per virtù di popolo, disegno di Dio e senno di pochi eletti, si tramutò in quartiere generale della Rivoluzione unificatrice incarnata in Luigi Carlo Farini Giacinto Menozzi avrebbe potuto, come tanti altri, rifarsi la nicchia alla ombra delle preparate libertà, mercè le onorate amicizie quasi fraterne degli uomini più insigni che indirizzavano allora da Modena il moto nazionale con Nicomede Bianchi e Luigi Chiesi, compaesani e con Luigi Zini, come con quel sovrano intelletto di Luigi Carbonieri, ministro dell'Interno, sotto Dittatura, e autore dello stupendo, unico libro sulla *Regione in Italia*, con l'avvocato Terni, di Campogalliano, che reggeva il Dicastero della giustizia; con l'ettimo Grimelli, quello del vino senz'uva, illustrò con tanta perspicacia la gran morte di Galvani, il buon Giacinto era come di famiglia, e non lasciò mai il *tu* con i senatori Finzi, Bianchi e Chiesi anche quando era semplice vice bibliotecario, sotto il Franceschi l'autore degli inimitabili *dialoghi* « IN CITTÀ E IN CAMPAGNA » dove il parlare schietto fiorentino brilla con tutta la giocondità del suo sorriso immortale.

×

Giacinto Menozzi successe al commendatore Franceschi nell'ufficio di Bibliotecario del Senato dopo avere consumato tutto il suo patrimonio per salvare l'onore commerciale di suo fratello, valente tipografo, ma poco esperto nei negozi umani, di cui pagò tutti i debiti e aiutò i figliuoli nell'arduo arringo della vita — come se fossero suoi. O nobile esempio di vera probità generosa! Egli fu sempre monarchico di fede, e intollerante nella sua semplicità di tutti i ciarlatani del progresso.

×

Amava ogni gloria italiana, e se poteva aiutare un giovine di belle promesse, consolare uno sventurato, anche ignoto, per lui era una gioia dell'anima gentile. Dal 1848 al suo ultimo mese di vita — (mentre ero nelle *Carceri nuove* e non potè darmi sul letto di morte quelle prove di affetto, che già mi aveva porto in Tribunale deponendo in favore della mia onestà, del mio disinteresse, con troppa maggiore franchezza di un Biancheri e di un Brioschi) — il buon Giacinto raccoglieva autografi originali, scritti espressamente per una sua *Raccolta* voluminosa, dove si leggono, scritti per fargli piacere, pensieri, sentenze, poesie, pezzi di musica, di Gioacchino Rossini, di Giuseppe Verdi, di Humbold, di Garibaldi, di Mazzini, di Victor Hugo, di C. Cavour, di Giosuè Carducci, di G. Prati, di Giovanni Arrivabene, di Antonio Scialoja, di Silvestro Centofanti, di Guglielmo Gladstone, di Louis Blanc, di Tommaseo, di Augusto Conti, di Lorenzo Costa, di Terenzio Mamiani, di Pellegrino Rossi, di Marco Minghetti, di Henry Richard, che gli scrisse in inglese, nel 1874, nella biblioteca del Senato, il giorno stesso, che abbracciò il nobile inglese, e per mio suggerimento;

« Gloria a Dio nel più alto dei cieli,
« Pace in terra agli uomini di buona volontà. »

PIETRO SBARBARO.

I DIRITTI DELLA NATURA
IN TRIBUNALE

—

Il *Popolo* di Agostino Pretis (senza *De*) applaude al Senatore imponderabilmente voluminoso perchè in Ancona ha proposto: che nei « Verbali e negli interrogatori, siano « il più che è possibile risparmiati i diritti « della natura e della morale. » Così scrive Costanzo a nome di Agostino.

I diritti della natura!

Che specie di diritti saranno mai codesti?

Un'altro giorno ci occuperemo di quelli della *Morale* secondo l'Evangelista Chauvet.

Il Senatore voluminoso scoperse già la *diffamazione delle cose*, la *avarizia* e perfino *l'ambizione degli animali* (povere creature!) ma questa poi dei *diritti della natura* da farsi rispettare nei *Verbali* e negli *Interrogatorii* mi confonde tutte le idee, e mi lascia in una indescrivibile perplessità.

L'acuto Costanzino, che, dopo aver dato alla Magistratura di Roma la *luce* sulle mie delinquenze, è divenuto il primo interprete del diritto criminale per Giudici e Giudicabili, per Donne e per Ministri, imbaldanzito dall'esito... delle sue *denuncie* e delle elezioni generali, sale sul Tripode e sentenzia, sul *Processo d'Ancona*, che non è necessario indagare le « adultere tresche, gli amori, le donne e i cavalieri, nè le cortesie e le audaci imprese, ma, « quel che importa è « di **BEN PRECISARE CHI ABBIA RUBATO.**

Come ci si sente la profonda e speciale competenza del vecchio Consigliere di Agostino nella soggetta materia! Peccato, che non sia stato fatto nè Procuratore del Re, come Fili-Astolfone, nè Consigliere di Appello e presidente di Assise come il Pugliese!

E' pregio dell'opera trascrivere un'altro brandello di questa prosa casalinga che rispecchia la morale di Casa Pretis e di Casa Casalis. Ascoltiamo!

Quel che importa (senta la magistratura Italiana come parla il piccolo Guardasigilli di Casa Pretis nelle sue autorevoli *Jstruzioni*, che non sono fatte certo per me!) quel che importa è « di ben precisare « chi abbia insozzato, ricattato, dissipato i « Milioni della Banca Nazionale: ma non « lo è del pari il conoscere quali rapporti « di mire (*sic*) più o meno illeciti corres- « sero fra i varii imputati. »

La conclusione poi ha tutti i caratteri esteriori di un lavoro bene elaborato in Casa di Sua Eccellenza il venerabile Pretis, che, da buon tutore e custode della moralità nazionale così parla all'Italia, ai Giurati, ai Magistrati, per bocca del suo fido Acate:

« Da un pezzo in qua *noi crediamo* (ca- « spiteretta!) *noi* (*sic*) *crediamo* notare « una tendenza *a rimutare* (*sic*) *il freddo e severo tempio di Temi in una specie di palestra teatrale...* »

« E, sinceramente da codesto sistema, che oltre a tutto prolunga all'infinito i dibattimenti e li *rende tanto più onerosi allo Stato* « povero figliolo si prende premura « perfino del *pubblico erario*, come se fosse « un Vice Magliani! non sappiamo quali « vantaggi possa ritrarne la serietà della « Magistratura, la dignità della Giustizia, « la Moralità del Paese.

La triade è perfetta come vedete, e non ci manca nulla. Ora gli Italiani possono dormire in pace, perchè sanno, che Agostino Pretis per bocca del mio « denunciante » si prende a cuore:

La **serietà** della Magistratura
La **dignità** della Giustizia.
La **moralità** del Paese.

E se non sono soddisfatti e pieni di fiducia vuol dire, che non sono un popolo governabile. Se la sollecitudine, che ha il Governo di Pretis per questi tre bisogni supremi di una politica comunanza, ci venisse attestato da un giornale come l'**Opinione**, ci potrebbe sorridere: ma dal momento, che ci si fanno tali promesse per mezzo di un « Confidente di Bartolomeo e di Agostino inseparabili nella pubblica cosa, le parole dell'organo ministeriale meritano da me tutta la considerazione e lo studio di cui le onorano i Giudici che amministrano a Roma la Giustizia da Giovanni Baccelli al Conte Roberto, di Bassano. Parleremo dunque della « serietà » della Magistratura, della « Dignità » della « Giustizia, » della « Moralità » del paese — quali ci stanno sotto gli occhi mentre governa un branco di persone, che hanno affidato ad un Costanzo Chauvet la vendetta dell'onore delle loro famiglie — aspettando che la Magistratura facesse il... resto!

Lugano, li 20 di Luglio 1886

Pietro Sbarbaro
Condannato a 7 anni di Carcere
IN NOME
dell'art. 257
del
CODICE PENALE

POLEMICHE COI MORTI

Si trovano fra i morti spiriti, che sono più formidabili dei vivi, e continuano a conversare con questi, non per mezzo di *Tavolette-Parlanti* o dell'ottimo Colonnello Daviso, persona degna del rispetto universale, non fosse che per avere servito la patria colla spada e per essere il cognato di quel Comm. Baggiarini, la cui memoria conviene sempre risvegliare come protesta contro la corruzione dei tempi.

Queste ombre, che pensano sono i grandi, che ci lasciarono nelle loro opere immortali l'eredità della loro anima, e fra queste ombre quella di Giuseppe Mazzini occupa un posto non inonorato.

Onorato dal grande Tribuno dell'Unità d'Italia con critiche eloquenti, io risposi più volte dopo la sua morte, a ciò che egli scrisse pro, contro, sopra, le mie convinzioni e quelle dottrine, che insegnai e difesi sempre dalla Cattedra dell' Università e nei libri, nella stampa e in Parlamento.

Dico dopo *la morte* di Lui, perchè non prima mi erano venute alle mani quelle pagine tanto sublimi di eloquenza inspirate dell'ultimo suo lavoro SUL COMUNE E L'ASSEMBLEA dove egli confuta ciò che avevo scritto intorno agli Operai ed al problema sociale nella polemica col Marchese Alfieri e il Senatore Alessandro Rossi.

Delle mie discussioni con G. Mazzini, nel 1861, sul proposito delle *Società di Mutuo Soccorso*, è inutile che io faccia ricordo, perchè i lettori delle mie opere ne sono abbastanza informati.

Altro morto cospicuo, col quale sulla *Penna d'oro* mi converrà di proseguire una polemica iniziata nel 1875, è Alberto Mario, per quelle pagine erudite, che il compianto patriota con tanta cortesia dedicò al mio povero nome nelle sue TESTE E FIGURE: circa alle mie opinioni sulla Libertà della Chiesa.

Disputare coi morti, che pensano e fanno pensare, e che onorano la patria anche dal sepolcro, è cosa sempre più nobile, utile e degna che sciupare l'inchiostro contro coloro *che mai non fur vivi*, e non meritano onore di citazione, nè pure nella quarta pagina di un giornale di Provincia.

Chi cerca salire e farsi scorgere, attaccandosi alle mie calcagne, sbaglia di grosso: non voglio contribuire alla diffusione e all'incremento della letteratura *questurina* nè incoraggire i giovani di belle speranze, che si esercitano nella grammatica servendo la polizia. Bimbi, tornate a scuola.

PIETRO SBARBARO.

CRONACA DEL CIARLATANESIMO

Incomincio la *Cronaca del ciarlatanesimo* non dalla rinunzia di Bovio all'elezione in favore di Francesco Curzio, (patriota sincero), che sulla *Tribuna* attinse le altezze della professione, ma dalla *Cronaca Elettorale* del *Fanfulla*, dove è descritta la scena comica di un Principe Romano, il Colonna, che stringe la mano ad un *Calzolaio*! Il *Fanfulla* ha la memoria pari all'erudizione, motivo per cui ha potuto commettere tanti spropositi di storia, di geografia, di grammatica, di diritto pubblico e di amministrazione. Egli dimentica nel 1880 di avere messo in burletta P. S Mancini nel 1875 per la lettera di ringraziamento, che io scrissi e l'illustre uomo firmò, quando i *Calzolai* di Savona lo proclamarono loro Socio d'Onore. Allora era risibile pel *Fanfulla* in Mancini ciò che lo commove in un Colonna! Avanzini, vale Turco, suo degno cooperatore di un giorno, non solo per dignità di carattere, ma per scienza universale. Se l'uno è stato capace di mettersi a sostenere la Baracca di Depretis l'altro gli aveva dato l'esempio della dignità personale emigrando colla fortuna da Destra a Sinistra.

∴

Altro frutto di stagione ciarlatana è quella solenne e importantissima dichiarazione del piccolo Paternostro fu Paolo, che avrebbe seguito Crispi finchè Crispi sarebbe stato fedele alla bandiera democratica. *Se no, no*! Che ve ne pare della modestia di quel ragazzino di belle speranze, creato di prima acchito Professore di Diritto Costituzionale nell'Università di Palermo al tempo dei *Concorsi a vapore* e col concorso di suo padre e di Baccelli, che si atteggia a spauracchio di un Crispi – per avere cooperato sulla *Rivista Repubblicana* di Alberto Mario, compilato un zibaldone di diritto costituzionale e un'opuscolo sul *Passanante*? Ora mi sta fresco l'On. Crispi: – se non tira diritto per la via democratica, Alessandrino lo scomunicherà dal grembo della Chiesa Militante, e povero lui!

P. SBARBARO.

CENSURA BIBLIOGRAFICA

—

Sotto questo titolo la *Penna d'Oro* annunzierà regolarmente tutti i libri, le Riviste, i Giornali, gli Opuscoli, che riceverà, e farà di tutti imparziale giudizio, secondo il proprio instituto, e con quei criterii, che sul *Programma* furono accennati e saranno svolti, illustrati ed applicati via via, che se ne offrirà l'occasione.

Nè se il libro, la Rivista, il Giornale, l'Opuscolo, che giungerà alla *Penna d'Oro*, avesse una data non recente ma vecchia, fosse anche un libro stampato nell'*età dell'oro* del Risorgimento nazionale, quando sui giornali scrivevano Mazzini, Gioberti, Cavuor, Lafarina, Visconti-Venosta, Menabrea, Spaventa, Vincenzo Salvagnoli, Michele Amari, Francesco Ferrara, Demenico Buffa, Luigi Carlo Farini, Silvestro Centofanti, Guerrazzi, Montanelli, in luogo di Chauvet Avanzini, Arbibbis, Torraca, Dobelli, e simili *illustrazioni* del giornalume contemporaneo — sarà questo motivo di tacerne dove i libri, l'Opuscoli, o la Rivista racchiuda alcuna cosa di commento degnissima e di storia.

Sarà, anzi, particolare mia sollecitudine di rimettere in voga, mediante la straordinaria diffusione della *Penna* vindice, che penetra in ogni angolo del povero Regno d'Italia, opere immeritamente obliata, libri di cui la fama e la lettura non sia allo intrinseco merito loro proporzionata, come i due pesanti ma eleganti volumi di Massimiliano Martinelli, che possono servire di esempio di scrivere italiano a tutta l'ampia (1) famiglia scriniocratica, la quale scrive universalmento, in modo, che rasenta il *babe ico* ed il *barbarico*, superando la perfezione dell'uno e dell'altro.

Premesse queste brevi avvertenze per comodo del ceto stampante che è ormai più copioso del gregge politicante, trascrivo di mio pugno e per disteso i titoli delle più recenti pubblicazioni, d'ambo i sessi, che ho ricevuto qui a Mendrisio, ultimo asilo della mia combattuta esistenza, ed ho letto a Stabio, luogo abbondevole di acque salutari di gamberi squisiti e di anime italiane, che vengono qui a ritrovare negli *stabilimenti* classici del *Mola*, del *Maderni*, del *Girella*, ecc. ecc. quella purificazione benedetta del corpo e degli umori, quella salvezza della pelle, che il vecchio scimmione di Stradella va a cercare nei BAGNI DI FANGO della libera Francia come se il popolo più cavalleresco di Europa, e la REPUBBLICA universa, fosse dalla Provvidenza ordinata ad essere la *Piscina Probatica* di tutte le ulceri morali, di tutti i peccati mortali che ha sullo stomaco peloso il Contrammiraglio di Lissa, che ha reso l'Italia non *pantano*, como scrisse lo Spaventa, ma tutta un'immenso BAGNO DI FANGO.

Ecco i libri:

Emmanuele Celesia.... Ma prima devo spiegare ai Signori ed alle Signore Lettrici, che cosa significa la dualità del *sesso* nelle pubblicazieni. Ecco. Ci sono *pubblicazioni maschie* e *pubblicazioni femmine*, in quella guisa, che i Toscani, Ateniesi d'Italia, distinguono i *discorsi* dalle *discorse* e per dire, il vero il Deputato Sanguinetti, verbi grazia, ha annoiato i Colleghi con un ruscello di parole inascoltate diranno, che ha fatto *una discorsa*. Tiriamo via.

Emmanuele Celesia. Per la solenne inaugurazione del busto del Generale Giuseppe Garibaldi nella Università di Genova (*Genova Regio Stabilimento Tipo-Litografico Pietro Martini Via Canneto il Lungo; n. 21 piano 2. 1886*).

Dott. Pietro Pozza. Fra Tommaso Campanella, filosofo, patriota, poeta, giudicato nel Secolo XIX. (*Lonigo, Tip. Gaspari*).

Prof. Avv. Angelo Maiorana. Del Parlamentarismo. Mali Cause, Rimedi. (*Roma, Ermanno Loescher*)

Il Comune e la Provincia nella Storia del Diritto Italiano, Studii di Antonio Rinaldi, Deputato al Parlamento Nazionale (*Potenza. Stabilimento Magatti e dalla Ratta*).

Storia della Nazione Ebrea e della sua letteratura di Samuele Sharpe, Autore della *History of Egipt* e di una nuova traduzione Inglese del vecchio e del nuovo Testamento. Prima Versione Italiana col consenso dell'Autore (*Milano, Ferdinando* Braviforti *Editore -- Via Nurigi, 6*).

Il Secolo XIX. Giornale quotidiano, indirizzato dal Professore Francesco Macola (*Genova Tipografia Marittimo, Via Caffaro* n. 4 rosso).

LA PROVINCIA, Corriere di Romagna, Anno XX. (*Forlì Tipografia Marini*),

Programma di Ginnastica Vigenti e Futuri, Relazione del Dottore Emilio Baumann. (*Roma Coi Tipi* di *Mario Armanni, nell' Orfanotrofio Comunale*),

LA GINNASTICA, Organo Ufficiale dell'Associazione dei Maestri di Ginnastica, della Federazione della Società Ginnastica Italiana, e della Società del Tiro a Segno di Venezia! Proprietario Costantino Reyer, Direttore Pietro Gallo. (*Venezia Tip-Litografica M. Fontana S. Marco Calle Specchieri*).

Les Solutions Dèmocratiques de la qaestion des Impots, confèrences faites a l'Ecole des Siences Politiques par M. Lèon Saye, Membre de l'Ititut, Senateur. (*Paris Librairie Guillaumin et. C.*

L'ATENEO VENETO RIVISTA MENSILE....., sarebbe meglio MENSUALE, se non erro, e ci pensino a correggere il titolo gli egregi e valorosi Direttori A. Stelio De Kiriahi e L. Gambari. (*Venezia Stab. lito-tipografico di M. Fontana 1886 Aprile Maggio Giugno*).

P. SBARBARO.

(1) Il benemerito *Proto* lontano, dalla confederazione Elvetica, e quindi non sindacabile da me, abbia la misericordia di non mettere *ampio*, come mi fece dire dell'*ampio famigli dei Socialisti* nel n. 19 della *Penna*, dove si lesse, a proposito di Guizot, ramo *secondogenito*, in vece di *primogenito*, dei Borboni, e *Chiaro* invece di *Chiovo*, che è poi Chivetto del mio cuore e *Matera*, in vece di Mortara, ed Emmanuele *Elegia* in cambio del mio venerando amico Emmanuele *Celesia*, che sarà un'*Elegia*, si, ma per tutti i furfanti vendemmiatori della bella Italia, Da bravo, *Proto* integerrimo, non farmi comparire più brutto scrittore di quel che già mi riconosco e confesso, per l'onore de' tuoi poveri morti e di Agostino Depertis, che tanto deve esserti caro se sei un galantuomo.

ANTONIO GENTILI, *Gerente responsabile*

Tipografia Via del Babuino, N. 44 e 45.